

TAHAR BEN JELLOUN.

A OCCHI BASSI.

EINAUDI EDITORE.

EDIZIONE 1993.

Prologo La storia del tesoro nascosto nella montagna più di cent'anni fa dal bisnonno è vera.

Fra tutte le bambine del villaggio il dito del vecchio indicò proprio lei.

Nessuno capi perché.

Era come tutte le altre bambine della sua età, né troppo tranquilla né troppo turbolenta, ma aveva due occhi immensi sempre accesi da una luce dolce e cangiante. - Con quegli occhi grandi, - le aveva detto il nonno, - vedrai cose che non ti piaceranno, cose che la tua anima rifiuterà, ma avrai la saggezza e la forza di volontà per non dire niente, e permettere che gli uomini coltivino la sventura, la menzogna e l'inganno; lascerai che la terra li inghiotta e sarai la sola a sapere perché gli uomini si scavano la fossa da soli Vedrai anche cose meravigliose: praterie dove ogni albero sarà uno specchio rivolto verso il sole e profonderà luce, fiori e frutti.

Vedrai il giorno levarsi prima nei tuoi occhi e poi diffondersi sulle montagne e sui torrenti.

Sarà nei tuoi occhi che ogni notte trascorsa lascerà un pezzetto dei tuoi sogni, ogni storia troverà seguito in un'altra, e dove la luce del mattino deporrà l'alfabeto del segreto.

Ciò non costituisce un privilegio, ma è così.

Sei stata prescelta dal destino e dalla mia capacità d'intuizione.

Quando la mia mano si è volta verso il tuo sguardo da lontano ho avvertito come un lampo, uno scoppio di risa, come una benefica folgorazione che scendeva dal cielo per approvare il mio gesto.

Vivrai a lungo e avrai la fortuna di non veder giungere la morte con la malattia e le sue sofferenze, ma con le parole del segreto che verranno a ricomporsi sulla tua lingua e tu potrai pronunciarle senza timore, perché esse non sono il segreto ma ne sono l'involucro che lo conserva nel cuore dell'anima tua.

Come una cipolla il segreto ha molte bucce, che si staccano lentamente.

Quando sarai arrivata all'essenziale, pronuncerai la frase che ti fa quello che sei: le parole cadranno come tizzoni di brace in un mucchio di cenere che sarà raccolto da due mani aperte: rinasceranno con il respiro della donna incinta, e il segreto sarà trasmesso nello stesso istante in cui renderai l'anima.

E così.

La tua età sarà stabilita dalla volontà del silenzio.

Adesso appoggia gli occhi sulle mie mani; posa le tue mani sul mio petto; guarda questa cenere smaltata di brace rossa: qui sta il segreto: così come lo vedi, si tratta di un tesoro che altre mani hanno sotterrato sotto il quarantesimo ulivo a Est della tomba del santo della nostra tribù: questo tesoro deve pervenire alla nipote della nipote del nostro avo.

Tutte quelle pietre sono disposte su un tumulo di terra scura, la sostanza stessa della nostra vita, la terra della nostra terra la sabbia nera delle nostre passioni, il letto profondo nel quale riposano i nostri avi, quella terra è abitata dagli spiriti dei nostri genitori e dei genitori dei nostri genitori: essa è incenerita.

Se una mano estranea la tocca, si trasforma in brace e brucia le dita intruse.

La tua mano soltanto ha il potere di attraversare quest'ultima barriera prima di raggiungere lo schermo sottile tessuto dal ragno delle profondità, di aprirlo senza strappararlo, e di posare il palmo della mano sul tessuto bianco ricamato dalle sette donne centenarie della nostra tribù e di tirare il cordoncino d'oro che farà aprire il sacco che contiene alcune delle meraviglie del mondo.

Dopo un momento di silenzio durante il quale restò soprappensiero, il vecchio prese le mani della nipotina tra le sue, pose la testa sopra il cuscino e le affidò le sue ultime parole con la lentezza di chi se ne va nella dolcezza del crepuscolo: - G sono tesori nascosti sulle isole.

IL nostro è sulla montagna.

TAHAR BEN JELLOUN.

A OCCHI BASSI.

EINAUDI EDITORE.

EDIZIONE 1993.

Prologo La storia del tesoro nascosto nella montagna più di cent'anni fa dal bisnonno è vera.

Fra tutte le bambine del villaggio il dito del vecchio indicò proprio lei.

Nessuno capì perché.

Era come tutte le altre bambine della sua età, né troppo tranquilla né troppo turbolenta, ma aveva due occhi immensi sempre accesi da una luce dolce e cangiante. - Con quegli occhi grandi, - le aveva detto il nonno, - vedrai cose che non ti piaceranno, cose che la tua anima rifiuterà, ma avrai la saggezza e la forza di volontà per non dire niente, e permettere che gli uomini coltivino la sventura, la menzogna e l'inganno; lascerai che la terra li inghiotta e sarai la sola a sapere perché gli uomini si scavano la fossa da soli Vedrai anche cose meravigliose: praterie dove ogni albero sarà uno specchio rivolto verso il sole e profonderà luce, fiori e frutti.

Vedrai il giorno levarsi prima nei tuoi occhi e poi diffondersi sulle montagne e sui torrenti.

Sarà nei tuoi occhi che ogni notte trascorsa lascerà un pezzetto dei tuoi sogni, ogni storia troverà seguito in un'altra, e dove la luce del mattino deporrà l'alfabeto del segreto.

Ciò non costituisce un privilegio, ma è così.

Sei stata prescelta dal destino e dalla mia capacità d'intuizione.

Quando la mia mano si è volta verso il tuo sguardo da lontano ho avvertito come un lampo, uno scoppio di risa, come una benefica folgorazione che scendeva dal cielo per approvare il mio gesto.

Vivrai a lungo e avrai la fortuna di non veder giungere la morte con la malattia e le sue sofferenze, ma con le parole del segreto che verranno a ricomporsi sulla tua lingua e tu potrai pronunciarle senza timore, perché esse non sono il segreto ma ne sono l'involucro che lo conserva nel cuore dell'anima tua.

Come una cipolla il segreto ha molte bucce, che si staccano lentamente.

Quando sarai arrivata all'essenziale, pronuncerai la frase che ti fa quello che sei: le parole cadranno come tizzoni di brace in un mucchio di cenere che sarà raccolto da due mani aperte: rinasceranno con il respiro della donna incinta, e il segreto sarà trasmesso nello stesso istante in cui renderai l'anima.

E così.

La tua età sarà stabilita dalla volontà del silenzio.

Adesso appoggia gli occhi sulle mie mani; posa le tue mani sul mio petto; guarda questa cenere smaltata di brace rossa: qui sta il segreto: così come lo vedi, si tratta di un tesoro che altre mani hanno sotterrato sotto il quarantesimo ulivo a Est della tomba del santo della nostra tribù: questo tesoro deve pervenire alla nipote della nipote del nostro avo.

Tutte quelle pietre sono disposte su un tumulo di terra scura, la sostanza stessa della nostra vita, la terra della nostra terra la sabbia nera delle nostre passioni, il letto profondo nel quale riposano i nostri avi, quella terra è abitata dagli spiriti dei nostri genitori e dei genitori dei nostri genitori: essa è incenerita.

Se una mano estranea la tocca, si trasforma in brace e brucia le dita intruse.

La tua mano soltanto ha il potere di attraversare quest'ultima barriera prima di raggiungere lo schermo sottile tessuto dal ragno delle profondità, di aprirlo senza strapparlo, e di posare il palmo della mano sul tessuto bianco ricamato dalle sette donne centenarie della nostra tribù e di tirare il cordoncino d'oro che farà aprire il sacco che contiene alcune delle meraviglie del mondo.

Dopo un momento di silenzio durante il quale restò soprappensiero, il vecchio prese le mani della nipotina tra le sue, pose la testa sopra il cuscino e le affidò le sue ultime parole con la lentezza di chi se ne va nella dolcezza del crepuscolo: - G sono tesori nascosti sulle isole.

IL nostro è sulla montagna.

Siamo gente della terra e voltiamo le spalle al mare.

Non so nemmeno cosa sia un'isola.

Cosa importa ! Ho imparato a conoscere la terra come si impara a leggere e a scrivere...

Non so granché.

Adesso tu sai non soltanto che abbiamo un tesoro, ma anche dove è sotterrato.

Ti sposerai nel secondo anno della tua pubertà.

Prima avrai un figlio, poi due figlie.

Avrai molti nipoti: tra essi colei la cui mano fortunata potrà dissotterrare il tesoro.

Saprai riconoscerla.

La morte ti lascerà il tempo di trasmetterle il segreto.

Finalmente allora conoscerai la serenità della notte eterna.

IL vecchio morì poco dopo tenendo le mani della nipotina che aveva allora dieci anni appena.

Pensava che la morte fosse una interruzione della luce e per una parte della notte dormì tra le braccia del morto e quando scoprirono il vecchio, freddo e livido, credettero per un istante che anche la piccina fosse stata portata via dalla morte.

Quella si svegliò di soprassalto e si gettò sul nonno, piangendo, aggrappandosi alla sua gandura e chiedendogli di svegliarsi.

Fissando quel volto spento, si rese conto che non c'era più niente da fare: fece un passo indietro, si asciugò le lacrime, con le mani ripiegate sul petto come se trattenesse un oggetto prezioso.

Fu allora che diventò la nuova depositaria del segreto, la guardiana delle parole e dei sentieri, la protettrice di quell'eredità mai nominata, parola consegnata e conservata intatta, riportata e trasmessa nel silenzio della confessione.

Oggi la depositaria del segreto è nonna.

Aspetta il ritorno della sua nipotina che, unica e sola, possiede la chiave del tesoro.

Ma lei lo sa? Capitolo primo L'orizzonte non sembra lontano; con le nuvole si avvicina, viene fino al nostro villaggio.

Quando fa bello, si allontana, se ne va altrove.

Mi capita di tendere il braccio e di avere l'impressione di toccarlo.

E' una linea spezzata fatta di cespugli ammicchiati e di colline nude.

Come le capre che porto al pascolo, anch'io mi arrampico su un albero, mi sistemo, seduta su un ramo principale e cerco di vedere se c'è qualche cosa dietro a quella linea in movimento: alberi e poi colline sulle quali plana un leggero strato di nebbia, come un velo o una zanzariera.

Sull'albero dimentico tutto, il gregge, il cane e il tempo.

Posso trascorrere un'intera giornata arrampicata così, senza annoiarmi.

Canterello qualche cosa, per un po' sonnacchio.

Per il resto del tempo, sogno.

In effetti, mi fabbrico tutto un mondo, partendo dalle figure che mi appaiono sullo sfondo del cielo o tra i rami dell'albero: animali selvaggi che ammaestro, uomini che metto in fila sull'orlo di un precipizio, li osservo annientati dalla paura; non faccio altro che spiarli: non li spingo, uccelli da preda dei quali addolcisco le sembianze; nuvole che simulano la follia, alberi che si rovesciano, altri che salgono al cielo; di lassù rievoco la faccia sgradevole di Slima.

E' mia zia.

Lei non mi ama e io la detesto.

Mio padre mi ha affidato a sua sorella quando è partito per andare a lavorare all'estero.

Ha promesso di tornare a prendermi.

Io aspetto.

E' per questo che salgo sugli alberi.

Scruto l'orizzonte e la pista, sperando di vederlo arrivare, un giorno.

Mia madre va spesso dai suoi genitori, che stanno dall'altra parte della collina.

E' incinta e non può occuparsi di me.

Quando mia zia propose di tenermi a casa sua, io non volevo seguirla.

Sapevo che mi avrebbe maltrattato.

Dunque, seduta comodamente sul ramo più grande dell'albero, richiamo, o meglio faccio apparire sullo schermo del cielo che vedo tra le foglie, la faccia sgradevole di Slima.

Decido che è brutta.

E' di argilla modellabile.

Ci faccio due buchi al posto degli occhi e un grande sbrego orizzontale al posto della bocca.

IL naso è tagliato.

Con i piedi dò calci in modo da confondere ogni cosa e da rendere irriconoscibile ogni forma umana.

Perché la bruttezza dell'anima riesce a scappare dal cofano interno per ricoprire la faccia? La bruttezza fisica non mi fa paura.

E l'altra che temo, perché è profonda e viene da così lontano.

Sul viso si attacca e fa il suo danno.

Scava il suo letto sul corpo e nel tempo.

Tutto quanto è negli occhi.

Quando sono bagnati da un liquido giallastro, vuol dire che sono contaminati dalla bruttezza dell'anima.

La mia zia aveva l'odio negli occhi.

Ogni tanto erano gialli, rossi quando andava in collera.

Anche se piccoli, quegli occhi le invadevano il viso.

Erano piccoli e profondi come buchi stretti dai quali fuoriesce l'odio.

E' come un liquido in circolazione nel corpo.

Sta a noi trasformarlo, dargli un po' di umanità.

Io non riesco a non ricambiare l'odio di mia zia.

In effetti restituisco il dolore al mittente.

Rifiuto di aprirgli la porta.

Non sono mica scema.

Lei pensa che una bambina non sia in grado di capire cosa le succede intorno.

Non soltanto io capivo tutto, ma, in più, non restavo né muta né passiva.

IL mio primo scontro COII mia zia avvenne di notte.

Non dormivo.
 Mi ero alzata per camminare nell'aia.
 La luna era piena, o quasi.
 C'era luce.
 Camminavo senza fare rumore.
 Entrando nella stalla mi resi conto che le vacche avevano un sonno molto leggero.
 Si erano alzate tutte, credevano fosse l'ora di uscire.
 Fui colta dal panico.
 La zia, svegliata dal rumore delle bestie, entrò nella stalla armata di un bastone.
 Pensava di trovarsi di fronte a un ladro.
 Mi picchiò.
 Mi aveva certamente riconosciuto, ma continuava a battere come se fossi un sacco di fieno.
 Contavo i colpi.
 Dieci, venti, forse trenta.
 Il mio corpo era insensibile.
 Ogni colpo aveva il suo peso di odio e di rancore.
 Non l'avrei più perdonata.
 Né avrei dimenticato.
 Proprio al contrario.
 Pensavo già al futuro.
 Lei vecchia e impotente, io giovane e viva, non l'avrei picchiata.
 Mi bastava guardarla, osservarla, valutare il suo dolore e ridere, senza muovermi, senza fare niente, nemmeno ridere, appena sorridere.
 Soltanto i suoi occhi avrebbero cercato di lanciare ancora qualche occhiata fiammeggiante, piena di quell'odio che la possedeva.
 Non rispondere mai all'odio con il male, restituirlo senza aggiungere niente, restituirlo, spedirlo di nuovo a quel corpo stanco, gonfio e consumato.
 Avrebbe potuto farci dei buchi e io avrei assistito senza reagire.
 Ero ben convinta che non bisognasse seguirla sulla sua strada.
 Lei diceva che ero figlia del demonio.
 Ero terribile, ma non cattiva.
 Amavo quel villaggio, le sue colline, gli alberi, il suo fango e gli abitanti.
 Era il mio villaggio, lo portavo dentro di me, anche se non assomigliava al villaggio reale.
 Ma io non avevo previsto di farci vivere quella zia.
 Quando ci pensavo, non la vedevo apparire in quelle stradine.
 Qualche volta sentivo la sua voce roca e brutale.
 Una voce fatta per gridare, per urlare, insultare e prevaricare.
 Persino gli animali avevano paura della sua voce.
 Credo che impedisse loro di ruminare o di lasciarsi andare sul fieno.
 La guardavano di traverso, come se non osassero affrontarla.
 Ogni tanto arrischiava un gesto che avrebbe voluto essere una carezza.
 Le vacche la respingevano, le pecore si sottraevano alla sua mano.
 Tutti la rifiutavano.
 Persino i sassi scivolavano via al suo passaggio.
 Gli alberi non si muovevano.
 Erano testimoni muti di un dramma che si ripeteva ogni giorno.
 I vicini non s'immischiavano nelle nostre storie.
 Talvolta sussurravano qualche preghiera per scongiurare qualsiasi contatto tra noi e loro.
 Nessuno d'altra parte ci teneva.
 Io avrei voluto avere delle amiche, sapere di non essere sola e abbandonata, poter essere protetta, sapere di potermi rifugiare a casa di questi o di quelli.
 Non avevo nemmeno il diritto di dire che ero senza famiglia, che i miei genitori erano lontani, sulla riva opposta del mare, che tra me e loro c'era come una montagna alta e invalicabile.
 Aspettavo con impazienza l'estate per vedere mio padre.
 Mia madre lo raggiungeva.
 Venivano a passare due o tre settimane al villaggio.
 Venivano per riposarsi e io non avevo nemmeno il tempo, né l'occasione di parlargli, di isolarmi con loro per raccontare il mio calvario.
 Mia zia diventava gentile con l'avvicinarsi dell'estate.
 Mi comprava un vestito, dei sandali, mi dava da mangiare più regolarmente, mi obbligava a inghiottire un seme che

fa ingrassare.

Mi diceva: - To', prendi un po' di helba, ti rimetterà un po' in forza ! - In effetti mi faceva gonfiare. Cambiavo un po' di forma, perché, siccome ero minuta, le trasformazioni anche minime si vedevano. Non volevo guastare le vacanze dei miei genitori.

Evitavo di suscitare problemi Un'estate il mio fratello minore si ammalò.

Diventò pallido e vomitava tutto quello che mangiava.

I miei genitori decisero di lasciarlo al villaggio.

Mia zia era entusiasta.

Le veniva così offerta un'altra vittima.

Essi non sospettavano la disgrazia che quella donna avrebbe preparato.

Io lo sapevo.

Nello stesso tempo mi dicevo che tutti e due insieme avremmo forse potuto cambiare il corso del dramma.

Fu rapido e folgorante.

Perse la parola, e poi la voce.

Ci guardava con i suoi grandi occhi, disperato.

Ci chiedeva così di fare qualche cosa, di intervenire presso Dio o presso il santo del villaggio per far cessare i dolori di ventre e per fargli recuperare la facoltà di parlare.

Sul suo viso c'era una serenità sorprendente, come un sorriso naturale e permanente.

I suoi occhi diventavano più grandi per accogliere tutte le lacrime dell'infanzia.

Non piangeva, ma fissava il cielo come se interrogasse qualche stella sull'origine della sua sofferenza.

Lo stomaco era diventato gonfio.

Ci teneva sopra le sue piccole mani.

Quelli che venivano a vederlo gli facevano paura.

Doveva scambiarli per giganti, per fantasmi mvedenti.

Voltava la testa per non vederli.

Quando mia zia gli si avvicinò con una tazza di latte caldo, lui la respinse rovesciandole la tazza sulle mani.

Lei urlò, borbottando qualche cattiveria.

Per la prima volta in vita mia vidi una faccia diventare verde.

Per qualche secondo intravvidi la morte.

Aveva i lineamenti di mia zia con la pelle verde pallido.

Quello stesso colore pervase le guance e la fronte di mio fratello.

Gli occhi restavano aperti.

Non c'era più niente dentro.

Nemmeno lacrime.

Nessuna immagine.

Le sue mani contratte fermarono il dolore per sempre.

Lui era stato issato su un letto di foglie.

IL suo corpicino diventato trasparente si librava tra le nuvole.

Un uccello, forse una colomba, sorvolò la casa.

Una burrasca di vento caldo spazzò il cortile.

Portò via il letto di paglia dopo aver turbinato intorno come se stesse cercando i vestiti del piccolo.

Era quello il riso giallo del deserto.

Quella risata, quando viene, è spesso per lavare una casa dove la morte ha fatto male il suo lavoro.

Nel nostro caso la morte era stata dalla parte dell'ingiustizia e della demenza.

Era venuta rispondendo alla chiamata di una strega.

La morte non ha alcun pudore: si unisce ai briganti e al disordine.

E' una mano di granito che fruga tra fastelli di paglia.

Ci rifugiavamo spesso là, quando venivamo a sapere della morte di qualcuno del villaggio.

Ci nascondevamo perché avevamo paura che passando falciasse qualcuno di noi, così, tanto per non essere sola, per farsi accompagnare da un bambino che le mostrasse la strada del cielo, e gliene aprisse le porte magiche e invisibili.

Perché un bambino morto è un angelo che va direttamente in paradiso.

Ce lo avevano talmente detto e ripetuto che avevamo finito per crederci.

Anche se era diventato un angelo del paradiso, mio fratello mi mancava terribilmente.

Non riuscivo ad accettarne la scomparsa improvvisa e continuavo a raccontarmi delle storie.

Ero ossessionata dal colore verde.

Ogni volta che il mio sguardo si posava su mia zia, quel colore invadeva il suo volto.

In effetti, vedevo la gente a colori, e il verde era riservato a mia zia: ci aggiungevo un po' di giallo per gli occhi e del blu per le labbra, accomodando a modo mio la sua testa di strega minata dalla gelosia e dall'odio.

IL desiderio di vendicare la morte di mio fratello e di rendere giustizia alla mia famiglia dava alla mia immaginazione una potenza insospettabile.

Ero diventata più forte e più intelligente di quella donna dotata per il male.
IL nostro villaggio era lontano dalla città.
La morte non poteva venire che da Dio.
Un bambino malato moriva perché non c'era un medico e perché i guaritori erano tutti quanti ciarlatani.
La morte è l'ultima parola del destino.
Chi oserebbe dubitarne? Mio fratello era stato avvelenato.
Lo sapevo.
L'avevo sempre saputo.
Non potevo provarlo.
Avevo l'età del lutto.
Quanto ai singhiozzi causati dall'assenza, non avevo il diritto di mostrarli in pubblico.
Li trattenevo dentro di me, li trattenevo a lungo, poi scoppiavo, lontano da casa, quando ero sola con le vacche e le capre, piangevo per ore, seduta all'ombra di un albero, e giocavo con il mio bastone da pastore.
Ciò mi consolava. Mi assopivo in una bella tranquillità, sorvegliando le bestie con la coda dell'occhio.
Prima, mio fratello mi raggiungeva, e facevamo insieme progetti molto teneri per l'avvenire.
Ci piaceva parlare ad alta voce dei nostri sogni: lasciare quel villaggio, vedere tutta la famiglia riunita intorno a nostro padre, comperare caramelle a chili e distribuirle agli altri bambini, indossare abiti nuovi nuovi, bere Coca-Cola, masticare chewing-gum, salire su una macchina, andare alla fiera, mettere le scarpe...
Facevamo così la lista dei nostri sogni.
Lui era più timido e non osava dirmi tutto.
Quando mi parlava di cosa desiderava avere o fare, diventava grave come se avesse già il presentimento della morte.
Cambiava voce.
IL suo sguardo si fissava lontano, poi si abbassava come se non vedesse arrivare niente.
Era un bambino triste perché non aveva mai capito perché suo padre non fosse qui, con noi.
Tutti i suoi sogni giravano intorno al padre assente.
Diceva: - Per me, il mio sogno è mio padre.
Dov'è Lafranciap E' lontano? Se corro fino a quella collina laggiù posso vederla Lafranciap di mio padre? A forza di pensare a lui ho dimenticato la sua faccia, tu, puoi dirmelo tu come è la sua faccia? L'altro giorno l'ho detto alla mamma e lei si è messa a piangere.
E' vero, qualche volta lo vedo bene, è proprio qui vicino a me, basta allungare le mani per toccarlo.
Altre volte è tutto sfocato.
La sua faccia sembra una nuvola.
Se non ritorna io parto per cercarlo.
Prenderò l'autobus del venerdì e, in città, ci sarà pure qualcuno che saprà indicarmi dove si trova Lafranciap.
Mi ricordo molto bene del suo odore.
Sa di petrolio, di sudore e di una spezia che la mamma mette nel tacchino.
E tu lo riconosci il suo odore? - Sì, certo, ma non c'è il petrolio...
- No, voglio dire che ha l'odore del petrolio dell'autobus quando arriva in paese.
Ha odore del villaggio...
IL suo sguardo si perdeva per un buon momento in qualche fantasticheria, poi mormorava: «Mio padre è partito per colpa della zia.
Hanno litigato.
Lui se ne vergognava.
Mi ricordo che lei gridava: lui ha avuto paura e qualche giorno dopo ci ha lasciati ».
- No, non ci ha lasciati.
E' andato all'estero per lavorare come il marito della zia.
E' partito per noi.
Per portarci dei regali.
Ti ricordi dell'automobile a pile che andava avanti da sola e faceva paura alla nonna? - Sì~ ma non tornerà.
Io lo so.
Un uccello notturno passò sopra di noi proprio in quel momento e io seppi che qualche dramma stava per accadere.
Era l'ora di far rientrare le bestie.
Mio fratello rimase immobile a guardare l'orizzonte, mentre io radunavo le mucche da una parte e le pecore dall'altra, per spingerle verso la stalla.
Ero nervosa.
Frustavo l'aria con il bastone.
E fischiavo.
Era un segno di malaugurio.
Quella sera la cena fu penosa.
Mia madre non mangiava.

Non aveva fame.
 Sulla sua faccia c'era l'espressione di un'inquietudine muta.
 Superstiziosa come tutta la tribù, presentiva qualcosa di tragico.
 Mia zia fece qualche battuta pesante, poi accusò mia madre di essere una pelandrona.
 Cercava di provocarla, mia madre non disse nulla, si alzò e andandosene mormorò una sorta di preghiera, pressappoco così: « Che Allah ci preservi dal male e che chi è assente sia in buona salute ».

Pensava a mio padre.
 Era addirittura un'ossessione.
 Sopportava molto male quella separazione e, come tutte le mogli di emigrati, temeva l'incidente sul lavoro, o l'aggressione per la strada.
 Era ben lontana dal pensare che la disgrazia avrebbe colpito suo figlio.
 IL veleno era impastato in una polpettina di carne.
 Rientrando lui aveva fame.
 Mia madre era ancora nei campi.
 Fu allora che la zia gli fece mangiare la polpetta della morte.
 Dopo quella cena macabra, mio fratello voleva vomitare, ma aveva paura di uscire da solo.
 Io lo accompagnai; ma non riuscì a liberarsi di quello che gli ingombrava lo stomaco.
 Restammo fino a tardi, nella notte, sull'aia della fattoria, tutti dormivano.
 Contemplavamo il cielo stellato quando mi chiese di descrivergli il viso di nostro padre.
 Ne fui sorpresa e considerai la cosa come un gioco: - E' grande, è bello, è tenero e così gentile; i suoi occhi sono pieni di dolcezza, le sue mani spesse sono come un letto; mi piace lasciarci la testa per dormire e per sognare; mio padre è l'uomo più bello della tribù, è buono, incapace di fare del male a 14 A OCCHI BASSI chicchessia; non l'ho mai visto in collera; non l'ho mai sentito gridare.
 Dice tutte le preghiere e chiede al Signore di farci avere le cose più belle...
 Ma lui mi interruppe, reclamando una descrizione precisa della sua faccia: i - Ha gli occhi neri; le sopracciglia che si uniscono sul naso che è piccolo; ha il mento rotondo e le guance ben piene.
 Ha la fronte ampia attraversata da qualche ruga.
 I suoi capelli sono folti e il lobo delle orecchie è spesso...
 Sembra che sia segno di bontà e di ricchezza...
 Dormiva, con gli occhi semichiusi.
 Posai la mano sulla sua fronte.
 Aveva la febbre forte.
 Cercai di svegliarlo.
 Non ci riuscii.
 IL suo sonno era profondo: si sarebbe detto che fosse incosciente.
 Corsi a cercare mia madre.
 Lo portammo in casa e gli restammo accanto fino all'alba.
 Si risvegliò di soprassalto e vomitò un getto di liquido verdastro misto a sangue.
 Al levarsi del giorno era morto.
 Capitolo secondo Per tutta la notte restai con gli occhi fissi su di lui.
 Lo guardavo perdere la vita o più esattamente osservavo come la vita se ne andava lentamente via da quel piccolo corpo che non aveva nemmeno avuto il tempo di ammalarsi.
 Lo abbandonava per soffi, a intervalli.
 Aveva una forma strana: era come aria che puzzava di muffa.
 Le ultime zaffate erano nauseabonde.
 E io aspiravo profondamente quell'aria fetida per trattenere in me la vita di quel fratello la cui innocenza era come una scottatura.
 Mi girava la testa: un misto di emicrania e di vertigine che per poco non mi portava via da quella stanza dove tutti gli oggetti diventavano odiosi perché testimoni impossibili di una morte ingiusta.
 E ancora io li osservavo, fissandoli fino a quando le palpebre mi tremavano.
 Era la stanza principale dove si mangiava e si dormiva.
 Soltanto la zia aveva una camera sua, non molto grande ma abbastanza confortevole.
 Doveva essere quello il luogo segreto dove preparava le pozioni e le misture mortali.
 Si chiudeva là dentro e non permetteva a nessuno di oltrepassare la porta, nemmeno (e soprattutto) a mia madre.
 Era la sola stanza della casa che aveva una porta di legno con serratura e chiave.
 Di notte, al lume di candela, doveva mettere i suoi piani a punto.
 C'era gente che veniva a trovarla.
 Lei si chiudeva dentro con loro e noi non avevamo il diritto di fare domande.
 Fu soltanto molto dopo che seppi che era ben nota nei villaggi vicini perché sapeva gettare il malocchio e perché

intratteneva regolari relazioni con i demoni.

Dormivamo su materassi riempiti di paglia e di fieno.

Erano sottili e seguivano la forma del suolo.

In mezzo alla stanza c'era una tavola bassa, all'ingresso un bollitore, una grande teiera, 16 A OCCHI
8ASSICAPITOLO SECONDO17 dei bicchieri su un vassoio.

Sul muro un'immagine sbiadita della Kaaba, un rosario appeso a un chiodo.

Non c'era un orologio.

Non c'era bisogno dell'ora.

Su quel muro del colore della terra io passavo notti intere a proiettare le immagini dei miei sogni.

Davo un volto a qualsiasi forma naturale; e giocavo con essa.

I miei sogni erano quelli di una pastorella che voleva spedire al mattatoio tutte le bestie di cui aveva la custodia:
volevo sbarazzarmene per poter lasciare quel posto diventato maledetto dopo la partenza di mio padre.

Andarmene in un posto qualsiasi lasciare quella cascina, sfuggire alla strega, andare in città, a scuola.

IL nostro paese doveva essere uno sbaglio.

Distante da tutto era accessibile solamente a dorso di mulo.

Gli uomini se ne erano andati tutti, chi in città e chi all'estero.

Non restavano che donne, bambini e qualche vecchio. Era un villaggio che la vita sfiorava appena.

IL tempo ci si era fermato e la gente aveva creduto che tutto sarebbe cambiato, che l'elettricità avrebbe fatto il suo
ingresso in quell'ammasso di case morte e traballanti.

Non avevamo né elettricità né strada; quanto all'acqua, dipendeva dalla pioggia.

E dunque l'ospedale, la scuola, il gas butano, la carta, le matite colorate, erano la fine del mondo, l'altra faccia della
notte, l'inaccessibile.

C'era una scuola coranica in una piccola moschea.

Ma le ragazze non avevano diritto di andarci.

Mio fratello ci andava.

Io lo accompagnavo, qualche volta, e restavo a girare intorno come una scema, raccogliendo l'eco dei versetti urlati
dall'insieme della classe.

Li ripetevo maldestramente, senza capirne niente.

Mi infuriavo e scalpitavo maledicendo la scuola e il vecchiofzqz ciaco.

Un giorno indossai la dUellaba di mio fratello, mi coprii la testa con il cappuccio ed entrai al posto suo.

Lui era contento di non andarci, quel giorno, a scuola.

Portò le bestie al pascolo e io presi la sua lavagna e mi intrufolai con gli altri ragazzi a testa bassa.

I bambini cominciarono a ridere.

Lo fqlh impose il silenZ10 e con un lungo bastone, senza spostarsi, cercò l'intrusa.

Esitò un momento, poi con la punta del bastone raggiunse la mia testa coperta; con un gesto preciso mi tolse il
cappuccio.

Ero come nuda.

I bambini gridarono.

Lo fqlh mi diede un colpo sec co sulla testa.

Io cacciai uno strillo e corsi via.

Sentii il vecchio che diceva: - Cieco, certo, ma non scemo...

Le femmine le trovo, perché puzzano...

Continuiamo... - Da quel giorno la scuola diventò il mio unico sogno.

Non quella che non vuole le ragazze, ma l'altra invece, quella che forma gli ingegneri, i professori, i piloti...

Così avevo ormai dieci anni e non sapevo né leggere né scrivere.

Quando mio padre ci mandava una lettera io ci tenevo ad aprirla e facevo finta di leggerla.

Inventavo ogni cosa.

Mia madre rideva, ma restava inquieta.

Aspettava il ritorno del postino o l'arrivo del venditore ambulante di spezie che sapeva leggere a mala pena.

Sì divertiva alla mia lettura...

Credeva che fossi superdotata e che avessi imparato a leggere da sola, con le mucche, o magari con mio fratello.

Lui faceva fatica a decifrare la scrittura di mio padre.

Penava per un po' poi lasciava perdere affermando: - Dice che tutto va bene e che verrà presto.

Dopo, io prendevo la lettera e dicevo, sillabando le parole come qualcuno che scoprisse l'alfabeto per la prima volta:
In nome di Dio il Misericordioso (tutte le lettere comin ciavano così e dunque non potevo sbagliarmi), Flins, domenica,
aprile 19.., insomma quest'anno.

Miei cari, miei carissimi, penso a voi tutti i giorni.

Sto bene.

Mi manca soltanto la possibilità di vedere le vostre facce.

Fa freddo.

Mi copro bene.

E tu come stai moglie mia? E tu Driss e tu Fathima? Ho spedito il denaro. Ho dato a E1 Hadj un regalo per ciascuno di voi.

Tornerò presto, che Allah vi protegga dal malocchio.

Qui va tutto bene.

Tutti i cugini vi salutano, Omar, Brahim, Mohamed, Kaddour.

Salutate tutta la famiglia...

Mia madre si stupiva ogni volta della brevità di quelle lettere.

La zia si arrabbiava sempre perché non la citavo mai.

Mio padre non poteva dimenticare sua sorella, ma la mia lettura era affar mio e io dicevo quello che volevo: lei mi strappava la lettera dalle mani e urlava: - Lo farò parlare io questo pezzo di carta: 18

A OCCHI BASSI CAPITOLO SECONDO Io e saprò la verità, quanto a te, nipote indegna, so bene che non sai leggere, sei una commediante e ti prendi gioco delle persone anziane, ma Dio saprà ricondurti sulla retta via.

Io ti lascio a Dio e ai suoi profeti...

Non hai rispetto di nessuno Mia madre non diceva niente.

Evitava di scontrarsi con quella megera.

Era pur sempre un'estranea per quella tribù e preferiva tacere e non reagire, sapendo di cosa era capace sua cognata.

Essendo sterile accusava il marito di non essere capace di farle fare dei bambini.

E non aveva nessuna vergogna di tirare fuori questi problemi davanti alla famiglia.

Diceva che suo marito doveva aver mangiato qualche cosa di avariato la vigilia della notte di nozze.

Ne parlava con sicurezza, rifiutandosi persino di consultare un guaritore.

Una volta, all'occasione del passaggio del furgone sanitario - che passava ogni quindici giorni sua madre le chiese di farsi visitare dal medico.

Lei rifiutò, con il pretesto che mia nonna la spingeva a mostrare il suo corpo a un uomo, cadde per terra e simulò una crisi epilettica Da quel giorno la nonna non le rivolse più la parola.

IL rispetto dei genitori è una delle raccomandazioni di Allah.

Anche quando hanno torto fa parte dei doveri del musulmano di obbedirgli.

Mio padre mi aveva spiegato ciò quando ero piccolissima; avevo fatto una sciocchezza e poi avevo trattato mia madre come fosse bugiarda.

Per me fu una giornata nera.

Mio padre mi chiuse nella stalla e mi lasciò senza mangiare per tutta la giornata.

Mi ricordo di aver bevuto l'acqua sporca in una vasca riservata agli ammalati.

Stetti male tutta la notte, ma non era per via dell'acqua.

Ero ferita - mi vergognavo - e, da quel giorno, so che non bisogna mai mancare di rispetto ai genitori.

IL giorno dopo, per smaltire la collera, sparii per buona parte del pomeriggio.

Avevo trovato nella montagna un nascondiglio ideale, una specie di buco nella roccia che sembrava una piccola grotta.

La consideravo come la mia seconda casa, il mio rifugio la mia tomba.

Una volta dentro ne chiudevo l'ingresso con una grossa pietra e delle frasche.

D'estate, ci si stava proprio bene Là dentro ritrovavo i personaggi dei miei sogni.

Ciascuno era rappresentato da un ciottolo più o meno grande.

C'erano il re e la regina, il mendicante e il pazzo, c'era il cavaliere velato e poi la mia famiglia.

Mio padre era un sasso levigato, liscio da toccare; lo mettevo alla destra del re, una bella pietra incrostata di cristalli.

Lo collegavo alla Giustizia.

Quando dovevo lamentarmi di qualche cosa mi rivolgevo a quella pietra superba dotata di tutti i poteri.

La regina non si manifestava mai.

Era una bella pietra avvolta da un filo d'oro che avevo rubato a mia zia.

IL mio cavaliere non era un sasso ma un pezzo di legno che avevo tagliato e colorato con petali di fiori.

Non lo facevo mai intervenire nelle mie storie.

Lo tenevo da parte per più tardi, il giorno in cui fossi obbligata a lasciare il villaggio.

IL mendicante era un po' di sabbia umida.

Se ci soffiavo sopra, cadeva e diventava il buffone del re.

Con la saliva la sabbia si muoveva, e questo era la follia del buffone.

Sapevo bene che davanti al re nessuno deve muoversi.

Mia madre era la metà della pietra levigata che rappresentava mio padre.

Con un pezzo di gesso avevo tracciato una linea in mezzo alla pietra e sapevo che quei due esseri erano inseparabili « per la vita fino alla morte ».

Mio fratello era un piccolo ciottolo fragile che si sfarinava appena uno lo toccava.

Era il mio ciottolo favorito.

Quanto a mia zia, non era una pietra, ma uno scorpione morto che avevo raccolto e messo in fondo alla mia grotta.

Quello era il mio giardino segreto, la mia scuola coranica, la mia casa illuminata.

Ci ficcavo dentro un mucchio di oggetti che, una volta entrati, perdevano la loro funzione per diventare i personaggi di una fantasticheria di cui organizzavo lo sviluppo nei minimi particolari: il coltello non serviva più per tagliare, ma per sostenere il tetto del palazzo: la tazza in terracotta era la valle in cui si riposavano i soldati; il piccolo cucchiaino di legno serviva da barca per mio fratello e per me...

Passavo delle ore a mettere ordine in quella prateria di sabbia e di sassi.

Quando avevo un po' di tempo mettevo a punto il mio alfabeto.

Avevo una tavoletta coranica, rubata ovviamente, sulla quale scrivevo delle lettere che non erano né berbere, né arabe, né straniere.

Erano segni che mi appartenevano: ero la sola che ne conosceva le chiavi, il senso e il destino.

Io parlavo solamente il berbero e non sapevo se si scriveva.

20 A OCCHI BASSI CAPITOLO SECONDO 21 Le lettere che ci spediva mio padre erano redatte in arabo da uno scrivano.

Quando il postino ci leggeva la lettera non capivo granché, ma ne intuivo il significato.

IL mio alfabeto era composto di piccoli disegni, e di colori, di punti, virgole, tratti, stelle...

Un giorno mio fratello mi seguì e mi sorprese proprio quando stavo spostando la grossa pietra che serviva da porta.

Sobbalzai e non mi restò altro da fare se non di permettergli di entrare facendogli giurare di non parlarne mai con nessuno.

I nostri corpi scivolarono nella grotta e, sempre tenendo mio fratello per la spalla, gli presentai i miei personaggi e amici.

Ciò provocò in lui una ridarella meravigliata.

Non sospettava che sua sorella fosse capace di una simile divagazione, di una tale audacia: avere un'altra casa e governare un altro mondo.

Mi chiese se poteva partecipare a quel sogno, perché anche lui aveva dei personaggi da ritagliare in brandelli di nuvole e portare a spasso nella sua testolina.

Liberai un piccolo spazio e glielo proposi: - Ecco qua casa tua.

Hai il diritto di invitarci chi vuoi: ma attenzione, nessuna disputa tra i miei e i tuoi.

Poco per volta apriremo le frontiere e faremo in modo che si incontrino.

Era contento.

Trepidante di gioia.

I suoi personaggi erano disegnati in un quaderno.

Li aveva ritagliati e incollati con farina bagnata su tavolette di legno; erano tutti animali: un dromedario a due teste, un serpente con in testa un cappello di paglia, un gallo con una gamba sola, un cavallo alato, un toro con la testa d'uomo, un asinello...

Mi spiegò che lui era l'asino a causa della sua gentilezza.

Gli altri animali non rappresentavano probabilmente che se stessi.

Non mostravano alcuna armonia nei riguardi dei membri della famiglia.

Soltanto mio padre aveva diritto a essere rappresentato da un sole splendente.

Conservava questo disegno su di sé e non lo mostrava a nessuno.

Avevamo là tutti i nostri segreti, depositati, chiusi, al riparo da ogni indiscrezione.

Gli capitava di andare da solo alla grotta dove organizzava battaglie tra tutti i suoi animali.

Un giorno tornò in lacrime: il serpente aveva morso l'asino.

- E' morto dopo aver sofferto, - mi disse, - il serpente era ve lenoso e io non lo sapevo.

Ho sotterrato l'asino fuori della grotta.

Stavo male e ho pianto.

Cercai di consolarlo dicendogli che si trattava di un asino di carta e che avrebbe potuto disegnarne degli altri.

- No! Quello non era di carta! Compresi, grazie a lui, che quanto succedeva nel nostro luogo segreto non era un gioco.

Era serio.

A partire da quel giorno presi a frequentare sempre meno la grotta e vigilai fino al giorno in cui Halifa, una vicina con la quale andavo a caccia di passerai, mi propose di farmi vedere qualche cosa di prezioso.

Mi chiese di scambiare i nostri segreti.

Io promisi e giurai di non dire niente.

Lei mi bendò gli occhi e mi portò nel bosco per un sentiero solitario.

La seguii tenendola per mano.

Si fermò.

Udii il rumore stridente di una porta.

Mi tolse la benda e mi ritrovai all'interno di un tronco d'albero.

Era assai più grande della mia grotta e poi c'era una bella luce che passava attraverso qualche fessura della corteccia.

Quell'antro appena illuminato le serviva come deposito e come dispensa.

Lei non doveva mangiare secondo il suo appetito: rubava del cibo e lo immagazzinava: scatole di sardine, un pacchetto di biscotti, un sacchetto pieno di frutta secca, un cordino, due o tre piatti sbreccati, un apriscatole arrugginito, dei chiodi, pinze per biancheria, un pacchetto di sigarette Troupes mezzo pieno, una candela, una scatola di tlammiten...

All'interno si poteva stare in piedi.

Non eravamo molto grandi.

Lei si alzò e mi disse: - Qui sta il mio segreto, il mio tesoro, il mio sogno.

Io stavo guardando quegli oggetti ben sistemati, ma lei mi faceva vedere i suoi piccoli seni che spuntavano, la bocca e il ventre.

Avevamo la stessa età, dieci anni appena.

Mi chiese di farle vedere i miei seni.

- Ma io non ne ho... non ancora.

- Non fa niente, fai vedere lo stesso.

Aprii il mio vestito.

Lei si avvicinò e posò l'indice su ciascun capezzolo poi se lo portò alle labbra.

Dovevo fare la stessa cosa.

I suoi capezzoli erano più visibili, più grossi dei miei.

Li toccai e 22 A OCCHI BASSI li trovai molto morbidi.

Ebbi voglia di accarezzarli, poi arrossii di vergogna.

Corsi via, turbata da quel contatto che aveva risvegliato in me una sensazione strana, buona e del tutto nuova.

La notte ne sognai.

I seni erano cresciuti e io avevo la testa posata tra essi.

Andavo da uno all'altro e bevevo, ma non latte acqua zuccherata.

Stringevo le mani tra le cosce e non me ne vergognavo.

Fu quando mi svegliai che sentii il peso di una colpa enorme.

Ero a disagio e mi misi a detestare Halifa e a provare disgusto per me stessa.

Stavo scoprendo che il mio corpo poteva provare sensazioni diverse dal freddo e dalla fame, dal calore e dalla fatica.

Capitolo terzo Appoggiata all'albero, mi addormentai contando le mucche.

Una brezza leggera mi accarezzava il viso.

Mi lasciai andare in questo stato di abbandono molto dolce, caratteristico di certi bambini.

Non ero una bambina dolce.

I miei piedi avevano camminato su tanti ciottoli taglienti che tutto il corpo, e persino l'anima, si erano abituati a detestare tutto quanto potesse sembrare dolce o tenero.

Ma confesso che il sonno di quel pomeriggio fu meraviglioso e non l'ho ritrovato mai più.

Forse è per questo che me lo ricordo ancora.

Una mano si posò sulla mia spalla.

Mi voltai e vidi un uomo alto e magro, con dei magnifici baffoni fulvi.

Era uno straniero, probabilmente un francese, ancora giovane.

Ma come era arrivato al villaggio? Nessuno certamente lo aveva invitato.

Portava uno zaino e aveva un'aria sperduta.

Non diceva una parola di berbero, e io non dicevo una parola di francese.

Gli feci segno di sedersi.

Lui sorrise, posò lo zaino in terra e ne tirò fuori un flauto di metallo.

Non ne avevo mai visti.

Me lo porse e mi chiese di provarlo.

Lo esaminai, ci soffiai dentro.

Ne uscì uno strano rumore.

Lui sorrise, poi mi prese le dita e le sistemò sui buchi.

Allora compresi che bisognava soffiare dentro l'aria e togliere le dita secondo come era necessario per trarne dei suoni che avrebbero fatto la musica.

Alla fine della giornata suonavo con una facilità stupefacente.

Quando giunse il momento di fare rientrare le bestie, lui dormiva, profondamente.

Cercai di svegliarlo, ma vidi che era contento nel sonno, e non provai a insistere.

Nascosi il flauto nella mia grotta e ritornai alla cascina.

Pensai a quell'uomo per tutta la sera e per tutta la notte.

Ero sopraffatta dalla sua immagine e dal suo sorriso.

21 A OCCHI BASSI|CAPITOLO TERZO25 Durante la cena mia zia parlò di uno straniero, ladro di bambini, che sarebbe stato ricercato dalla polizia.

Attirava i bambini nei boschi per venderli poi, in Francia, a famiglie che non avevano figli.

Invece di passare la notte a tremare, ebbi una reazione opposta: ero agitata per la gioia: mi vedevo già rapita da quel bel cavaliere - nel frattempo gli avevo già procurato un superbo destriero, - e portata via lontano da quel villaggio

assediate dalla disgrazia e dalla solitudine.

E poi l'idea di andarmene in Francia dava ai miei sogni colori e musiche meravigliosi.

Mi dicevo che avrei potuto io stessa incoraggiare lo straniero a portarmi via con i suoi bagagli.

Che bella avventura ! In Francia, anche se fossi stata venduta, avrei saputo ben scappare e ritrovare mio padre.

Era quello il mio sogno.

E mio fratello? cosa gli sarebbe capitato nelle mani di una zia rosa dall'odio, con una nonna invalida e una madre infelice e incapace di reagire? Non lo lascerò solo..., a meno che lo straniero non sia d'accordo di portarci via tutti e due.

Mia madre avrebbe perso la ragione...

No.

Rinunciai a tutti quei progetti e mi addormentai tra le braccia del mio bel rapitore, sotto l'albero...

Misi un po' d'ordine nel mio sogno, vestii il francese con una bella gandura blu e partimmo insieme nella nebbia mattutina.

IL giorno dopo, aspettai lo straniero nello stesso posto.

Ero circondata dalle bestie che mi guardavano con occhi umidi, privi di commiserazione.

A metà giornata andai a prendere il flauto e mi misi a suonarlo con la speranza di vederlo riapparire.

Suonavo molto male.

Avevo dimenticato tutto e mi rendevo conto che era stata la sua presenza a guidarmi le dita.

Invece del cavaliere, fu mia zia che vidi saltar fuori, con i capelli irsuti e un bastone in mano.

Mi diede un colpo secco sulla tibia.

Mi prese il flauto e se ne andò minacciandomi di tutte le disgrazie.

Rientrai la sera tardi zoppicando, e decisa a vendicarmi.

Durante la notte elaborai diversi piani per sbarazzarmi di quella donna: Dare fuoco alla sua baracca.

Ma l'incendio rischiava di distruggere tutta la fattoria.

Introdurre in camera sua mentre dormiva un kanoun di carbone.

Sarebbe morta asfissata.

Due inconvenienti: la porta era sempre chiusa e poi sarebbe morta dormendo, senza soffrire e senza sapere che quella era la mia vendetta.

Approfittare della sua assenza, durante la giornata, e infilarle nel letto tre o quattro scorpioni (il villaggio ne era infestato).

No.

Era più forte di quelle bestiole.

Era stata lei, del resto, a insegnarmi, un giorno, come prendere uno scorpione senza farsi pungere.

Lanciarle in faccia una pentola d'acqua bollente.

Ne sarebbe stata sfigurata, ma era già così brutta...

Acchiappare qualche topo.

Chiudere i topi in una gabbia per un giorno o due fino a quando non fossero diventati due volte più feroci per via della fame.

Aspettare che lei entrasse in una specie di capanna dove una fossa ci faceva da cesso e lasciare andare i ratti.

Se la sarebbero mangiata, strappandole via quell'enorme culo.

Scelsi quest'ultimo progetto.

Avevo bisogno di tempo, di pazienza e di coraggio.

I topi mi hanno sempre fatto schifo.

Mi capitava di svenire quando li vedevo.

E intanto bisognava prenderli, e non era facile.

Non potevo certo chiedere a mio fratello di aiutarmi.

Più tempo passava e più il mio desiderio di vendetta diventava ansioso e ossessivo.

La vedevo già a gambe all'aria, con i mutandoni tirati giù che le impedivano i movimenti mentre i topi si precipitavano sulla sua pancia, sul sesso, e strappavano brandelli di carne sanguinolenta.

Quello spettacolo, che rivedevo spesso nella mia testa, mi faceva fremere.

Ne avevo paura, eppure ormai bisognava passare all'azione.

Con qualche straccio mi feci dei guanti e poi ebbi la fortuna di trovare una cassetta di legno abbandonata dal venditore ambulante di spezie.

Bisognava chiuderla.

Qualche pezzo d'asse servì allo scopo.

L'attrezzatura era pronta.

Passai quindi alla seconda fase: sorvegliare quando andava e tornava, scavare il passaggio per i topi, trovare un sasso per chiuderlo impedendo a quelle bestiacce di uscire di nuovo, controllare infine a che ora di solito andava al cesso.

Notai che lo frequentava due volte il giorno: al mattino subito dopo la colazione e alla sera prima di andare a letto.

Optai per la sera.

L'oscurità e il silenzio avrebbero reso l'azione più spaventosa.
 Il mio scopo non era soltanto quello di farle male ma anche di farle paura turbandola per il resto della sua vita.
 Non ebbi difficoltà a trovare i ratti.
 Utilizzai un setaccio per spingerli e chiuderli nella cassetta.
 Lanciavano dei gridolini stridenti che facevano male alle orecchie e mi davano brividi di disgusto.
 Erano già affamati e particolarmente cattivi.
 Li nascosi nella grotta e mi misi ad aspettare il giorno e l'ora.
 La prima sera, non andò al cesso.
 La cosa mi allarmò.
 IL mio piano non era perfettamente a punto.
 Era la stagione dei fichi.
 Sapevo che le piacevano molto.
 Ne raccolsi un bel chilo e glieli portai 11 mattino seguente.
 Lei trovò la cosa un po' strana.
 Credeva che le facessi un regalo per farmi perdonare.
 Glielo lasciai credere e aggiunsi al mio gesto qualche parola gentile, dicendole che da quel momento sarei diventata obbediente.
 Come previsto si precipitò sul piatto di fichi e non ne lasciò che uno o due poco maturi.
 Ero certa che alla sera sarebbe andata più di una volta a trovar sollievo sul cesso.
 Ero pronta, seduta poco lontano dal luogo dell'operazione sulla cassa dei topi che si agitavano impazienti.
 Tutti dormivano.
 Avevo indossato una djellaba nera per confondermi nel paesaggio.
 La notte non era molto chiara.
 Le condizioni erano buone.
 Doveva riuscire per forza.
 Non pensavo a cosa sarebbe successo dopo.
 Uscì, con un secchio d'acqua.
 Io ero nascosta dietro a un albero vicino alla stalla.
 Entrò nel cesso e lasciò la porta socchiusa.
 Soprattutto non bisognava perdere tempo.
 Corsi a chiudere la porta dall'esterno e lasciai andare i ratti che si intrufolarono nel cesso cacciando gridi di fame e di gioia (dei ratti gioiosi! che spettacolo !) Udii delle urla, poi il rumore di un corpo che cade.
 Tra lei che gridava e i topi non riuscivo più a distinguere.
 Lei dava calci alla porta.
 E ciò faceva un tale baccano che tutti si svegliarono.
 Ne approfittai per precipitarmi nella nostra camera.
 Mia madre era in piedi, terrorizzata.
 Credeva che ci fosse un ladro.
 Anche io, chiesi cosa succedesse.
 Mia madre mi disse di andare a dormire.
 Io dissi di no.
 Volevo sapere.
 Fu mia madre ad andare a soccorrerla.
 Aprì la porta.
 Lo spettacolo era orribile.
 Per un momento ebbi pietà di lei.
 La povera donna era per terra, con le gambe coperte di sangue e di escrementi.
 Piangeva, diceva che gli djinns erano tornati.
 Minacciava tutta la tribù e prometteva una vendetta crudele.
 Non accusava ancora nessuno, ma aveva notato l'assenza del mio fratellino.
 In cuor suo lo credeva l'autore del misfatto, complice degli djinns o comunque d'accordo con il diavolo, sotto le sue apparenze di bambino innocente.
 Provai molta paura.
 Presentivo che la sua vendetta si sarebbe sfogata su mio fratello.
 Era tardi, ormai.
 Si preparava a portare la disgrazia in famiglia.
 IL suo odio era sempre più forte.
 Aveva gli occhi gialli.
 Non sapevo che l'odio avesse un colore.
 Eppure mi piaceva molto il giallo.

Ma quando riempiva i suoi occhi, diventava sporco.

Era il male che si diffondeva in fondo agli occhi.

I morsi dei topi non erano gran cosa.

L'effetto di paura era stato più forte.

L'operazione era riuscita perché per la prima volta quel mostro era finito per terra, umiliato, di fronte a una violenza cieca, sbattuto nel buio che puzzava di merda e di piscio.

IL mostro ritornava umano per qualche minuto, appena il tempo per capire che non era il solo a poter spargere il terrore.

Fosse pure grazie agli djinns o ai topi, ero riuscita a farle provare dolore e paura.

La mia vittoria era amara e triste.

Temevo la sua rivincita.

Per qualche giorno non uscì dalla sua camera.

Per tutta la giornata malediceva il cielo, la terra, il villaggio e la tribù.

Mio fratello e io ci dicevamo che doveva fare i suoi bisogni nel letto.

In realtà era così traumatizzata che non aveva più bisogni da fare! Ogni tanto apriva la porta per lanciare delle maledizioni.

Aveva un repertorio di impropri vari e terrificanti: « Figli del giorno ottenebrato ! », « Figli della vergogna e dell'adulterio ! », « Che il vuoto soffi sulle vostre case e su tutta la vostra famiglia »,

« Che il nulla vi porti via in un letto di brace ! », « Che Dio maledica l'albero che vi ha dato la sua ombra e che vi ha fatto fermare in questo villaggio dove non avete diritto nemmeno a una tomba ! »,

« Che le iene vi strazino durante il sonno », « Che Dio maledica le radici, la religione e il giorno di quel buco attraverso il quale siete venuti al mondo ! », « Che la febbre renda 28 A OCCHI BASSI verde la vostra pelle e che la sabbia chiuda ognuno dei vostri buchi ! » Dopo le ingiurie, le minacce:

« La mia vendetta vi sorprenderà come il lampo, come il fulmine... »

Porterà dolore, soffocamento, lacrime e morte...

IL mio odio non sarà mai stanco...

So come alimentarlo, aguzzarlo e renderlo paziente.

L'odio è il mio compagno migliore.

L'ho bevuto con il latte di mia madre.

In mancanza di prole, ho mille e una persona che io comando e che mi obbediscono.

Verranno tutti per sotterrarvi vivi, e una volta morti vi dissotterreranno per ridere e per danzare sui vostri corpi esangui e lividi... » Giorni e notti ad ascoltare quella pazza! La sua voce, ora stridente e ora grave, ci avvolgeva come un lenzuolo sporco, o come una coperta mangiata dalle tarme.

Mia madre piangeva e chiedeva a Dio di preservarci dall'astio di quella donna decisa a commettere un assassinio approfittando dell'oscurità e dell'assenza di uomini.

Mia madre aveva paura.

Piangeva e invocava il ritorno di mio padre.

La nonna era ormai praticamente sorda e non sapeva cosa stava succedendo nella cascina.

Di notte ci si barricava.

Dormivamo, mia madre, mio fratello e io, nello stesso letto.

Ci si addossava gli uni agli altri.

Quando portavo le vacche al pascolo, facevo scivolare un coltello da cucina nella bisaccia ! Ma avevo soprattutto paura per mia madre, incapace di difendersi, e per mio fratello, così ingenuo e innocente.

Passarono delle settimane senza che nulla accadesse.

Era la calma che precede il dramma.

Non aveva certo dimenticato, ma prendeva tempo per eseguire bene il suo piano.

Sapeva bene che ero io la causa della sua umiliazione.

Quando mi passava accanto mi lanciava occhiate dove si mescolavano gioia esaltata e collera fredda, ben digerita.

Si preparava a colpire di sorpresa.

Fu così che la sua scelta cadde su mio fratello.

Per via della sua innocenza.

E anche semplicemente per il fatto che esisteva.

Bisognava punire tutti quanti: i miei genitori e me, portandoci via quel bambino: e soprattutto me, rendendomi responsabile di quella disgrazia.

Per tutta la vita avrei dovuto portarmi il peso di quell'errore, quell'immenso senso di colpa sull'anima.

Se CAPITOLO TERZO 29 mio fratello è morto, è perché io ho provocato quel mostro.

Vivrò dunque con quel peso, sperando nella giustizia divina.

La cattiveria è un'arte.

Non è alla portata di tutti.

Bisogna saper farne uso e farla diventare una regola di vita.

Né mia madre né io, e tanto meno mio fratello, avevamo l'intenzione e nemmeno la possibilità di manipolare l'odio e la cattiveria.

Per molto tempo ho riflettuto su ciò: come può il male impadronirsi di un'anima, prosciugarla, svuotarla della sua sostanza e farne una lama tagliente che strazia i cuori e ne gode.

Come può l'odio impossessarsi di un essere fino a renderlo strumento consenziente della sventura.

Molto più tardi ho capito, o per lo meno ho creduto di capire che l'odio conserva, rende insensibili e sviluppa energia.

Mia zia non era mai stata malata.

Non aveva cuore e la sua pelle era più dura di una corazza.

Non poteva soffrire.

Era inaccessibile.

Unica consolazione per me era il fatto che quella donna sarebbe morta nella più assoluta solitudine.

Magra consolazione! Contro la sua ferocia non avevamo alcun potere.

Così la morte era arrivata dalle sue mani.

IL corpo di mio fratello fu lavato dallo fqih cieco: lo avvolgemmo in un bianco sudario e lo sotterrammo alla preghiera di mezzogiorno. «Era destino », « Sia fatta la volontà di Dio », diceva la gente.

Il fqih, credendo di consolarci disse: - Dio aveva bisogno di un angelo: ha scelto questo bambino -.

Io piangevo in un angolo.

I miei occhi non vedevano più le cose al posto loro.

Gli alberi erano tutti piegati fino a toccar terra: le bestie giacevano sulla schiena con le zampe all'aria.

IL cielo ondeggiava da destra a sinistra, le per ...

A . .

sone ml apparivano plCCo ilSSlme.

No. .o mla Zla, C 1C Si era vestita di bianco per il lutto, era immensa.

La sua testa, più grossa del corpo, ciondolava.

Le braccia si allungavano e strisciavano per terra quando lei si spostava.

I suoi piedi si lasciavano dietro delle immense buche fumanti, e poi si sprigionava da lei una puzza di escrementi che appestava tutto il villaggio.

Sembrava proprio quello che era: un mostro al culmine della gloria.

Non sapevamo come affrontarla.

Mia madre sospettava che avesse avvelenato mio fratello, ma non poteva urlarlo.

Tale era il dolore che provava che non sarebbe servito a niente; comun que non a risuscitare suo figlio.

La nonna piangeva in silenzio e con un dito continuava a indicare la camera di mia zia.

Dunque era possibile uccidere, sotterrare e piangere un bambino in un piccolo villaggio di montagna, a una o due ore di strada dalla città.

IL destino ha colpito.

La fatalità si è espressa.

Mia zia ha risposto alle disposizioni celesti.

Dio ha fatto il resto.

No ! Mia madre credeva a quel genere di storia come sua madre, come sua nonna e la sua bisnonna...

Io rifiutavo di mandar giù un'ignominia del genere.

Volevo essere io quella per cui si determina la rottura.

Non bastava certamente il fatto che eravamo isolati in quel borgo perché una criminale potesse restarsene impunita.

Aspettavo il ritorno di mio padre per fare scoppiare lo scandalo.

Ma conoscevo male mio padre.

In dieci anni l'avevo visto sì e no un mese all'anno...

E cioè, per me, sei o sette mesi.

Era partito nel bel mezzo della notte, quando avevo forse quattro anni.

Mi ricordo ancora quel mattino quando sentii un vuoto immenso intorno a me.

Piangevo.

Non c'era più.

Restai a giocare con le pietre.

Ecco perché mi capitava talvolta di perdere il viso di mio padre dai miei ricordi.

Come avrebbe reagito? Consegnare sua sorella alla giustizia? Tacere? Piangere in silenzio? Oppure fracassare la testa del mostro con una grossa pietra? Mia madre se ne andò in città a dorso di mulo.

Aveva portato con sé una lettera di mio padre che conteneva un numero di telefono al quale si poteva lasciare un messaggio.

Lungo il percorso si domandava come annunciargli la notizia: «Driss è ammalato, vieni presto»;

«Driss ha avuto un incidente, devi venire». «Vieni, stiamo tutti bene, salvo Driss».

Non poteva mica lasciargli come messaggio: «Tuo figlio è morto, torna a casa ! » No.

Se almeno avesse potuto parlargli direttamente, ma era impossibile.

Quello era il numero di un compatriota pizzicagnolo che si trovava sul cammino per il dormitorio di mio padre.

Quando immaginava quell'uomo che rientrava stanco, la sera, per mangiare e dormire e che il pizzicagnolo andava a trovare o mandava qualcuno a cercare per dirgli: «Ho un messaggio r per te, la tua famiglia ha chiamato...

Tuo figlio Driss se ne è andato, è ritornato a Dio! ... » e piangeva a calde lacrime.

In momenti simili, l'esilio è davvero un'ingiustizia.

Se quell'uomo non fosse emigrato, forse la zia non avrebbe osato dare una polpettina di carne avvelenata a un bambino innocente che lei aveva scelto come bersaglio della sua vendetta, perché non aveva fatto niente, perché era un maschietto, pupilla degli occhi dei miei genitori.

Cercava di fare del male; e non solo c'era riuscita, ma era andata al di là delle sue stesse speranze.

Mia madre annunciò brutalmente la notizia al pizzicagnolo che avrebbe dovuto comunicarla, la sera stessa, a mio padre.

Capitolo quarto Per quale miracolo può dissiparsi il dolore? Come si può riempire un enorme vuoto nel cuore, nel fegato, nella testa? Come pensare una giornata senza che la faccia di Driss invada con il suo sorriso e la sua innocenza qualsiasi luogo dove uno si trova? Contrariamente alle fantasie dei racconti la morte non è uno scheletro orribile munito di falce che attraversa i campi minacciando qua, falciando là degli esseri deboli, senza difese.

La morte per me ha una faccia: quella di mia zia, una faccia gonfia per le frustrazioni, le carenze, la gelosia e l'immensa angoscia che la possiede e che distribuisce a piene mani per sentirsi un po' sollevata.

Adesso la morte ha un suo colore, quello degli abiti sporchi di mia zia: un odore di sudore, accumulato nel corso di parecchie settimane, mescolato al profumo di chiodi di garofano, un profumo rancido, reso piccante con pepe e cannella.

IL tutto mescolato agli incensi funebri, dà alla morte un terribile odore.

Essa lascia dietro di sé miasmi che con la polvere e il sole impregnano gli oggetti, gli alberi e le piante.

Potrebbe anche essere nuda o trasparente, ma io ho imparato da allora a riconoscerla, a sentire la sua presenza e a misurare ogni suo gesto, a presentire la direzione dei suoi movimenti.

Vivo stando in guardia, perché ho imparato tutto sulla morte e il lutto quando avevo die CI anni.

Avevo visto morire delle bestie, ma era naturale.

Morivano come erano nate, lentamente, senza piangere, senza gridare.

Se ne andavano e ci lasciavano i loro corpi di cui non si sapeva che fare.

Forse soffrivano, forse non avevano voglia di lasciare quei pascoli e quelle stalle, ma apparentemente la morte non poneva loro alcun problema.

Non avevo smesso di pensare a mio padre.

Piangere da solo in una camerata dove altri emigrati giocavano a carte aspettando il sonno.

Piangere e non dire niente, perché non doveva esserci nessun amico là con il quale parlare, dire quanto, quel giorno, fosse devastato, incendiato dentro di sé, quanto fosse solo, abbandonato da Dio che gli aveva rapito suo figlio, quanto l'esilio, anche se volontario, avesse scavato dentro di lui un solco doloroso, come niente potesse più essere come prima, come il cielo avrebbe avuto meno stelle e il mare meno mistero.

IL giorno, il lavoro, il sole, il ricordo, tutto quanto non aveva più importanza.

Lui, che viveva con un pacchettino di ricordi legati tutti insieme da uno stesso spago, quello dello sguardo e dell'infinita tenerezza, si preparava ad abbandonare tutto, a lasciare tutto nella folle speranza di rivedere suo figlio, fosse pure per una volta soltanto.

Nel pacchetto dei ricordi c'era soprattutto l'immagine dei suoi due bambini, di sua moglie e poi di sua madre.

Quando voleva riposarsi, distendersi, si metteva sul letto, sulla schiena, fissava il soffitto sporco della pensione e passava in rivista tutti quei visi.

Non lo faceva spesso per paura di logorare quelle immagini dall'esistenza fragile.

Quella sera tutto s'era annessato nella sua testa: non vedeva più bene, non distingueva bene le facce le une dalle altre.

I suoi occhi pieni di lacrime non potevano vedere niente.

Tra loro e i ricordi, uno schermo manteneva ogni cosa indistinta come nella nebbia.

Balbettava, pronunciando senza sosta il nome di suo figlio come in un delirio.

Il marito di mia zia, che non dormiva nella stessa camerata, accorse per vederlo e aiutarlo.

Era un uomo buono.

IL matrimonio con la sorella di mio padre non gli era riuscito.

Lui era debole e senza immaginazione.

Di fronte alla brutalità di mia zia opponeva una bontà fragile che lo rendeva penoso.

Fu il primo a emigrare.

Spediva il denaro, ma non rientrava per le ferie d'estate.

Passati tre anni, mia zia decise di non aver più doveri verso un marito assente, un marito che non era nemmeno un uomo poiché non era mai riuscito a darle un bambino.

Nei primi tempi del matrimonio lei lo batteva e lo rendeva ridicolo davanti alla famiglia.

Riuscì finalmente, distribuendo denaro a destra e a manca a ottenere un passaporto.

Partì un mattino sul camioncino del venditore ambulante di spezie e non si ebbero più sue notizie fino a qualche mese dopo, sotto forma di vaglia postale inviato da Mureaux in Francia.

IL dramma gli avrebbe permesso di regolare un vecchio conto con sua moglie.

Decise di accompagnare mio padre, si fece carico di avvertire l'officina, acquistò i biglietti d'aereo e cercò di ridare coraggio a suo cognato.

Dentro di sé, non poteva sospettare sua moglie di aver avvelenato quel povero bambino ma durante il viaggio ripensò a una terribile disputa tra loro il giorno della nascita di Driss.

Nella collera aveva minacciato la morte di quel bambino se non fosse riuscita ad averne uno.

Non pensava però che fosse capace di arrivare fino all'assassinio.

Scacciava dai suoi pensieri quell'idea che ritornava però subito dopo.

A metà del viaggio era diventata una ossessione.

Diventò certezza arrivando al villaggio.

Un taxi li depositò di fronte alla cascina in mezzo alla notte.

Mio padre restò per un bel po' seduto su una pietra.

Si teneva la testa tra le mani, e piangeva.

Mio zio fece la stessa cosa.

Al levare del giorno andarono insieme al cimitero e si misero a cercare la tomba che aveva la terra più fresca e le dimensioni più piccole.

La trovarono senza difficoltà.

Mio padre distese un tappeto e si mise a pregare.

IL fondo dell'arla era fresco.

Una dolcezza eccezionale regnava in quel piccolo cimitero.

La terra era appena inumidita dalla rugiada.

Mio padre sentì freddo.

Tirò su il colletto della giacca, s'inginocchiò e baciò la tomba.

Quando si sollevò aveva terra sulla fronte e sul mento.

Trasse di tasca il fazzoletto e lo riempì di quella terra.

Fu in quel momento, o più tardi, che apparve un cavaliere su un cavallo bianco pomellato di grigio, con una colomba bianca su ciascuna delle spalle.

Aveva intorno un alone di luce e si rivolse a mio padre in questi termini: - Uomo così vicino e venuto da così lontano, non essere triste ! Abbi fede nel destino e nella parola di Dio.

Tuo figlio se ne è andato.

E' in paradiso.

E' un angelo.

Qui, sulla terra, nel villaggio, non aveva il suo posto.

Non poteva che essere vittima del veleno e della gelosia.

Adesso non soffre più.

La morte se l'è preso il giorno in cui aveva terminato di imparare tutto il Corano.

Se ne è andato con l'ultima rima, l'ultimo versetto.

Ha preso il volo sulle ultime sillabe della parola di Dio.

Abbi fede, uomo ignorante e coraggioso! Non cercare la vendetta: non sconvolgere la fatalità.

Lascia a Dio Onnipotente la sollecitudine di renderti giustizia, anche se è nella tua stessa famiglia che sarai ancora colpito.

Non fare niente.

Prega da buon musulmano.

Invoca la misericordia di Dio.

Lascia questo villaggio e porta via, lontano, tua moglie e tua figlia, molto lontano da un occhio torvo che a forza di posarsi su di voi potrebbe perpetuare la disgrazia.

Sii paziente.

In ciò consisterà la tua forza, il tuo coraggio e la tua fede.

Parti di qui, cambia orizzonte, cambia terra.

Sarai così protetto dal male che abita una donna che ti è prossima.

Vai via.

Fai altri figli e non tornare mai più in questo villaggio della sventura.

Non disturbare le persone anziane che in esso si spegneranno lentamente.

Non portare via nulla da questo villaggio, nemmeno il pugno di terra che hai appena preso.

E' un luogo maledetto.

Tutti gli uomini lo hanno abbandonato.

Non ci restano che i vecchi e una pazza che sarà strangolata dalla vipera da cui succhia il veleno.

Non sputare andandotene.

Non dire niente, abbandona ogni cosa, vendi gli animali se puoi, e prendi la strada dell'esilio.

Adesso si sta alzando il sole e io devo tornare in altri cimiteri dove mi attendono altri lavori.

Addio, uomo dabbene ! IL cavaliere fece dietro front e scomparve in una nuvola di polvere, preceduto dalle sue colombe che gli indicavano la strada.

Quando mio padre mi raccontò questa storia non osai contrariarlo.

Lo lasciai credere alle sue visioni.

In ogni caso era la voce della ragione che doveva aver inteso.

Cosa si poteva ancora fare in quella terra inaridita? Partire, portar via la sua famiglia, allontanarsi dalle proprie radici forse per amarle meglio e per sopportarle; mettere al riparo il suo tesoro, il suo capitale più prezioso, stare insieme con i suoi.

Se per disgrazia avesse dovuto capitare un altro dramma, ci teneva a essere presente.

36 A OCCH1 BASSICAPITOLO QUARTO37 Pensai per un momento che mia zia avesse scelto Driss come vittima per farmi ancora più male e per lasciarmi con la colpa sulla coscienza.

Anni dopo venni a sapere che lei mi aveva preso di mira e che voleva la mia morte non tanto per vendicarsi del brutto scherzo che le avevo giocato, ma perché, secondo le ultime parole del bisnonno morente, ero io quella che aveva la mano predestinata a scoprire il tesoro nascosto sulla montagna.

La storia di invidia e di gelosia era secondaria.

Io ero più pericolosa e ingombrante di mio fratello, in quanto lui non era portatore né di enigmi, né di segreti, ma soltanto della sua infanzia.

Lei invece sperava sempre di avere una bambina, prima che il tesoro fosse scoperto.

IL suo piano era già in corso di attuazione: simulare la gravidanza, partorire da sola, mentre tutti fossero assenti, magari in montagna, e rientrare con una poppante che qualche donna le avrebbe procurato in città con una modica spesa.

Ci avrebbe giocato il tiro del «bambino addormentato»; suo marito non avrebbe avuto niente da dire e lei avrebbe messo « sua » figlia in concorrenza con me per l'affare del tesoro.

Il bisnonno aveva detto che «quella bambina sarà designata dal destino; dovrebbe nascere nel primo decennio dopo la mia morte... » Lei doveva considerarsi più o meno come un destino: che tira le fila manda in rovina le speranze, regna sulla mia famiglia dalla quale uomini non potevano che essere assenti.

Rientrando dal cimitero mio padre aveva un'aria più serena.

Si avvicinò a mia madre, mise la mano destra sulla sua testa e la baciò.

Fece un passo indietro e venne a sedersi vicino a me, che mi ero già svegliata.

Mi prese tra le braccia, mi strinse forte e pianse lungamente.

Diceva qualche cosa, ma i suoi singhiozzi mi impedirono di capire cosa voleva dirci.

Piangeva sulla sua vita e ci raccontava la sua storia di peripezie: ecco un uomo semplice; venuto dal ramo povero della tribù, un brav'uomo che ha dovuto emigrare in Francia all'età di vent'anni, senza sapere né leggere né scrivere, senza conoscere dell'Islam che qualche versetto del Corano e le preghiere, un uomo senza pretese, senza grandi ambizioni, che aveva come unico capitale la sua forza fisica, e come beni più preziosi i suoi due bambini e la sua sposa.

Della Francia non conosce altro che i muri dell'officina e la camerata che condivide con altri nove emigrati.

Si è trovato, da un giorno all'altro, spiazzato da un paese che il cielo aveva maledetto a un altro paese dove non riconosceva né le persone né le cose.

Viveva pensando a noi.

Lavorava perché a noi non mancasse nulla.

Ci dava la sua vita.

E la sua vita eravamo noi.

Adesso la sua vita è menomata: gli manca Driss.

La decisione era presa; non saremmo restati in quel villaggio; ce ne saremmo andati anche noi, saremmo partiti per la Francia, a rifarci una vita, laggiù, vicini a lui, sotto la sua protezione.

Avrebbe fatto i passi necessari, cercato le carte, trovato un alloggio, venduto il bestiame e la terra, affidato la nonna a dei cugini e lasciato sua sorella a crepare di solitudine e di abbandono.

Mio padre era cambiato, non lo riconoscevo più.

Era diventato un uomo dinamico che prendeva rapidamente delle decisioni e le applicava.

Aveva perso il sorriso, ma non la forza di continuare a vivere malgrado la disgrazia.

La morte di Driss l'aveva talmente scosso che aveva acquistato nuova energia.

Non era più un uomo rassegnato, abbattuto, che credendo nella fatalità eseguiva dei lavori senza riflettere.

Si sarebbe detto che la vita aveva bussato alla sua porta per dargli una nuova opportunità.

Certamente era sempre analfabeta, come me, eppure si sbrogliava bene nei corridoi della burocrazia.

Riconosceva gli stampati dal colore e dai segni che prendeva come riferimento.

Pagava i servizi di uno studente che aveva conosciuto sull'autobus, e che adesso gli compilava i documenti e lo guidava.

In una settimana il dossier dei nostri passaporti era compilato.

Non mancava altro che l'autorizzazione francese che non tardò a spedirci.
 Mia madre non poteva opporsi a quella partenza precipitosa.
 Piangeva di nascosto, perché aveva paura dell'incognito.
 Domandò a mio padre se ci fossero laggiù delle famiglie berbere con cui parlare.
 Lui disse di sì, senza dare troppi particolari.
 Mia madre doveva strapparsi a quella terra che non aveva mai lasciato.
 Non conosceva neppure il villaggio vicino.
 Era un salto nel vuoto, anche se mio padre la rassicurava.
 Anche per me era un salto nell'incognito, ma era il più bel regalo che mi si 38 A OCCHI BASSI potesse fare.
 Era l'avventura.
 Ero curiosa di conoscere altri luoghi, e soprattutto ero felice di lasciare quel villaggio, con il suo bestiame, i suoi alberi, le cascine, la zia...
 Ero contenta, ma triste.
 Come mio padre.
 IL nostro cordoglio era morto.
 Portavamo dentro di noi una sofferenza sufficiente per lasciarci seppellire sotto terra.
 Eppure, quella stessa sofferenza ci procurava una nuova energia per vivere.
 D'estate mio padre tornò a prenderci.
 Non aveva bagagli.
 Era in una macchina lunga che si chiamava « familiare ».
 Si riposò per un giorno, poi riempì il cofano con qualche masserizia.
 Mia madre ci fece ridere: voleva portare con sé il karroun e il carbone.
 Mio padre le disse: - Tutto questo è finito.
 Laggiù avrai una cucina a gas, avrai un frigorifero, la luce elettrica, dell'acqua nei rubinetti, e avrai persino una televisione più bella di quella del droghiere...
 Laggiù, anche se fa freddo, anche se il lavoro è duro, c'è la civiltà! ...
 La civiltà! Questa parola ancora oggi suona nella mia testa come una parola magica che apre le porte, che spinge l'orizzonte ancora molto lontano, che trasforma una vita e le dà la possibilità di essere migliore...
 Ma come entrare in quella porta se non si sa né leggere né scrivere? Posi la questione a mio padre.
 - Appena saremo arrivati, andrai a scuola.
 Non è troppo tardi.
 A dieci anni e mezzo ti accetteranno in una scuola speciale, e siccome sei intelligente, farai molto presto.
 Al momento della partenza mia zia uscì dalla sua camera in lacrime, con i capelli sciolti, e si gettò ai piedi di mia madre, baciò le sue scarpe implorando perdono.
 - Perdono, sono innocente, non ho fatto niente, non sono che una povera donna, sola e abbandonata da un falso marito, nessuno mi ama, tu, fratello mio, mio simile, fegato mio, ti chiedo perdono, portami via con te, non lasciarmi qui, pietà, morirò, tu non hai il diritto di abbandonare un membro della famiglia e della tribù.
 Dio ti punirà se mi lasci...
 Tu hai creduto a tua moglie e non vuoi ascoltare tua sorella...
 Driss si è ammalato perché è sceso di notte nel pozzo...E' stato colpito dagli diinns...
 C'era la luna piena, e tu sai che non bisogna mai fare così nelle notti di luna piena...
 E' la verità, il resto non è che mal CAPITOLO QUARTO 39 dicenza, ti capiteranno altre disgrazie...
 Diffida...
 Ricordati le parole e le disposizioni degli antenati: « Chi lascia la sua terra è un uomo perduto...
 Chi strappa le radici delle sue origini richiama su di sé la maledizione... » Mio padre non si mosse.
 Era sordo alle sue imprecazioni.
 Seduta sul sedile posteriore dell'automobile, lo ammiravo.
 Prima, lo amavo come si ama un padre assente.
 Adesso, lo ammiravo.
 Guardava lontano e aspettava la fine della sceneggiata.
 Quando lei si rese conto che era irremovibile, si precipitò nella sua camera e ne uscì con una tanica di petrolio con il quale si asperse: - Adesso mi ammazzo e tu avrai una morte sulla coscienza per tutta la vita! Per un istante ebbe paura.
 Sempre gridando e strappandosi i capelli, lei sorvegliava con la coda dell'occhio la reazione di mio padre.
 Cercò di accendere un fiammifero; la scatola era umida.
 Non riusciva a dar fuoco ai suoi vestiti.
 A questo punto mio padre ebbe un gesto coraggioso e arrischiato.
 Tirò fuori l'accendino e glielo porse.
 Lei rifiutò di prenderlo.
 Mio padre salì sulla macchina, fece marcia indietro e partimmo.
 Con i vestiti strappati, i capelli scompigliati, la faccia piena di polvere, lei dava testate per terra maledicendo il

mondo intero.

Allontanandoci, la vedemmo rimpicciolire fino a diventare una piccola massa che si confondeva con le pietre.
In macchina eravamo silenziosi.

Mio padre guidava.

Era tutto sudato.

Anche se sua sorella era un mostro gli faceva male il fatto di averla abbandonata.

Non aveva altra scelta.

Aveva capito che era pericolosa e che stava perdendo la testa.

Capitolo quinto Si seppe poi che era diventata matta.

Qualche tempo dopo la nostra partenza lasciò il villaggio a piedi e scese in città, dove dapprima si rifugiò in una moschea, poi nel cimitero.

Si guadagnava da vivere proponendo i suoi servizi di fattucchiera.

Pretendeva di avere del cervello di iena in polvere, e lo vendeva a caro prezzo.

Era molto efficace per gettare il malocchio e per renderne difficile la liberazione.

Fu raccolta, mentre mendicava all'uscita della moschea, da una donna che le propose di lavorare a casa sua.

Era una grande famiglia di Agadir.

IL marito era un commerciante importante, i figli andavano tutti a scuola, e la signora si annoiava: non aveva niente da fare.

Aveva una domestica per le pulizie e un'altra per la cucina.

L'arrivo di Khadouj - così si era fatta chiamare - provocò la collera del marito.

Lui dichiarò che « la sua presenza lo metteva a disagio », che l'espressione del suo viso non ispirava fiducia.

Durante la disputa, lei si fece piccola piccola, raccolse il suo fagotto, e li pregò di scusare la sua involontaria intrusione.

Parlò loro con voce dolce: - Sono mortificata, mi vergogno di aver provocato questo turbamento in una casa di gente per bene.

E io vengo da lontano.

Sappiate che sono una donna abbandonata da un marito che è emigrato in Francia dove si è rifatto una vita.

Mi ha lasciato con cinque bambini e non ci manda neanche un centesimo.

Ho dovuto lasciare i bambini a mia madre, poveretta, e io cerco di guadagnare un po' di denaro solo per dar loro da mangiare.

La vita è così.

A qualcuno dà tutto, ad altri toglie tutto, persino i figli.

Vi propongo di tenermi in prova, per una settimana, poi prenderete la vostra decisione in tutta libertà.

Che Dio vi protegga e arricchisca la vostra ricchezza...

Con la sua voce melliflua e la testa china, riuscì a convincerli a tenerla.

Alla fine della settimana lei stava già complottando con la moglie contro il marito, ma quest'ultimo, furbo e ben attento, si confermò nella sua prima impressione e la mandò via senza discussioni.

La moglie non ebbe tempo di protestare né di difenderla, Khadouj si ritrovò di nuovo per la strada, col volto disfatto e il passo incerto.

La sua volontà di vivere in virtù del male cominciava a usurarsi e a sgretolarsi.

Sola, non aveva nessuno da maltrattare.

Errava per le strade, parlando da sola e apostrofando i passanti: «Tu che corri in quel vicolo senza uscita, fermati e dammi ascolto.

Sono l'ultima nata di una famiglia di santi.

Uno dei miei avi aveva nascosto nella montagna un tesoro... » Si fermò di colpo, per riflettere, poi si mise a correre fino alla stazione degli autobus, all'uscita della città.

C'era gente che aspettava i torpedoni, altri aspettavano i viaggiatori, altri infine che non aspettavano niente e nessuno, erano là per tutta la giornata come testimoni del tempo, punti di riferimento per il sole, agenti tuttofare...

Andavano e venivano, poi si sedevano per terra con la schiena contro il muro, la mano sulla fronte per proteggersi dal sole o per tenersi la testa che rischiava di cadere.

Era gente senza legami e senza una professione precisa: popolavano la piazza per darle un aspetto vivo, umano.

Erano disposti a tutto e proponevano le loro braccia per trasportare qualsiasi cosa.

Certi portavano i morti, altri trasportavano a spalla persone handicappate e gli facevano fare un giro in città perché si annoiavano e non avevano la carrozzella.

Altri vendevano vento.

Seduti dietro un tavolino inventavano dei ricordi per quelli che non ne avevano o che li avevano dimenticati. « Venditore di ricordi veri, freschi, autentici, verificabili », aveva persino scritto uno di loro su una lavagna da scolaro appesa al muro.

Non avevano molti clienti.

I ricordi non erano merce rara in quel paese, ma bisogna dire che ad Agadir questo piccolo commercio della

memoria era stato abbastanza fiorente.

Dopo il terremoto certi sopravvissuti avevano perso la memoria, altri avevano cercato di verificare i loro ricordi, e poi ci furono quelli che non avevano vissuto quella notte terribile e che, in visita ad Agadir, si facevano raccontare quell'avvenimento tragico, con tutti i particolari da quei venditori di vento che si presentavano come degli « illuminati che i muri, cadendo, hanno risparmiato ».

Mia zia fece irruzione in quella piazza pubblica non tanto per ridare vita a dei ricordi in fuga o estinti.

Lei aveva il senso del gLOCo e della messinscena.

Sapeva come piazzarsi e come ottenere e conservare l'attenzione del pubblico.

Quando si mise a raccontare la storia non ancora conclusa del tesoro nascosto sulla montagna, fu circondata da un pubblico numeroso, attento e generoso.

Raccontare, è affare da uomini.

La gente accorreva per ascoltare quella donna venuta fuori dal niente per far sognare tutti quelli e tutte quelle che accettavano di stare al gioco: lei - E la storia del tesoro nascosto nella montagna.

La scoperta del nascondiglio e il modo di aprirlo non sono affidati a una chiave di metallo.

Gli antenati hanno deciso che una bambina verrà e avrà la mano destra magicamente resa capace di ritrovare il posto, quando avrà toccato la terra, le pietre si sposteranno fino a fare apparire un cofano con la serratura d'oro.

Quella ragazza sarà innocente...

Per molto tempo ho creduto di essere io... (Ri sate tra la folla).

Voi ridete di me perché non sono più giovane, ma diffidate delle donne che la vita ha ingannato.

Io non ho la mano stregata per ritrovare il tesoro, ma ho il dono di leggere negli occhi degli altri, posso leggere il passato e qualche volta l'avvenire...

Ma per questo bisogna venirmi a visitare nel mio antro...

Ecco, tu che hai l'aria assorta, tua moglie è posseduta...

lei perde il suo sangue e tu perdi la ragione.

Vieni a trovarmi e io ti darò quello che occorre e tu pagherai soltanto dopo...

Questa storia del tesoro è una follia; mi ossessiona, anche se, al giorno d'oggi, nessuno crede più a questi racconti dei vecchi che non sanno più cosa inventare per fare star zitta la radio! Sono una donna di pietra e di argilla - la mia vita è un lungo cantiere -, ai vostri piedi piace camminare sopra a dei pulcini o a dell'uva ancora verde - non sono dolce perché la vita è così ognuna delle mie rughe è un solco nel quale è passato il sangue degli altri.

Non sono un mostro, sono uno specchio, il vostro specchio, quello dove non vorreste mai vedervi.

Sono il riflesso delle vostre paure e delle vostre incertezze.

Ho il carico della morte di tutti i vostri dolori.

Se sono bella è a voi che lo devo, se sono brutta è perché sono troppo vicina ai vostri pensieri...

Perché sono malsani, i vostri pensieri.

Voi vi credete al riparo dalla luna piena e dal vento del deserto, ma vi sbagliate.

Guarda, tu, laggiù, tu sei giovane, sei bello, e sogni di dormire con la testa tra i seni di tua madre...

E vero, non lo puoi negare...

Io non ho più seni, sono secchi, l'attesa li ha seccati, il mio ventre è piatto, è vuoto, nessuna vita ha mai respirato in questo ventre.

Ci ho messo del tempo ad ammetterlo e ho fatto la scelta del braccio lungo che si stende sui campi e falcia i bambini non più alti delle spighe di grano.

Io detesto lo zucchero e il miele.

Non mi piace altro che il pepe e il peperoncino africano...

Mi piace soltanto il morso del serpente e il canto stridente del cavallo pazzo.

Oh uomini del Nulla! Avete per lungo tempo creduto alla leggenda del Bene che vi sarebbe reso in paradiso ! Vi prendono in giro ! Fate il Bene se ciò vi aggrada, ma sappiate che è piatto, è sciropposo, appiccicoso come il miele che incolla le vostre dita e vi impedisce di schiacciare la vespa che punge la vostra lingua e vi dà una morte istantanea.

Oh uomini inutili! Cosa avete fatto della vostra vita? Avete ammucchiato pietre in un giardino che credete segreto; avete posato delle candele sui rami degli alberi che se ne ridono dei vostri doni; avete lasciato che le vostre donne vi nutrissero senza mai sospettarle di alcuna malevolenza.

Guardatevi, guardate intorno a voi! Voi siete molli e alle donne non piacciono affatto i corpi rammolliti.

Quante ingiustizie si commettono ogni giorno sotto i vostri occhi e non fate niente.

I vostri figli camminano a piedi nudi e gironzolano intorno agli alberghi come mendicanti, e voi non lo sapete nemmeno.

Non domandatemi di aiutarvi.

Io non credo al Bene.

La mia energia, la mia forza, la mia convinzione sono tutto ciò che possiedo; e quello che voi chiamate il Male sappiate che mi aiuta a vivere e a sopportarvi...

Non vi racconterò la storia meravigliosa A OCCHI BASSI CAPITOLO QUINTO 45 sa e stupida del tesoro.

Non sono qui per farvi addormentare.

La vita non perdona.
Io sono stanca di portare sul mio volto tutta la vostra bruttezza.
La mia testa diventa pesante ogni giorno di più.
Andate a lavorare, andate a spostare le pietre, se non trovate niente da fare, rubate, portate via agli altri ciò di cui avete bisogno...

Non mendicate, impedito ai vostri figli di tendere la mano allo straniero...
La folla fitta che la ascoltava non sapeva come reagire.
Per qualcuno era una provocatrice, per altri una pazza scappata dal manicomio.
Per la polizia, che non tardò a fare irruzione in quell'assembramento inabituale, era un'agitatrice professionale che bisognava interrogare seriamente.
Nella folla c'erano, evidentemente, degli informatori della polizia.
Questi riportarono le sue parole in modo infedele e incoerente. Lei li trattò da « marmocchi incompetenti » ed espose a quelli che la interrogavano la sua filosofia del Bene e del Male.
Era abbastanza semplicista.
Non fu presa sul serio, e la cosa la fece andare fuori di sé.
Si alzò in piedi e gridò: - Poiché siete altrettanto incompetenti dei vostri informatori, esigo di parlare con il vostro capo, ho cose più serie da confidargli.
IL commissario arrivò, sul suo viso aleggiava un sorrisetto ironico.
Era un uomo di una trentina d'anni, non alto, un po' allo stretto nel suo vestito con panciotto color caffè.
Lei cominciò a fargli delle osservazioni sui suoi abiti - Codesta cravatta nera ti rende ancora più sinistro..., tua moglie non si occupa abbastanza di te.
Lui le mollò uno schiaffo e la cosa la fece scoppiare a ridere: - Certamente tu credi di avere schiaffeggiato una donna...
Disgraziato...
Tu hai appena colpito colei attraverso la quale arrivano le sventure.
Tu non sapevi che la morte mi consulta spesso e che posso anche indirizzarla...
Non ci riesco sempre, ma qualche volta funziona.
Sono nata male, sono un errore, non avrei mai dovuto venire al mondo; avrei dovuto rimanere dov'ero, in un antro, vipera tra le vipere, rapace tra i rapaci.
Non sono mica brutta, ho semplicemente la faccia del mio lavoro.
- Bene, che cosa hai da confessare? - Ti ho detto che tra la morte e me la notte ha concluso un patto.
Io sono... - come dirlo - non un'omicida, ma un'esecutrice al servizio della morte.
- E' già morto qualcuno per mano tua? - Sì.
Mi è capitato di dare la morte a un bambino innocente.
Non mi aveva fatto niente.
Ma dovevo portare la sventura a coloro che l'amavano.
E' persino cosa recente.
Puoi verificare.
E' .sotterrato nel cimitero del mio villaggio.
Una polpettina di carne tritata con del veleno è bastata.
Confesso che, in questo caso, si trattava di vendetta personale.
Avevo un conto da regolare con mio fratello.
La morte non mi aveva consultato.
Avevo organizzato tutto da sola.
Ma è normale, io sono fatta per questo, come tu sei fatto per portare dei vestiti stretti e credere che la tua vita abbia un senso.
- Supponendo che tu dica il vero, perché un bambino, un essere senza difesa? - Hai un bell'essere il capo, non ne capisci niente di Male.
Ascoltami bene: se qualcuno ha compromesso qualcosa che ti t.;sta a cuore, o ha impedito con la sua presenza o la sua azione che tu realizzi un progetto, ci sono due modi di vendicarsi.
La prima, facile, corrente, non ha grande interesse: tu lo sopprimi.
La seconda è più sottile: tu gli fai male, ma veramente male, colpendo qualcuno che gli sia molto caro.
In una famiglia non c'è nulla di più caro che il figlio maschio primogenito.
E semplice.
Così, io godo della mia vendetta e la vedo realizzare i suoi effetti.
Io non sono solamente distruttrice, sono anche contemplatrice! E tu, cosa sei tu? - Io? Io sono un uomo di autorità, pagato dallo Stato per arrestare, mettere in condizione di non nuocere le persone possedute dal vizio e dal male.
IL mio ruolo è di consegnarle alla Giustizia che farà il suo lavoro.
Ma, prima di tutto, ti farò visitare da un medico... stavo per dire dell'anima, ma tu, ce l'hai? - La mia anima ha la stessa tinta del tuo vestito triste.

Sicuro che ho un'anima, ma è meglio non vederla da troppo vicino...
Non è bella...
E' il mio ambiente che me l'ha rovinata...
E' in lutto; ha bisogno di consolazione, ma tu, non hai niente da dare.
Quando ero piccola acchiappavo dei passerotti per torcergli il 46 A OCCHI BASSI collo.
Era una cosa che mi faceva piacere.
Camminando, schiacciavo i fiori, le piante, gli insetti.
Credo addirittura di esser nata con due denti.
Come sai, porta sfortuna.
Mia madre mi ha raccontato che un giorno le è capitato di dimenticarmi sul bordo di un pozzo con l'amara speranza di vedermici cascar dentro.
No non cadevo.
La mia povera mamma non ha mai avuto veramente il coraggio di sbarazzarsi di me.
L'ho fatta soffrire.
Quanto a mio padre, lui non mi ha mai contato tra i suoi figli.
Mi ignorava.
Non ero mica infelice.
Questo rifiuto mi dava forza, mi liberava.
IL mio fratello maggiore faceva come mio padre: io non esistevo.
Adesso sa che non soltanto esisto, ma agisco.
Ecco qua, signore, la mia anima è una sorgente di tenebre.
Vi preparate, voi, la polizia, la giustizia, la religione, a mettere in prigione un'anoma che non ha mai conosciuto altra cosa che i muri neri e umidi di una prigione eterna.
La cosa non può spaventarmi.
Conosco bene l'isolamento, la solitudine e il disprezzo.
A meno che mi si proponga qualcosa di più forte...
- Io non so che sorte ti riservi la giustizia degli uomini.
Ma posso dirti cosa è da noi una prigione, soprattutto per una crimmale come te: se la tua nascita è stata un errore, come hai detto, te ne renderai conto davvero.
Le nostre celle sono abitate dall'umidità e dal lerciume.
Sono costruite sotto le fognature.
Ratti e talpe ci fanno le loro escursioni notturne.
Tu puoi gridare fin che VUOI, I muri sono spessi e nessuno ti udrà... e anche se qualcuno ti sente, nessuno è là per portarti soccorso! L'uomo si alzò, profondamente disgustato, si lavò le mani e chiamò due agenti.
Lei perse la ragione prima ancora del processo.
Trasferita al manicomio, morì qualche mese più tardi, incatenata, fracassandosi la testa.
Almeno è quello che ci hanno detto.
In realtà, fu la sua vicina a morire incatenata.
Lei riuscì a scappare con la complicità di una guardiana e si piazzò di nuovo al villaggio.
Per anni nessuno sentì più parlare di lei.
Viveva in una vecchia capanna circondata di cani e vendeva clandestinamente prodotti per la stregoneria.
Capitolo sesto Arrivammo a Parigi all'alba.
IL cielo era grigio, le strade dovevano essere dipinte anch'esse di grigio, la gente camminava con passo deciso guardando per terra, anche gli abiti erano scuri.
I muri erano talvolta neri, e talvolta grigi.
Faceva freddo.
Mi sfregavo gli occhi per vedere bene e registrare tutto.
Se mio fratello fosse stato là, avrebbe domandato con la sua leggera cadenza: «E' questo la Francia?» Pensavo a lui mentre scoprivo quel paese straniero che sarebbe diventato la mia patria.
Guardavo i muri e le facce confusi nella stessa tristezza.
Contavo le finestre delle case alte.
Perdevo il filo dei miei calcoli.
C'erano troppe finestre, e troppe case le une sulle altre.
Erano talmente alte che i miei occhi si perdevano tra le nuvole.
Provavo le vertigini.
Decine di domande si urtavano nella mia testa.
Andavano e venivano, cariche di mistero e di impazienza.
Ma a chi rivolgerle? A mio padre che era stanchissimo e che non poteva rispondere alla curiosità di una bambina che si riceveva in faccia e di buon mattino tutto un mondo del quale non capiva assolutamente niente? Durante il percorso, mio padre non aveva detto una parola, ci fermammo due volte, sul bordo della strada, per mangiare.

Neppure mia madre parlava.
 Mi rendevo conto che questo viaggio era una fuga.
 Ci allontanavamo il più possibile dal villaggio.
 Mio padre, generalmente prudente, guidava veloce.
 Si sarebbe detto che eravamo seguiti o addirittura inseguiti da una banda armata invisibile comandata da mia zia.
 A me quella velocità piaceva.
 Non appena chiudevo gli occhi il volto di Driss mi appariva, sorridente o piangente, come se ci rimproverasse qq A
 OCCHI BASSICAPITOLO SESTO49 di averlo abbandonato al villaggio Io piangevo in silenzio, e sa-..... .
 pevo che i miei genitori dovevano avere le stesse visioni.
 Mia madre non dormiva.
 Non smetteva di guardare mio pa dre, che inghiottiva le sue lacrime.
 Correvo incontro a mio fratello e lui, a sua volta, correva in contro a me, ma non arrivavamo mai a superare la
 distanza che ci separava.
 Si poteva accelerare il ritmo quanto si voleva, ma non si andava avanti.
 Io gridavo.
 Nessuno mi sentiva.
 Tutto ciò accadeva su un campo nudo.
 C'era un sole magnifico, una luce perfetta, ma i nostri piedi restavano inchiodati al suolo e i nostri gridi erano
 soffocati, inghiottiti dal sole, appena espressi.
 Era bello, di bella presenza, con un lungo ciuffo di capelli neri sugli occhi.
 Correva, correva poi cadeva, estenuato.
 Urlai poi tutto si fermò.
 Mio padre frenò, mi prese tra le braccia e pianse con me.
 Per mesi e mesi, ogni volta che salivo in macchi na, facevo lo stesso sogno.
 La nostra sistemazione avvenne abbastanza rapidamente.
 Fummo aiutati da altre famiglie marocchine, e anche da Ma dame Simone, mandata dall'amministrazione comunale
 per fa cilitarci le pratiche amministrative.
 Grande, un po' corpulenta, con il sorriso facile, Madame Si mone era la nostra fata e la nostra amica.
 Come Assistente So ciale, cercò dapprima di spiegarci la sua funzione e il suo ruolo ma per noi era un angelo inviato
 da Dio per accoglierci in quella città dove tutto era difficile.
 Diceva qualche parola di arabo e ci raccontava di aver vissuto e lavorato a Beni Melal Io ero ribelle.
 Non parlavo con i miei genitori.
 La mia lingua era il berbero e non capivo come si potesse utilizzare un altro dialetto per comunicare.
 Come tutti i bambini pensavo che la mia lingua materna fosse universale.
 Ero ribelle e persino ag gressiva, perché la gente non mi rispondeva quando parlavo.
 Madame Simone mi diceva delle parole arabe, che per me erano altrettanto estranee che le parole che diceva nella
 sua lingua.
 Io mi dicevo: non mi vuole bene, perché non mi parla in berbero.
 Allora sputavo, gridavo e gettavo delle cose per terra Non ero né viziata né difficile.
 Ero assalita dalle cose nuove e volevo capire.
 Avevo l'impressione di essere diventata, da un giorno all'altro, sordomuta, gettata e dimenticata dai miei gemtori in
 una città in cui tutti mi volgevano le spalle e dove nessuno mi guardava o mi parlava.
 Forse ero trasparente, invisibile, forse il colore scuro della mia pelle mi faceva confondere con gli alberi.
 Passavo ore e ore accanto a un albero.
 Nessuno si fermava.
 Ero un albero, diciamo un arbusto, a causa della mia piccola statura e della magrezza.
 Andavo bene come spaventapasseri.
 Ma non c'era alcun campo di grano e tanto meno nessun uccello.
 C'era sì qualche piccione, ma così molle e stupido che faceva vergogna alla sua tribù! Mi piaceva guardare le
 automobili che passavano.
 Aspiravo profondamente i gas di scarico e cercavo di impregnarmi di quel profumo di città, così nuovo e così
 inebriante per la pastorella cresciuta all'aria pura.
 Passavo le giornate a contare le macchine e mi addormentavo per la fatica sulla panca.
 Non guardavo più le vacche, ma continuavo a fare gli stessi gesti, e arrivavo persino a considerare che le automobili
 erano delle vacche che avevano premura e scappavano in tutte le direzioni.
 Avevo un bell'aspettare, nessun cavaliere spuntava per suonare musica al mio fianco.
 La città sfilava sotto i miei occhi e io perdevo la nozione di ogni cosa.
 In primo luogo del tempo: confondevo il giorno con la notte.
 Dormivo a qualsiasi ora e mi risvegliavo quando gli altri erano sprofondati nel sonno.
 Avevo perso il mattino.

Non riuscivo mai a ritrovarlo.

Ogni volta che aprivo gli occhi era notte, o la fine della giornata.

Mio padre mi spiegò che in questo paese la giornata era suddivisa in ore, mentre al villaggio si conosceva soltanto il levarsi e il tramontare del sole.

Mi insegnò a leggere l'ora di un orologio: - Qui è quando tua madre prepara le focaccine - sono le sei; qui è quando tu fai uscire le bestie - sono le sette; qui quando il sole è sopra la tua testa; - è mezzogiorno, è l'ora della seconda preghiera; qui è quando è ora di pranzo - è l'una; qui è l'ora di fare rientrare gli animali, ed è il momento del tramonto del sole; qui è l'ora di cena; per il resto è notte...

Mi lasciò il suo orologio, e io passai la giornata a imparare il tempo.

Avevo trovato i miei propri punti di riferimento con la partenza di mio padre per il lavoro e con il suo rientro.

Ma tutto 50 A OCCHI BASSI CAPITOLO SESTO 51 ciò si complicava perché durante una settimana lui partiva quando il sole era sopra la mia testa e rientrava tardi, nella notte.

La settimana dopo era al contrario; se ne andava tardi nella notte e rientrava quando il sole era sopra la mia testa.

Ma il sole era un cattivo compagno.

C'era raramente.

A me piacevano le nuvole.

Quelle là erano spesse e nere.

Avevano lo spessore del mio cuore e il colore dei miei sogni.

Da noi, al villaggio, le nuvole quando arrivavano erano di fretta.

O si sfasciavano in pioggia o si disperdevano abbastanza in fretta.

La pioggia non cadeva in qualsiasi momento.

Qui invece arrivava spesso per lavare i muri e le strade.

Non si preannunciava, e nessuno la festeggiava.

Dopo qualche giorno, il tempo non aveva più segreti per me.

Dicevo l'ora a me stessa e agli altri; mi capitava poi di dire a un passante in berbero: - E' l'ora di fare rientrare le bestie - Mi scambiavo per un orologio da muro, ossessionato dalla precisione.

Avevo tenuto al braccio il grosso orologio di mio padre, e ogni volta che si passava da un'ora all'altra gridavo: - Siamo passando dalle tre alle quattro! Dopo il tempo, fu necessario mettere ordine tra i rumori che mi assalivano da ogni parte, e che non smettevano mai.

Sapevo che era impossibile ritrovare il silenzio, la calma e la grande serenità della natura.

Ma ci tenevo a sapere di dove venissero quei rumori.

Dovevo riconoscerli e dominarli, se no sentivo che la mia testa sarebbe scoppiata.

Mi mettevo alla finestra e tendevo bene le orecchie: distinguevo il rumore delle automobili da quello degli autobus e dei camion.

Mi piaceva molto la sirena delle autoambulanze.

C'era per contro il rumore delle macchine che trapanavano il suolo.

Era insopportabile.

Non arrivavo a controllarlo.

Era selvaggio, intermittente e interminabile.

Mi mancava evidentemente il canto degli uccelli, le grida dei bambini che uscivano dalla scuola coranica, il ritmo della mietitrebbiatrice, i richiami dei contadini e le loro canzoni nostalgiche...

Mia madre, rosa dal dispiacere, era caduta in uno stato di tristezza infinita, silenziosa e grigia.

Non si preoccupava di adattarsi.

Si preparava a continuare a fare il suo lavoro di donna di casa, senza dover uscire né affrontare il mondo direttamente.

Io cucinavo, lavavo, mettevo in ordine, strofinavo, mangiavo un po' e non facevo domande, lasciavo che le cose facessero il loro corso e che la nuova vita si svolgesse, con la stessa indifferenza, di giorno e di notte.

Per il resto del tempo pregavo, chiedeva a Dio di preservare suo marito e sua figlia dal malocchio, dai malfattori, dagli invidiosi e dagli ipocriti.

Era bella nel suo vestito bianco, che indossava per il lutto.

Non portava gioielli, e non si truccava più.

La morte di Driss le aveva procurato maggiore serenità e coraggio.

Non aveva diritto di rivoltarsi contro la volontà di Dio; il suo dovere era solo quello di accettare, e al massimo piangere.

Mi capitava, come prima quando ero ancora piccola, di appoggiare la testa sulle sue ginocchia.

Lei mi accarezzava i capelli come se ci cercasse i pidocchi e cantava dolcemente un poema d'amore: IL mio cuore si è aperto E' una ferita del tuo sguardo T . . \ .

La mia mano Si e c.imsa Sulla chiave del destino, Tu sei la mia vita Che Dio mi trasporti nella vita tua Ma Dio ti ha strappato dalla vita mia O sangue mio oggi mischiato alla terra O occhi miei oggi spenti nel pozzo IL mio cuore si è aperto La tua mano piccola l'ha chiuso O mie viscere O pupille dei miei occhi La terra si nutre di te . lo plango sopra

una pletra Tra le dune e il sole...

Mia madre aveva lasciato l'anima al villaggio.

IL suo corpo non smetteva di dimagrire e il suo sguardo restava costantemente fisso verso un punto lontano, verso la tomba di Driss.

Era diventata come un fantasma invasato dall'impossibilità di dimenticare.

Presentivo il momento in cui sarebbe caduta e 52 A OCCHI BASSI sprofondata in un sonno pesante e pericoloso.

Cercavo di scuoterla, le parlavo.

Si erano rovesciati i ruoli: la figlia che consolava la madre, raccontandole storie per farla dormire, per insegnarle a vivere senza Driss e dimenticare.

Mi proponevo di essere la speranza e la riuscita, il fuoco e la risata: - Stammi a sentire, madre! Ho già imparato a conoscere il tempo e a riconoscere i rumori.

Mi rimane da imparare il francese, ma vedrai, diventerò medico o architetto, sarò la tua fortuna, la tua gioia e il tuo orgoglio.

Ho voglia di sapere tutto.

Anche io andrò a scuola.

Imparerò l'aritmetica e la scrittura, conoscerò la città e le macchine.

Nel villaggio non avevo il diritto di andare alla scuola coranica per imparare a leggere e scrivere.

Perché le ragazze sono destinate ai campi e alla cascina.

Qui non ci sono più bestie, campi, cascina e scuola coranica.

Qui madre, le cose si addossano le une alle altre e la gente corre.

Anch'io adesso mi metto a correre.

Bisogna che impari.

Bisogna che cominci la scuola...

Basta con ilfqlh cieco con il suo bastone appuntito per fare male; io gli gettavo dei sassi, ma qui non ci sono né sassi, né polvere.

Se vado a scuola, mi farò valere, mostrerò come danzano i fiori quando il vento è leggero.

Mi piaceva vedere ondeggiare i fiori.

Così teneri e selvaggi.

Non Si dovevano mai cogliere.

r . r Capitolo settimo Avevo undici anni, o li avrei avuti dopo poco.

Volevo essere grande, per affrontare la scuola e superare la maggior parte dei bambini.

Avevano con me un punto in comune; erano in ritardo rispetto alla norma scolastica.

Io non ero nemmeno in ritardo, io ero a zero, venivo da lontano, venivo da una alta montagna dove mai una sola parola di francese era stata pronunciata.

Se no, le pietre l'avrebbero ricordata e io l'avreiAmparata.

IL primo giorno mio padre mi accompagnò.

All'entrata trovammo la brava Madame Simone, con una cartellina sotto il braccio.

Ci presentò alla direttrice che ci fece un gran sorriso e mi prese per mano.

In pochi minuti passai da un mondo a un altro.

Mi trovai sola e ne ero fiera.

La mia classe era al pian terreno.

Non c'erano tavole, ma degli sgabelli intorno a mucchi di cubi in legno o in plastica.

Ero la bambina più vecchia, ma non me ne vergognavo.

Contrariamente alla scuola coranica, ragazzi e ragazze erano insieme e l'insegnante non aveva un bastone.

Io mi dicevo: «Ma con che cosa ci picchierà?» Nella mia mente non esisteva scuola senza bacchettate.

IL maestro era strambo.

Si metteva a quattro zampe per spiegarci come disporre i cubi e contarli.

Imparammo prima i numeri e poi le lettere.

Per me era facile.

Contavo in berbero e poi glielo dicevo.

Lui scoppiava a ridere e continuava a parlarmi in francese.

Alla sera mio padre veniva a prendermi.

Ero eccitata e gli raccontavo tutto.

Arrivando a casa, tiravo fuori dalla cartella tre cubi di colore diverso e li davo a mia madre: - Sono per metterci le tue spezie.

Così riconoscerai subito il cumino dallo zenzero...

La mia prima giornata di scuola si era conclusa con un furto.

IL giorno dopo mi vergognavo riportando i cubi...

IL secondo giorno morsi il braccio di una spagnola che mi aveva preso la lavagnetta.

IL terzo giorno imparai a dire i colori in francese.

La sera introdussi le nuove parole nella conversazione con i miei genitori.
 Alla fine del mese conoscevo l'alfabeto e scrivevo il mio nome.
 Avevo una bulimia di lettura.
 Per la strada non guardavo più la gente, ma cercavo di leggere le scritte sui pannelli e sui manifesti.
 Per me era diventato un esercizio automatico.
 La domenica chiedevo a mio padre di uscire con lui per leggergli i nomi dei caffè, degli alberghi e dei negozi. « Caffé del Municipio », «Albergo della terrazza», «Tati», «Monoprix», «Macelleria Halal», «Moulin Rouge» (in questo caso la grafia era complicata).
 Così, leggevo per mio padre che si divertiva delle mie scoperte.
 Madame Simone era contenta.
 Facevo progressi.
 A metà anno passai al corso superiore dove si facevano già le frasi.
 Cambiai cartella.
 Le mie frasi erano pazzesche.
 Cominciai ricopiando quelle della lavagna, poi ci aggiunsi le parole che mi passavano nella testa, o delle altre, che mi piacevano per il suono.
 Avevo sempre l'impressione di essere allo stesso tempo in ritardo o in anticipo.
 Ero decisa ad andare in fretta a «bruciare le tappe », come si dice, anche se tutto si mescolava nella mia testa dove regnava un disordine inquietante.
 Le parole alle quali abbinavo dei colori, le cifre, che classificavo chissà come, si scontravano continuamente ed ero spesso sopraffatta come una cuoca che avvia contemporaneamente diversi tajine.
 Avevo paura di accrescere il ritardo; avevo sete di imparare e di diventare utile in casa.
 Aspettavo con impazienza il momento in cui mio padre mi avrebbe teso una lettera perché gliela leggessi.
 Mio padre mi aveva comperato un dizionario per ragazzi.
 Fu il mio primo regalo.
 Un libro di immagini dove le parole erano scritte a grandi caratteri, spiegate e illustrate.
 Imparavo le parole a memoria anche se non sempre le capivo.
 Quando andavo alla panetteria non indicavo più con il dito un filoncino di pane e non presentavo più la mia mano piena di monete, dicevo r F 54A OCCHI BASSICAPITOLO SETTIMO 55 come tutti: - Due filoncini ben cotti -.
 Aprivo il portamonete e pagavo la cifra esatta.
 Spesso dormivo con il dizionario sotto al cuscino.
 Ero persuasa che le parole di notte lo avrebbero attraversato per venire a sistemarsi in caselle predisposte per metterle in ordine.
 Le parole avrebbero così lasciato le pagine e sarebbero venute a stamparsi nella mia testa.
 Sarei diventata sapiente quel giorno in cui, nel libro, non ci fossero state che pagine bianche.
 Tutte le mattine verificavo lo stato delle cose.
 La prima pagina di cui avevo ingoiato le parole era quella consacrata alle pietre.
 Sapevo tutto sulle pietre.
 Tutto era registrato nella mia testa.
 Ero entusiasta.
 Ero formidabile.
 Ottenevo la mia prima grande vittoria sul ritardo.
 Recitavo la pagina ai miei genitori, alla Madame Simone; ne traducevo qualche passo in berbero.
 La pietra mi ossessionava e le parole che la descrivevano mi incantavano.
 Una notte, tolto il guanciale, misi la testa direttamente sul libro magico.
 Feci fatica ad addormentarmi.
 Non era comodo.
 Fu forse a causa di questa mancanza di rispetto per il libro che feci un brutto sogno.
 Mi trovavo di nuovo al paese, seduta sotto l'albero, a guardare le mucche.
 Improvvisamente ho visto arrivare verso di me delle parole gigantesche, tutte armate di pale.
 Venivano avanti dondolando.
 Quelle che avevano come piedi delle I camminavano senza problemi, ma quelle che terminavano con delle s o con delle y avevano qualche difficoltà a seguire il ritmo dell'invasione.
 Due linee formate probabilmente da una i coricata mi attaccarono contro l'albero.
 Mi legarono e fecero un nodo con molte oe.
 Una Y maiuscola mi teneva aperta la bocca, ogni occhio era tenuto aperto da una I maiuscola.
 Le parole entrarono in massa con tutte le attrezzature per fare pulizia e svuotarono la mia testa di tutto quanto vi si era accumulato durante un anno.
 I miei occhi spalancati assistevano impotenti al trasloco collettivo.
 IL verbo « prendere » si portava via tutto quello che avevo imparato della «pietra»; le ritrovavano come le eelep;

restavano le il e le d; erano state incaricate di tenere aperto il sacco dove furono rovesciate tutte le altre parole della famosa pagina.

Ci fu una breve guerra, ma efficace, tra le parole berbere e quel 1 r 56 A OCCHI BASSICAPITOLO SETTIMOS7 le francesi.

Io fui difesa con fermezza e coraggio.

Le parole berbere non si lasciavano mettere sotto.

Avevano costituito una linea di difesa contro gli invasori.

La battaglia fu rude.

Ne seppi qualche cosa con la forte emicrania che seguì.

Ci furono anche dei furti, in particolare alcune parole composte: il ptan-terreno giaceva all'uscita, l'archi-volto era spezzato in quattro, canea aveva perso la sua a e girava su se stesso perché all'improvviso era diventato maschile e singolare, bifoux, genoux, cailloux si mettevano delle s al posto delle x. Le rare parole arabe che sapevo si erano buttate nella battaglia.

Rinforzando la linea di difesa.

IL risveglio fu difficile.

Piangevo come una matta.

Avevo male alla testa e agli occhi.

Sbadigliando mi si incantò la mandibola.

Ebbi paura.

Mia madre, richiamata dai miei pianti, venne a consolarmi.

Non osai raccontarle il mio sogno.

La cosa più urgente era verificare se ne erano derivati dei danni reali.

Aprii il dizionario.

Tutto a posto.

Le parole erano sagge.
 Non si era spostato nulla.
 Provai a recitare la pagina « pietra ».
 Quello che avevo imparato c'era ancora.
 Sorridevo.
 Non era stato altro che un brutto sogno, uno scherzo giocatomi dal cuscino abbandonato.
 La notte seguente dormii con il dizionario tra le braccia.
 Recuperai i due primi anni scolastici in un anno solo.
 D'estate restammo a Parigi.
 Per là prima volta mio padre non tornò al suo villaggio.
 Laggiù non c'era più niente da fare, e poi mia madre era incinta.
 Le mie vacanze furono lunghe e ricche.
 Aiutavo mia madre in casa, poi, nel pomeriggio, andavo da certi vicini marocchini a guardare la televisione.
 Quella scatola dove sfilavano le immagini in bianco e nero non mi impressionava più di tanto.
 Mi piaceva cambiare casa e ritrovare i figli di Hadj Brahim ai quali insegnavo il berbero.
 Hadj Brahim era un commerciante che diceva di essere amico di mio padre.
 Un giorno propose di portarmi al Jardin d 'accitwatatzon.
 Chiamava quel posto « giardino pubblico ».
 Salendo in macchina mi fece sedere vicino a lui e i suoi tre figli si sistemarono dietro.
 Notai che mentre mi parlava mi metteva la mano sul ginocchio.
 Era grasso e sudava molto.
 Quando si chinava verso di me l'odore del sudore mi soffocava.
 Non dicevo niente.
 Era amico di mio padre, non mio.
 Arrivati al giardino, lui mandò i suoi figli a comprare dello zucchero filato, e mi prese per mano per farmi vedere qualcosa.
 Ci trovavamo soli in un angolo ombroso.
 Mi diede due pacchetti di caramelle e mi strinse a sé, come per farmi una confidenza parlandomi all'orecchio, o per darmi un bacio.
 Si alzò in piedi e mi strinse ancora più forte contro di sé.
 Avevo la testa all'altezza della patta dei pantaloni.
 Sentii qualche cosa di duro.
 Mi liberai dandogli un calcio nello stinco.
 Lui gridò.
 Scappai via correndo, rossa di vergogna.
 Tremavo di rabbia, perché mi ero fatta irretire da quel vecchio porco.
 Non c'era più modo di tornare a casa con lui.
 Lasciai il giardino senza voltarmi indietro e mi ritrovai sola nella città.
 Non ebbi subito paura; sul ponte guardavo scorrere la Senna che aveva uno strano colore.
 Dalle nostre parti l'acqua è limpida, qui è spessa e grigia.
 Non riuscivo a capire in quale senso scorresse l'acqua.
 In tutta la mia vita non avevo mai visto dell'acqua così sporca.
 Eppure non c'era nemmeno una donna che stesse facendo il bucato.
 La Senna era grigia come i muri e le facce, come il cielo, come le mani di mio padre.
 Possedeva almeno un segreto? Lo speravo davvero: se no a cosa serviva? A far vedere Parigi ai turisti.
 Quel giorno il cielo aveva una luce e dei colori magnifici.
 Camminavo a naso in su, meravigliata dai sottili cambiamenti di tono e dalle piccole nuvole trasparenti, a strisce azzurre, malva e rosse e gialle.
 Quella passeggiata mi fece dimenticare l'episodio di Hadj Brahim.
 Andavo, seguendo i colori del cielo, senza chiedermi come rientrare a casa, senza preoccuparmi né della mia paura, e neppure della preoccupazione dei miei genitori.
 Quando il cielo cominciò a perdere la sua luce, decisi di pormi il problema del rientro.
 Mi fermai di fronte a una immensa costruzione dove c'erano molti turisti.
 La cosa migliore era, intanto, di informarsi.
 Mi avvicinai a un vigile che aveva l'aria assorta in pensieri lontani.
 Lo chiamai; non mi sentiva.
 Allora lo tirai per la manica della giacca: - Signore, Signore, costé questa grande casa? zoA OCCHI
 BASSICAPITOLO SETTIMO59 - Non è una casa, è una cattedrale.
 E' Notre Dame de Paris...
 Cosa vuoi? - Come tornare a casa...

- E dove è casa tua? - Laggiù...
 Non laggiù, dall'altra parte.. vicino a noi c'è la «Macelleria Halal».

- Di dove vieni? - Da Imiltanout! - E un quartiere? - No, è il nostro villaggio...
 Non c'è niente nel nostro villaggioO...
 E in Marocco...
 Io so leggere e scrivere...
 Vicino a noi c'è « Tati ».

Fu la parola magica.
 Dovrò sempre a Tati di averla scampata...
 IL vigile concluse che abitavo nel quartiere arabo del Nord.
 E mi disse: - Abiti a Barbés, alla Goutte-d'Or? - No abito nel quartiere 18.
 - Sì.

Appunto.
 Se ti ci porto, saprai riconoscere la strada? - Certo, dal momento che, come le ho detto, so leggere e scrivere...
 Sono avanti sul ritardo.
 Mi prese per mano e mi chiese se volevo una Coca Cola.
 Mi spaventai.
 Dopo le caramelle, la Coca...
 Era troppo in un giorno solo.
 Ero diventata diffidente; ma il vigile era pulito, non puzzava di sudore e aveva l'aria gentile.
 Mi portò in ufficio, fece una telefonata, firmò qualche carta e poi partimmo su un'automobile guidata da un altro agente.

La città accendeva le sue luci.
 Pensavo, senza troppo crederci, che era per me.
 Parigi festeggiava il mio ritorno a casa.
 I miei occhi accumulavano immagini a grande velocità.
 Tutto sfilava in fretta, i viali, i monumenti, il cielo, le stelle, i pedoni...
 Ero felice.

Mi dicevo: « Speriamo che la strada sia lunga! » Quella passeggiata era la cosa più bella che mi capitava da quando abitavamo in Francia.

Quando scorsi di lontano la T di Tati illuminata provai una stretta al cuore.
 La passeggiata era finita.
 Riconobbi le strade senza difficoltà.
 Al passaggio della macchina della polizia, la gente reagiva diversamente in quel quartiere di immigrati.
 Alcuni correvano, altri si nascondevano.
 La gente aveva paura.
 Mi domandavo proprio perché tutto quel panico.
 Arrivando vidi mia madre alla finestra.
 Piangeva.
 Scendendo dalla macchina la rassicurai.
 Mio padre era andato da Hadj Brahim, che doveva essere ben imbestialito: cosa avrebbe potuto raccontargli?
 Certamente mi avrebbe scaricato tutto addosso.

Invitai i due agenti a prendere il té aspettando mio padre.
 Rifiutarono.
 Provai a insistere.
 Mia madre si asciugò le lacrime e ci preparò il té e i biscotti.
 Erano imbarazzati.
 Io ero contenta.
 Rientrando, mio padre aveva l'aria abbattuta.
 Si vergognava.
 Tutto il quartiere era in agitazione.
 Lui ringraziò gli agenti e li riaccompagnò.
 Fu in quel momento che compresi il torto che avevo fatto ai miei.
 Ma era colpa di Hadj Brahim.
 Non potevo dirlo.

Mi addormentai subito e passai la notte a rivedere sfilare la Senna, Parigi e le sue luci, fino a quando le immagini cominciavano ad accavallarsi e a intersecarsi.

La Senna correva nel nostro villaggio, la scuola coranica si era sistemata nella cattedrale di Notre-Dame de Paris, i due agenti attraversavano il piccolo agglomerato di casupole con il camioncino drogheria.
 Io passavo da un paese all'altro in una frazione di secondo.

Vedevo mia zia nell'acqua torbida della Senna.

Gli agenti conclusero che era stato un incidente: mio fratello andava in bicicletta nei grandi boulevards.

Tutto il villaggio era elettrificato; avevano sistemato dei superbi lampioni all'ingresso e all'uscita del paese; Hadj Brahim era stato chiuso nel bagno turco per misura d'igiene e non aveva diritto di mangiare altro che caramelle che avevano perso il loro gusto...

IL giorno dopo, raccontai la mia avventura a tutta la scuola.

Ero fiera.

Ebbi l'impressione di essermi arricchita, di essere anco-ra più avanti rispetto agli altri.

Non smettevo di scoprire e di imparare.

Nelle mie preghiere silenziose ringraziai Dio, i miei genitori e la Francia.

IL villaggio si allontanava a poco a poco dai miei pensieri.

Solo il viso di Driss si ripresentava di tanto in tanto, e mi stringeva il cuore.

Mia madre mi avrebbe ben presto regalato un fratellino.

Nacque all'ospedale dove tutto era bianco e pulito.

Durante l'assenza di mia madre mi occupavo della casa.

Lavavo e mettevo in ordine.

Quanto alla cucina sbagliavo tutto quello che cercavo di fare.

Spaventato dai disastri, 60 A OCCHI BASSI mio padre decise di portarmi tutte le sere al ristorante.

Mi apprestavo a fare un'altra grande scoperta: il MacDonald.

Fu un incontro strano; la pastorella sgranava gli occhi davanti a quelle focaccine di pane, carne e formaggio.

Me ne rimpinzavo.

Mio padre mi guardava mangiare ghiottamente.

Non gli piaceva affatto quel genere di cibo.

Una sera fummo invitati da Hadj Brahim.

Io rifiutai, dicendo che era la nostra ultima cena a due prima del ritorno di mia madre.

Dopo essermi ingozzata dal signor MacDonald, rientrai a casa e autorizzai mio padre ad andare dal suo amico.

Capitolo ottavo Mi vennero le mestruazioni per la prima volta il giorno in cui mia madre rientrò a casa.

Dormivo quando sentii un liquido caldo scivolarmi tra le cosce.

Non ne ero precisamente preavvertita, ma sapevo che si diventava donne in quel modo.

Decisi che non avevo bisogno di quel segnale per essere donna: lo ero già per tutto quello che avevo imparato, conosciuto e amato.

A scuola mi fecero passare un esame e mi mandarono in un collegio insieme a ragazzi della mia età.

Incontrai qualche problema a seguire i corsi.

Ero in una classe dove tutto correva svelto.

Io capivo la metà delle frasi, il resto era nebbia.

Con cosa potevo riempire quei vuoti, quali parole metterci dentro per capire? Avevo un bel cercare nella mia riserva, scalpicciavo sul posto.

Ero infelice, io che pensavo di essere avanti, ero ancora in quel triste hangar del ritardo scolastico.

Certamente non ero la sola ad aspettare, facevo la coda come gli altri; ma, ogni tanto, vedevo un portoghese, o un senegalese salire su un treno e partire, lasciandoci là, a giocare con i cubi o a disegnare sulla lavagna.

L'idea di essere in ritardo rispetto a non so chi e a non so cosa era la mia ossessione.

Così, per le mie prime mestruazioni ero avanti in confronto con Hafida, la figlia primogenita di Hadj Brahim, ma ero in ritardo rispetto a Maria, una spagnola carina che faceva parte della classe speciale.

Mi piaceva perché noi due avevamo press'a poco gli stessi difetti: lei non riusciva a pronunciare la u francese e io non sapevo scivolare sulla r. A sentirci parlare insieme si provocava talvolta il riso irrefrenabile e talvolta la collera del professore.

62 A OCCHI BASSI Una mattina, al momento della ricreazione, Maria venne da me e mi disse all'orecchio: - Vieni, ho qualche cosa da farti vedere.

La seguii nei servizi, lei alzò la gonna e abbassò le sue mutandine sporche di sangue.

Per un istante ebbi paura, poi lei mi disse: - E' capitato questa mattina; e tu non hai niente da farmi vedere? Le risposi di sì con la testa.

Lei aveva un anno meno di me; io però la superavo in altre cose: avevo già un po' di seno e lei no.

Aprì la camicetta e le mostrai il mio petto che spuntava.

- Posso toccare? - mi chiese.

- Toccare, ma non strizzare, perché è duro ma fragile.

Con la punta del dito fece il giro delle mie piccole rotondità.

Ci rivestimmo, e, con una risata improvvisa, mi confidò di avere un fidanzato; - Adesso siamo pari...

Avevamo le stesse difficoltà scolastiche, e i nostri corpi si sviluppavano in modo diverso, ma allo stesso ritmo.

Anche io avevo un fidanzato.

Si chiamava David e veniva dal Portogallo.

I SUOI occhi erano belli come quelli di un berbero, salvo che non erano neri, ma blu.
Era la prima volta che vedevo degli occhi blu così da vicino.
David era un sognatore.
Passava delle ore a guardare gli alberi, a disegnarli, a dare loro un nome.
Quelli della scuola erano piuttosto stentati e tristi.
- Nessun albero qui, mi disse un giorno, è degno di portare il tuo nome.
Trovai questa riflessione spiacevole, ma il tono con cui mi parlava mi piaceva molto.
Mi chiamò « fiore di mandorlo ».
Ero rassicurata.
Non ero un albero ma un fiore.
- Vieni, oggi non andremo alle lezioni del pomeriggio: ti porto al Luxembourg per presentarti ai miei amici...
Non sapevo che era un giardino e che i suoi amici erano degli alberi immensi.
Prendemmo l'autobus.
Faceva bello.
La gente sorrideva.
Parigi aveva colori, sole e buon umore.
CAPITOLO OTTAVO 63 Conosceva quel giardino come se fosse stato suo.
Me lo fece visitare tenendomi per mano: - Quell'albero è un pioppo.
Deve avere circa mezzo secolo.
Io lo chiamo « Lisbona » perché lo vedo ogni volta che sogno il mio paese.
Questo è un faggio.
La sua ombra è molto benefica.
Lo chiamo « Jacinto », con il nome di mio nonno.
Ogni volta che mi avvicino a lui si china su di me e mi accarezza i capelli.
Quest'altro è un pino.
Per me, è « il Generale »; è diritto, disciplinato e talvolta abbastanza duro.
Quell'albero, ho dei dubbi circa le sue origini, lo chiamo « Toni », con il nome di un guardiano di automobili che diceva di essere italiano, mentre era uno zingaro.
Quello là è un albero della pazienza.
Quando non mi sento bene, quando i miei genitori litigano e io ho bisogno di calmarmi, vengo a sedermi sotto quest'albero che mi comunica la quantità di pazienza necessaria.
C'è anche l'albero della speranza.
E' piccolo, quasi insignificante, ma io so che ha la virtù di darmi speranza ogni volta che ne ho bisogno per proseguire i corsi scolastici, e per pensare al mio avvenire.
Io non vorrei mai diventare operaio nelle costruzioni come mio padre.
E' per questo che vengo a scuola tutti i giorni.
Adesso, tu devi seguirmi senza fare domande.
Ti porto all'ombra dell'Amore.
Quando ci si siede su quella panca, all'ombra leggera dell'albero più vecchio di questo giardino, l'Amore ci invade, avvicina i nostri cuori e fa sentire dei brividi ai nostri corpi.
Segui David e mi lasciavi andare.
Con la mano stretta nella sua, chiusi gli occhi e attesi i brividi.
Non capitò nulla.
Di tanto in tanto aprivo gli occhi.
La gente passeggiava, dei cani correvano dietro a una palla, e io non provavo niente di particolare.
Quando David si rese conto che ero distratta, si alzò un po' contrariato e mi disse: - Tu non credi ai miei alberi! - Sì, mi piace molto essere con te in questo giardino, ma io pensavo che tu mi avresti mostrato una pianta di argan, anche se so bene che quell'albero non cresce che nel mio villaggio...
Credevo che tu fossi un mago...
- Una pianta di argan? - Sì, è un albero piuttosto piccolo che dà un frutto grosso come un'oliva; le capre mangiano quel frutto e poi lo espellono da dietro.
Si recuperano i noccioli, che, schiacciati nella macina, danno un olio succulento.
- E' un olivo allora? - No.
Le olive non hanno bisogno di passare attraverso le capre per fare l'olio.
David era impressionato dalle mie spiegazioni.
Io gli dissi che, per noi Berberi, quell'albero è l'albero degli antenati.
Non cresce da nessun'altra parte.
Non è bello.
E' quello il suo segreto.
- Tu sei un fiore sapiente...

Ne sai di cose! Ero lusingata.
 Riprendemmo l'autobus.
 Arrivammo tardi alla scuola.
 Mio padre camminava nervosamente avanti e indietro.
 Quando mi vide discendere dall'autobus, e che la mia mano sfiorava quella di David, non disse niente e mi lasciò avvicinare.
 Quando gli arrivai vicino e gli porsi la guancia per un bacio, mi mollò uno schiaffo che mi stordì per un po' .
 Tutto si mise a girare intorno a me.
 Non distinguevo più le persone e gli oggetti.
 Non sapevo più se ciò che mi stordiva era la violenza dello schiaffo, la sorpresa, o la vergogna.
 La vergogna.
 Un sentimento strano.
 Ha l'effetto di una caduta, un vero capitombolo.
 Si cade per terra e ci si sente ridicoli, perché umiliati, sminuiti, portati indietro a un'altra età.
 E' anche l'amarezza, che provoca una rottura.
 Quel giorno conobbi la vergogna.
 Mai prima mio padre aveva alzato la mano su di me.
 Bisogna dire che non lo vedevo che per un mese all'anno.
 Non aveva tempo di andare in collera, e anche se facevo delle sciocchezze non mi puniva mai.
 Era assente e considerava la mia educazione un'incombenza di mia madre e di mia nonna.
 Quel colpo che mi fece vedere le stelle, mi rese malata.
 Non volevo tornare a scuola.
 Sarei stata lo zimbello di tutti, anche se la maggior parte degli allievi non aveva assistito alla scena.
 Quello schiaffo mi rimandò ai tempi in cui mia zia si accaniva su di me e mi picchiava.
 Mio padre non sapeva più come consolarmi.
 La notte, ne parlò con mia madre e io sentivo quasi tutto: - Mi dispiace, ma è stato più forte di me.
 Io non ho mai picchiato nessuno; e il primo colpo se lo piglia proprio mia figlia.
 Ma perché non è andata a scuola, e soprattutto perché è uscita con uno straniero? Noi siamo musulmani.
 Qui, non siamo a casa nostra.
 La Francia non è il nostro paese.
 Siamo qui per guadagnarci la vita e non per perdere le nostre figlie.
 Me li immaginavo tutti e due, a occhi bassi, abbattuti perché la loro bambina cresceva più in fretta di quanto avevano previsto.
 Se mio padre avesse saputo scrivere mi avrebbe indirizzato una lunga lettera, e mi avrebbe detto ciò che gli pesava nel cuore.
 Quella lettera io l'avevo sperata, immaginata e ascoltata.
 Bambina mia, è perché provo molta pena che ti scrivo stasera.
 Mi sarebbe piaciuto parlarti direttamente, ma da quando ho notato che non abbassi più gli occhi rivolgendoti a me o a tua madre, preferisco evitare il confronto diretto al quale né tu né io siamo abituati.
 Quello che voglio dirti stasera è il mio amore, anche se le circostanze hanno fatto in modo che non ci conosciamo molto bene.
 Rimpiango davvero di non averti visto crescere.
 Avevo lasciato una bambina e ne ho ritrovata, undici anni dopo, un'altra che giocava a non riconoscermi, che mi teneva il broncio durante i primi giorni dopo il mio arrivo.
 Ogni volta dovevo riconquistarti.
 Tu buttavi via i regali che ti portavo e restavi sola nel tuo cantuccio.
 Come spiegarti allora che la mia assenza non è mai stata volontaria e neppure piacevole? Tu avevi ragione a volermene perché un bambino ha le sue esigenze e tu ne avevi molte.
 IL tempo passava in fretta.
 Trenta giorni passano come una bella notte piena di sogni, di colori e di risate.
 Io ripartivo proprio nel momento in cui diventavamo amici, inseparabili, appassionati.
 Ti portavo sul cavallo alla fiera della città.
 Tu giocavi, bisticciavi, cantavi, e io ero pieno di gioia, felice di vedervi vivere, tu e tuo fra tello, sotto i miei occhi.
 Questi stessi occhi piangevano in si-6 lenzio quando riprendevo la strada durante la notte - non dovevo svegliarvi e non potevo sopportare di vedervi pian gere.
 Me ne andavo verso il Nord, verso il freddo, il lavoro, la solitudine.
 Tua madre mi preparava della carne conserva ta, del miele, dell'olio di argan, una coperta di lana, dei cal zini spessi.
 Metteva tutto nel cofano dell'automobile senza dirmi niente.
 Era il suo modo di pensare a me e di protegger ml dal malocchio, dal freddo e dalle privazioni.
 Avevo fretta di arrivare in Francia per dimenticare me stesso nel lavoro e nella routine.

La strada era lunga; praticamente non mi fer mavo mai.
 Si sarebbe detto che ero in fuga, le vostre facce mi msegùvano e mi ossessionavano giorno e notte.
 Arrivavo il giorno prima della ripresa del lavoro, cadevo sul letto come in una tomba! Dormivo e vi ritrovavo.
 Curiosamente, quan do pensavo a te, ti vedevo sempre sorridente.
 Non provavo inquietudine.
 Ma quando pensavo a Driss, provavo ogni volta una stretta al cuore.
 Sapevo che quel bambino era fra glie e che la sua venuta al mondo era stata un dolore per Sli ma, mia sorella, rosa da un male più forte e più violento di qualsiasi malattia del corpo.
 Sapevo che la sua maledizione si sarebbe, un giorno o l'altro, abbattuta su di voi.
 Devo con fessarti oggi che Slima non è mia sorella.
 E' una bambina che dei viaggiatori avevano abbandonato sulla soglia di casa no stra.
 Mia madre l'aveva adottata, voglio dire integrata alla nostra famiglia.
 Nell'Islam l'adozione non esiste.
 Si può rac cogliere un bambino, ma non si ha il diritto di dargli il pro prio nome.
 Essendo piccola, Slima ha sofferto.
 Si diceva che era nata da una brutta pioggia, che era figlia del temporale.
 I bambmi sono cattivi.
 Molto presto ha cominciato a litigare.
 La violenza era il suo modo di parlare e di vivere.
 Io non l'ho mai considerata come una sorella.
 Lei mi detestava per que sto motivo.
 Alla morte di mio padre - era l'epoca in cui si era diffusa l'epidemia di tifo - tutti quanti l'abbandonarono.
 Io sono andato in Francia, gli altri due fratelli ad Agadir, le mie due sorelle con i loro mariti.
 Slima era rimasta sola.
 Suo ma rito era partito, ben prima di me, per lavorare in Francia.
 A OCCHI BASSI rCAPITOLO OTTAVO 67 Era sola, e aveva tutto il tempo necessario per preparare la sua vendetta.
 Ma vendicarsi di cosa? Della vita, di noi, degli altri, di tutto.
 Bambina mia, oggi tutto ciò appartiene al passato.
 Noi non viviamo più al villaggio.
 Ti ho iscritto alla scuola.
 IL giorno in cui l'ho fatto, ne ero fiero.
 Ma devo anche confessarti che ho passato una notte in bianco.
 Per me era una rivoluzione.
 Avevo paura, ma allo stesso tempo non avevo il diritto di privarti della scuola.
 Non vorrei passare altre notti insonni, pensando a te che ci crei delle preoccupazioni correndo in avanti più di quanto siamo capaci di accettare.
 Vai troppo svelta.
 E io so che Parigi è una città dove persino i grandi si perdono.
 Sappi che la nostra morale e la nostra religione sono diverse da quelle dei tuoi compagni di classe.
 E non ci prepariamo a vivere tutta la nostra vita in un paese nel quale siamo stranieri.
 Ecco come ti dico che tu sei la pupilla dei miei occhi.
 Questa lettera passai tutta la notte a capirla, leggerla e rileggerla.
 Tutto era scritto negli occhi profondi di mio padre, nella sua fronte larga, nel palmo delle sue mani.
 L'osservavo e leggevo la sua pena e la sua disperazione in ciascuno dei SUOI gCstl.
 A causa di quella lettera mi sentivo vicina alla sua inquietudine, ma capivo anche che le difficoltà stavano solo cominciando.
 Detestavo il passato e tutto ciò che aveva attinenza con il villaggio, causa principale di tutti i nostri ritardi.
 Se la nostra terra non ha saputo trattenerci, è forse perché un giorno una mano funesta vi ha seminato i semi della discordia e del ritardo.
 Capitolo nono IL mare.
 Disegnato con la matita nera, rotto da un tratto rosso, cancellato con la gomma «Spécia », dimenticato, ritrovato in un llbro di immagini inondate di azzurro.
 IL mare.
 Strano personaggio dei miei sogni.
 Ora un telo immenso teso tra cielo e terra, gonfiato dai venti; ora dei rumori di onde immaginate e .he danno l brividi.
 IL mare.
 Una promessa per annegare nel suo furore il villaggio, con il bestiame e con le sue facce immutabili e devastate.
 L'immagine di un cielo scivolato sotto le sue nuvole sulla terra per dipingere di blu le parole «

pianure » e « strade ».
Acqua sotto forma di onde successive trasportate dal vento.
IL suo colore cambia secondo i momenti.
Siamo alla fine del giorno.
Nero la notte, con qualche riflesso color cenere.
Trasparente di giorno, attraversato dal sole, sale e scende e sbatte contro le rocce rosse.
IL mare.
Un'ossessione da quando sono arrivata in Francia.
Non ne parlavo.
Sapevo che un giorno l'avrei scoperto.
Attendevo pazientemente.
Avevo paura, incontrandolo, di non sognarlo più.
Un turbine di luce e d'acqua mi portò via nella vertigine, tra baccano e mormorii, e io mi ritrovai sola, in una barca di pescatori illuminata dalla luna piena.
IL mare era un pensiero più che un'immagine, un pezzo di cielo libero, uno specchio che tratteneva 11 mio V150 mentre io ero sospesa in un pozzo per misurarne la profondità e ripulirne le pareti.
Un campo con porte alte chiuse sulle mie palpebre.
Un brivido venuto, non dal vento, ma dal desidero di scivolare sui flutti e di arenarsi su un'isola depositata come una grazia tra le mani di un uomo molto vecchio, forse il mio bis-bisnonno, quello che ha sotterrato il tesoro I q | nella montagna.
IL mare non poteva essere altro che quel volto sereno e bello, molte volte centenario, fedele alla parola data, fiero delle sue radici, della sua fede e della sua terra.
Uomo visionario sapeva che la sua progenie e le altre generazioni che si sarebbero succedute sarebbero state indegne del suo segreto e della sua bontà.
E dunque il mare era là, sul palmo della mano destra, tracciato, mobile, e guidava per fondi intricati verso il luogo del tesoro.
Da quando mia nonna morendo mi aveva comunicato il segreto mormorandomi una parola confusa all'orecchio, sapevo che un giorno o l'altro la strada mi sarebbe stata indicata nel silenzio e nel raccoglimento.
Sarei stata abbacinata e prigioniera di quella luce.
Mi sarebbe bastato, appena prima di entrare in trance, appena prima della grande gioia che si trasforma in lacrime e trasalimenti, tendere la mano destra, aprire il palmo di questa mano predestinata e vedere il mare sul volto pieno di grazia e di bontà di quell'avo più forte del tempo.
I suoi occhi dolci, debordanti di ricordi, si sarebbero diretti verso il luogo, l'isola, o una grotta sottomarina, e io avrei camminato, con la leggerezza di un funambolo sul percorso tracciato dal suo sguardo, fino al momento in cui i miei piedi si sarebbero posati su una roccia ardente, forse il centro di un vulcano spento o il corpo di un marinaio dimenticato dal suo equipaggio, con la pelle conciata dal sole e dalla luce. IL tesoro avrebbe dovuto essere là, sulla mia mano.
Avrei atteso il giorno, l'ora, la stagione e la luna per aprire questa mano su un'acqua trasparente della quale gli unici movimenti saranno quelli del mio respiro e del mio polso.
Ecco perché il giorno in cui mio padre decise di portarmi a vedere il mare io ero pallida e inquieta, a disagio e un po' intontita.
Prendemmo la strada, noi due soltanto.
Era un giorno di febbraio.
Le strade erano deserte, il cielo cupo.
Ero io che non vedevo più nessuno per le strade e mettevo un velo di tristezza sul cielo.
In fondo a me stessa avevo paura di commettere l'irreparabile, sconvolgere la bellezza che avvolgeva il mio segreto, rischiare di tradirlo, di perderlo, vederlo spezzarsi come un'onda violenta che sbatte contro uno scoglio.
IL mare era dentro di me, profondo, protetto, complice.
Non avevo il diritto di andarci 70 A OCCHI BASSI re una domenica a rendergli visita in modo banale, senza preparazione, senza raccoglimento.
Avevo l'angoscia di perdere tutto.
Non era né blu, né color cenere, ma grigio.
Non c'era.
Assente.
Si era ritirato lontano dai nostri sguardi.
C'era sì della sabbia, ma non il mare.
IL cielo era di uno strano azzurro.
IL cielo si era bevuto il mare e nessuno se n'era accorto.
Ero più tranquilla.
E mio padre deluso.
Balbettava parole di scusa.

Seppi poi che anche lui non aveva mai visto il mare.
 Dopo quel giorno decisi di fare di tutto per farglielo vedere, per associarlo ai miei sogni.
 Bisognava soprattutto non precipitare le cose.
 Avrei dovuto lasciare al tempo di fare il resto.
 Fallita la passeggiata lungo la costa, mi portò al cinema.
 C'erano poche sale nel nostro quartiere, ma gli stessi film vi erano programmati per degli anni: film di violenza, di massacri, di assassini e di orrore.
 Forse quel quartiere non meritava film d'amore.
 Guardavo i manifesti e non riuscivo a capire perché ci proponessero tanta brutalità.
 IL film che scelse mio padre era un film di karate.
 Eravamo lontani dal mare.
 Vedevo agitarsi nel buio dei corpi minuscoli che accompagnavano ogni colpo assestato con un fischio.
 Da una parte i buoni; dall'altra i cattivi.
 C'era una donna serpente che, saltando, strangolava il suo avversario con le sue gambette.
 Per me quelle non erano immagini.
 Tutto quanto doveva effettivamente accadere dietro al lenzuolo bianco teso in fondo alla sala.
 Solo molto tempo dopo avrei capito la magia del cinema.
 Alla sera ero stanca e provata, ma ero contenta perché ero riuscita a preservare il mio segreto.
 IL mare mi apparteneva Non osavo aprire la mano destra.
 Tenni tutto profondamente occultato dentro di me.
 IL mare era un giardino dove un giorno avrei potuto isolarmi, lontano dalla confusione.
 Eppure coltivavo la passione della città.
 Mi capitava di restare seduta per delle ore alla finestra a guardare la grande agitazione lungo tutto il boulevard.
 IL nostro quartiere era stato un po' abbandonato dai Francesi.
 I negozi erano tenuti da arabi; i marciapiedi si trasformavano al mattino in un souk africano.
 I senegalesi cantavano e danzavano per vendere i loro oggetti.
 Osservandoli vivere e ri CAPITOLO NONO 71 dere mi domandavo se anche loro conservavano in fondo all'anima un segreto, una parola ancestrale, un viso illuminato dal tempo, un albero immenso che li proteggeva e gli procurava l'energia per vivere e sopportare l'esilio.
 Un giorno, di buon mattino, quando tutti dormivano ancora, come in un film il quartiere fu chiuso e le macchine della polizia invasero le strade.
 In pochi minuti fummo assediati da un esercito di poliziotti, con le pistole mitragliatrici in pugno.
 Entrarono negli appartamenti, frugarono dappertutto, rovesciarono le tavole e gettarono delle cose dalle finestre.
 IL nostro caseggiato fu risparmiato da quel disordine e dal panico.
 Le donne urlavano.
 I poliziotti gridavano insulti.
 I bambini correvano da tutte le parti.
 Sul marciapiede c'erano seggiole rotte, divani, valigie, borse piene di biancheria, scatole di cartone, cornici, pentole e stoviglie...
 Buttavano giù tutto con una tale ferocia che ci si sarebbe creduti in guerra.
 Forse era quella, la guerra.
 Eravamo stati lasciati alla follia di quell'esercito di poliziotti che si accanivano sugli oggetti della nostra vita quotidiana.
 Erano venuti per rompere tutto.
 Dovevamo essere puniti e non sapevamo perché.
 Ma cosa avevamo fatto per essere di buon mattino fatti bersagli di una simile violenza?
 Improvvisamente un uomo in pigiama uscì dalla casa di fronte urlando la sua collera.
 I poliziotti avevano buttato dalla finestra, dopo averlo calpestato, il Corano.
 L'uomo era impazzito.
 IL furore lo aveva fatto entrare in trance.
 Si sbarazzò della sua chéchia, stracciandola con le mani e con i denti.
 Girava su se stesso e ripeteva sempre le stesse parole: - Sacrilegio! Sacrilegio! - Poi si rivolse alla folla: - Musulmani ! Avete assistito al sacrilegio.
 Ne siete testimoni.
 Hanno osato manomettere il Libro sacro! Figli di infedeli, cristiani, nemici dell'Islam.
 Disprezzano e irridono la nostra religione.
 Sono diventato pazzo.
 Dio ci renderà giustizia.
 Ci svegliano con il fucile, ci sfondano le porte, vedono le nostre donne e le nostre figlie e calpestando la parola divina.
 Ah, Dio mio, che abiezione ! Si credono ancora in Algeria durante il periodo coloniale.

Ma, Dio mio, cosa ci facciamo in questo paese, in questa terra nemica? Perché ci hanno esiliati? Dio ci ha punito: non abbiamo saputo amarlo né adorarlo.

Oggi, i cristiani armati di fucile e di odio entrano nei nostri focolari, gettano via le nostre cose e msudiclano la nostra religione.

Giustizia! Giustizia! Riconobbi El Hadj, un algerino che era venuto a trovare mio padre per chiedergli di concorrere con una quota con altri musulmani per costruire una moschea nel quartiere, una moschea di cui si proponeva di essere l'imam.

Da buon credente mio padre partecipò all'operazione.

Ma l'autorizzazione non fu concessa.

Questa storia aveva tenuto occupata la gente per tutto l'inverno.

Continuarono a recitare le preghiere in un capannone che era stato, tempo addietro, un bar o un locale notturno.

Sul muro, sopra l'ingresso, c'era incisa la scritta LES AMIS DU BON VIN, El Hadj aveva un bel raschiare e ridipingere.

Gli Amici del Buor Vino erano sempre là.

A vegliare.

L'interno era stato interamente ricoperto di stuoie e tappeti.

Furono appese al muro foto de La Mecca, calligrafie del nome di Allah e del profeta Maometto.

Tutti i venerdì sera si bruciava incenso del paradiso.

Ma malgrado tutto quel capannone puzzava sempre di alcol.

I murl e le pietre conservavano la memoria del «buon vino».

La situazione era grottesca.

Certi musulmani, come mio padre, rifiutavano di pregare in quel «luogo del vizio».

Il locale era, secondo alcuni, abitato dallo spirito degli infedeli, secondo altri, il luogo di tutti i traffici.

El Hadj non riusciva a trovare un altro locale.

L'operazione della polizia gli fornì l'occasione di gridare all'ingiustizia di cui la comunità era vittima.

Questa storia della moschea mi lasciò indifferente.

Per contro, quel mattino per la prima volta mi resi conto che non eravamo a casa nostra, che Parigi non era la mia città e che la Francia non sarebbe mai stata il mio paese.

I poliziotti se ne andarono come erano venuti lasciando le cose della gente in mezzo alla strada.

Cercavano della droga, e non avevano trovato che un poveraccio che stava perdendo la ragione.

El Hadj raccolse il Libro, lo baciò a più riprese, si accovacciò in un angolo, tra una drogheria e un caffè, e si mise a leggere il Corano a voce alta, come se fosse stato in un cimitero. Non sentiva più nessuno.

Con gli occhi sbarrati, si dondolava leggendo i versetti.

Era già altrove, lontano da La Goutte-d'Or era laggiù negli Aurés, a Tizi-Ouzou, la sua città natale.

Come un mistico che, avendo perso tutto, non era interessato ad altro che al Libro santo.

L'ebbrezza della scoperta mi era passata.

Ero cresciuta e le mie emozioni avevano imparato la maturazione.

A scuola, come diceva l'insegnante, Madame Simone, facevo progressi.

Non ero più decisamente in ritardo.

Continuavo a fare errori scrivendo, ma leggevo correttamente.

IL mio handicap più grave era l'utilizzazione dei tempi.

Ce l'avevo davvero con la consequenzialità dei tempi.

Confondevo le diverse tappe del passato.

Non riuscivo a trovare e a maneggiare bene tutte le sfumature di una lingua che amavo, ma che non mi amava.

Inciampavo nell'imperfetto.

Battevo la testa contro il passato prossimo - prossimità del tutto illusoria - e mi bloccavo davanti al passato remoto.

Per semplificare riducevo tutto al presente, cosa evidentemente assurda.

Ripensavo allora al villaggio, alle giornate tutte uguali, in cui non succedeva niente.

Quelle giornate piatte, vuote, si stiravano come una corda tra due alberi.

IL tempo era quella corda tesa e diritta, segnata da tre nodi, uno all'inizio, uno a metà e uno al .

.aime: tre momenti in CUI capitava qualche cosa: . e posiziom del sole.

La vita era segnata da quei tre momenti: quando bisognava far uscire le bestie, mangiare nel momento in cui il sole si trovava sopra la testa, fare rientrare le bestie al tramonto.

IL mio passato era davvero semplice, limpido, fatto di ripetizioni, senza sorprese, senza manifestazioni fragorose.

Mi immergevo nel tempo senza agitarmi troppo.

Arrivando in Francia venni a sapere che la famosa corda era una sequenza di nodi stretti gli uni agli altri e che poca gente aveva il tempo libero per starsene sotto a un albero.

Mio padre non aveva mai lasciato il villaggio.

IL suo spirito era ancorato laggiù, definitivamente, il tempo era per lui un artificio per contare le ore di lavoro in officina.

Ma, dentro di lui, era il tempo del villaggio che continuava a scorrere tranquillamente, senza troppe agitazioni, senza porgli problemi imbarazzanti, come invece capitava sovente a me.

Sapevo a memoria le coniugazioni dei verbi «essere» e «avere», ma mi sbagliavo tutte le volte in cui si trattava di usarli 74 A OCCHI BASSI in una frase lunga.

Capii che bisognava staccarsi definitivamente dal paese natale.

Come riuscirci senza turbare i miei genitori, senza rinnegarli? Non potevo tirare una linea e ritrovarmi allo stesso livello nei meandri di un tempo diverso.

Qualcosa mi tratteneva; anche se il mio desiderio era forte.

Ero decisa a non smarrirmi più nelle coniugazioni.

Ma il villaggio era sempre presente: mi circondava, mi girava intorno, mi infastidiva.

Mi raggiungeva l'odore dell'erba e delle bestie.

Resistevo.

Negavo quella presenza.

Un giorno entrai in una chiesa per non sentire più l'odore del villaggio.

Mi nascondevo.

Eppure non c'era niente da fare: una mano magica mi riportava al villaggio e io rivedevo la stessa corda con i tre nodi: una brezza leggera la faceva ondeggiare.

Gli alberi erano sempre là, fedeli al paesaggio; le pietre sempre uguali.

E io ero di nuovo seduta sotto l'albero, e aspettavo.

Fissavo un albero per vedere se si muoveva per andarsene lontano...

Se se ne fosse andato mi sarei appesa a uno dei suoi rami e mi sarei lasciata portare via.

Ma l'albero non si muoveva.

La sua immobilità si prendeva gioco di me.

Le sue radici erano profonde e molto vecchie.

Avrei potuto passare tutta la vita davanti a quell'albero, ma non si sarebbe mosso.

Era nella sua natura.

Era la sua funzione.

Tratteneva la terra.

Se gli uomini fossero stati degli alberi il villaggio non si sarebbe svuotato in così poco tempo.

Gli uomini pensavano che la terra dovesse trattenerli, impedire loro di andarsene all'estero.

Ma la terra non tratteneva nessuno.

Dal freddo di quella chiesa buia, sentivo la litania dei bambini della scuola coranica, e intravedevo, a tratti, la testa delfiqh che fingeva di seguire la sura.

In realtà, dormiva.

Anche un cieco ha bisogno di chiudere gli occhi per dormire.

IL sonno regnava sul suo volto; la sua bocca socchiusa lasciava uscire un filo trasparente di saliva.

Quell'immagine sopraggiunta da così lontano mi fece rabbrivire: fu il colpo di frusta di cui avevo bisogno per cessare di perpetuare la presenza ingombrante del villaggio.

Trovai ridicolo nascondermi in una chiesa deserta dove qualche candela era accesa.

Fuori apprezzai ancora meglio l'animazione della città, l'odore della benzina, il rumore della metropolitana e tutto ciò che annullava dentro di me il ricordo del villaggio.

Da quel momento mi applicai attivamente a usare in modo appropriato le consequenzialità temporali.

Feci degli esercizi e non utilizzai più il presente.

La cosa mi divertiva perché sapevo che il giorno in cui non avessi più mescolato i tempi, avrei davvero lasciato il villaggio.

Capitolo decimo La brava Madame Simone incontrò qualche difficoltà per convincere mia madre a lasciarmi partire per una settimana bianca con la scuola.

Non riusciva a capire quella storia della scuola fuori della scuola; credeva che fosse un piano per abbandonare la famiglia.

Mia madre cercò informazioni dai vicini che avevano anche loro dei ragazzi che partivano per la settimana bianca.

I miei genitori non erano affatto rassicurati e cedettero a malincuore.

Ero diventata particolarmente testarda, musona e impaziente.

Volevo conoscere tutto, provare tutto senza perdere tempo.

Per me la neve era una figura su un libro di lettura.

Dovevo vederla e toccarla.

Non arrivava mai fino al villaggio.

La si poteva intravedere che ricopriva la punta delle montagne, ma non scendeva mai fino ai nostri piedi.

Mio padre prese da parte Madame Simone e le domandò se ci sarebbero stati dei ragazzi.

- Le ragazze saranno in un fabbricato e i ragazzi in un altro e io sarò là per impedire che si mescolino.

Aveva mentito un poco.

Non si dormiva con i ragazzi, ma per la maggior parte del tempo stavamo insieme.

Questo avvenimento rinforzò in me il sentimento di essere divisa in due.

C'era ancora una metà di me appesa all'albero del villaggio, e l'altra metà che balbettava la lingua francese era in perpetuo movimento in una città di cui non vedevo mai i limiti né la fine.

Spiegavo il mio nervosismo con gli scontri ai quali si lasciavano andare le due metà di me.

Io non stavo in mezzo, ma da entrambe le parti.

Era faticoso, snervante quando durava a lungo.

Durante la settimana bianca, ripensai a mio fratello e ai I I CAPITOLO DECIMO 77 nostri giochi al paese.

Tornata a casa avevo già nostalgia di quel soggiorno in montagna, con il fuoco nel caminetto, i cantl, gli scherzi, i giochi con gli insegnanti...

Fu allora che sopraggiunse il mese del ramadan.

Per la prima volta dovevo farlo, non ero più una bambina.

Mia madre mi prese da parte per dirmi: - Non sei più una bambina.

Devi digiunare come noi.

IL giorno delle mestruazioni, hai diritto di mangiare.

Bisogna anche che tu riprenda a pregare.

Altrimenti il tuo digiuno non vale.

L'ascoltavo, pensando allo scompiglio che tutto ciò avrebbe portato con sé.

Le mie convinzioni religiose erano svanite.

Credevo in Dio, ma non come i miei genitori.

Di notte gli parlavo, un po' in berbero e un po' in francese.

Lo amavo e gli chiedevo ogni volta di impedire alle mie due metà di venire alle mani.

Avevo bisogno di tranquillità.

Accettai di accontentare i miei genitori.

Lasciai che mi svegliassero in piena notte per il pranzo prima dell'alba.

Mi lavavo i denti e non riuscivo più a riaddormentarmi.

Dei bruciori di stomaco mi disturbavano.

Mi sentivo appesantita e arrivavo a scuola mezzo addormentata.

IL terzo giorno ruppi il digiuno e mangiai di nascosto.

Mio padre non ne sapeva niente.

Non bisognava mortificarlo né dargli motivo di pena.

Lui lavorava sodo, con la pancia vuota, e tornava a casa estenuato.

Aveva la fede, qualcosa di indistruttibile.

Una resistenza simile ti costringeva all'ammirazione.

Quello che mi piaceva di più durante quel mese erano le serate in cui la Goutted'Or si trasformava in medina.

La gente aveva bisogno di ritrovare l'angolo di paese che si era lasciato dietro.

Mentre io facevo di tutto per dimenticare il villaggio, altri lo ricostruivano con pezzi di cordino.

Qualcuno continuava a vivere come se non avesse mai abbandonato la terra natale.

Ahimé, dovunque andassero la Francia gli ricordava che non erano a casa loro.

Per me, la Francia era la scuola, il dizionario, l'elettricità, le luci della città, il grigio dei muri e qualche volta delle facce, l'avvenire, la libertà, la neve, Madame Simone, il primo libro che ho letto, delle immagini che si distinguono l'una dall'altra...

78 A OCCHI BASSI|CAPITOLO DECIMO79 Un giorno, proprio mentre, nel mio letto, stavo enunciando tutte queste cose, fui interrotta all'improvviso dal rumore di una deflagrazione seguito dal grido di una donna, lungo e doloroso.

Era il grido di una madre alla quale avevano appena ucciso il figlio, Djellali, di quindici anni e qualche mese, bello con gli occhi verdi e con i capelli neri ricciuti.

Erano le nove e dieci di quella domenica 27 ottobre 1971 quando una pallottola attraversò il cuore di un ragazzo che giocava a flipper in un caffè della Goutte-d'Or.

Non è che lo conoscessi bene.

Lo vedevo nella nostra strada sorridente, che diceva battute quando passavano delle ragazze, che cantava gli ultimi successi alla moda, e parlava francese con un leggero accento meridionale - era nato a Marignane.

Era allegro, vivace e ottimista.

IL suo cadavere era sul marciapiede con un sorriso incredulo sul viso, e con la mano destra stringeva qualche moneta; sereno, in pace, e guardava il cielo come se una forza viva dentro di lui interrogasse le grandi nuvole che passavano indifferenti e altere.

IL suo corpo, grande per i quindici anni che aveva, perdeva sangue che si mescolava con l'acqua del canaletto della strada.

Quel sangue, rosso vivo, era inesauribile.

Colava con intensità come se Djellali fosse diventato una sorgente, trasformando la sventura della sua morte in un

miracolo degli dei, facendo di quella tragedia la grazia di una giornata dimenticata dal sole, la risata felice interrotta da uno squarcio in mezzo al cuore.

Su Djellali una quantità di questioni si ponevano come una membrana appena visibile, un velo in cui l'inquietudine si riduceva a un silenzio pesante, troppo greve per poter agire, troppo brutale per poter capire.

IL sangue continuava a scorrere; delle farfalle volavano sopra il suo corpo, un passerotto grigio, che passava di là, si fermò e bevve una goccia di quel sangue, poi se ne andò cantando.

Dei ragazzi arrivati dai quattro angoli della città facevano la ronda intorno al cadavere, e ne fecero il giro molte volte, chiedendo a Djellali di alzarsi e di andar via con loro, nel paese dove non si assassinano i ragazzi.

Si trattava senza dubbio di angeli accorsi per il trasporto dell'anima in paradiso.

Lassù, avrebbe potuto continuare la sua partita di flipper, poi se ne sarebbe andato a fare il bagno in un fiume d'acqua pura, e là delle ragazze lo avrebbero circondato con le loro braccia e le loro risate.

Sarebbe stato il loro principe, la loro passione, e lui avrebbe avuto tutto il tempo per rendere lode a Dio, per amare, e per vivere in eterno. Quando gli infermieri, la polizia, i pompieri arrivarono, Djellali non c'era più.

Trovarono appena una pozza di sangue e delle mosche.

A qualche metro di distanza raccolsero il bossolo della pallottola che aveva attraversato il corpo di quel ragazzo.

IL lutto osservato da tutto il quartiere non poteva restituire il ragazzo alla sua famiglia, né rendere la giustizia più giusta, né impedire altri colpi di fucile.

IL lutto era la nostra maniera di parlare a un paese dove hanno preso l'abitudine di uccidere facilmente lo straniero.

La sepoltura fu un'immensa manifestazione silenziosa dove delle braccia di francesi brandivano il ritratto di Djellali e dei cartelli sui quali denunciavano il razzismo.

Quel giorno ebbi accesso, come per magia, a un'altra età.

Ero invecchiata di qualche anno.

Non ero più la ragazzina meravigliata di tutto quello che scopriva, ero una ragazza colpita nel suo cuore dalla morte di un ragazzo che avrebbe potuto essere suo fratello.

Avevo saltato gli anni e distrutto le immagini che mi facevano sognare.

Pensavo, è naturale, a mio fratello Driss.

Ma a partire da quella domenica mattina la vita aveva preso un gusto amaro.

Avevo imparato il significato della parola « razzismo ».

A scuola, se qualcuno mi dimostrava antipatia, lo attribuivo al mio ritardo negli studi, non al colore dei miei occhi o della mia pelle.

Nessuno mi aveva mai rimproverato di parlare berbero e di avere i capelli neri e crespi.

Non l'avrei capito.

La morte di Djellali mi aveva fatto entrare in un mondo più complicato e più duro.

C'era chi diceva: - L'hanno ammazzato perché era musulmano -.

Altri: - L'hanno ammazzato perché era algerino e la guerra d'Algeria per qualcuno non è ancora proprio finita.

Driss era stato avvelenato da una donna che voleva farci del male.

Era al paese.

Qui, di che cosa si vendicavano uccidendo Djellali? A chi era destinata la disgrazia? Alla sua famiglia? Alla sua amica Sofia? Alla comunità? Mio padre non si pose tutte queste domande.

Decise di traslocare al più presto.

Sapeva che Djellali era stato ucciso senza motivo.

Era arabo e giovane, bello e insolente, vivace e affascinante.

E poi gli assassini non stanno a cercare ragioni.

La paura regnava nel quartiere.

La Goutte-d'Or costituiva un terreno di caccia ideale per quelli che non volevano saperne di noi in questo paese.

Madame Simone, molto colpita da questa tragedia, venne a trovarci.

Diceva di provare vergogna, perché in questo paese certa gente aveva preso l'abitudine di disprezzare la gente che non era come loro, che non aveva la stessa religione.

Piangeva e si mise a raccontare le sue sofferenze: - Avevo vent'anni durante la guerra.

Mio padre era medico e fu denunciato da un collega: perché era ebreo.

Fu arrestato dalla polizia che lavorava con i tedeschi e non l'abbiamo mai più visto.

Fu deportato nei campi della morte con decine di migliaia di altri ebrei.

Mi spiegò la demenza degli uomini, l'odio, lo strazio dei cuori, l'accanimento del male.

Quando terminò, le dissi: - Allora adesso capisco! Mia zia è razzista! - No.

E pazza.

- Sì, per essere razzisti, bisogna essere pazzi.

Qualche giorno più tardi venne a cercarmi per farmi vedere un film.

- Spero che non sia un film di karate! - No.

Purtroppo, è un film vero.

Quello che hai visto la prima volta, era un gioco.

Gli attori recitavano; facevano finta.

Quello che vedremo oggi è un documento terribile che fa vedere cosa ha fatto il razzismo durante la Seconda Guerra Mondiale.

Entrammo in una sala che non era un cinema.

C'erano molti allievi tra i tredici e i quindici anni.

Madame Simone fece un piccolo discorso per prepararci alla violenza di quel film e per avvertirci che bisognava avere coraggio per arrivare fino alla fine.

Se non fossimo riusciti a resistere avremmo potuto uscire.

Si fece buio in sala, regnava un silenzio pesante e inquieto.

Reticolati neri sfilano su una terra bianca per la neve o per la luce.

IL cielo è piombato come i vagoni che scaricano corpi umani con occhi immensi, occhi pieni di cristalli di lacrime trattenute, abitati dall'orrore assoluto.

Donne nude, scheletriche, cercano di proteggere una piccola parte del loro corpo.

Uomini che a mala pena si reggono in piedi avanzano verso un'apertura dalla quale non usciranno mai più fuori.

Bambini dei quali non restano che gli occhi, camminano alzando le mani.

Uomini e donne, di cui non restano che le ossa, sono ammuccati in capannoni dove un solo punto è illuminato, dove c'è un forno.

Di nuovo sfilano i reticolati.

Una montagna di capelli grigi, neri, bianchi.

Altri vagoni aspettano di rovesciare il loro carico.

Dei soldati, come burattini meccanici, urlano ordini.

Una bandiera sventola sul campo.

E' sporca perché trattiene la fuliggine.

Su quel pezzo di stoffa c'è della cenere, quella di un essere umano bruciato a causa della sua razza.

La bandiera sventola male, appesantita dall'anima bruciata di un uomo o di una donna.

Reticolati nella notte e sempre quell'unica luce, quella delle fiamme.

Una fossa comune è piena di persone ancora vive che giacciono.

IL cielo è indifferente.

Le nuvole si sono disperse.

Una o due stelle brillano malgrado tutto.

C'è una falce di luna crescente.

Tace come gli uomini.

Degli occhi cadono.

Delle mani scarnificate si aggrappano a un ciuffo d'erba o a una pietra.

I soldati si agitano.

Troppi arrivi.

Altri si fermano per nutrire la morte che mostra fauci immense.

Inghiotte tutto.

Uomini con pigiama a strisce fanno la coda per un mestolo di zuppa nera.

Lo sanno che stanno per morire bruciati vivi in un forno o in una camera a gas? Anche il sole fa un'apparizione.

Un bambino alza la testa e guarda il cielo e non capisce cosa venga a fare il sole in quell'inferno, su quei giorni funesti in cui la brace dell'odio è un vulcano furioso che nessun cielo può estinguere.

Le ossa, con pazienza intimita, si accorciano, si mettono insieme e cadono in cenere leggera su una serra annerita dalla maledizione, guardiana del campo e della demenza.

Annullati l'alba, l'aurora e il crepuscolo.

Solo la notte stende le sue braccia che mettono insieme e ca A OCCHI BASSI ricano i corpi dimenticati per soffocarli nel vuoto della morte rosa dalla fame e da qualche parola celeste.

Notte dalle inutili prede perforanti gli sguardi stralunati.

Un bambino sperduto presto catturato dalla morte, alza le mani come in un gioco di scolaro.

Ci guarda.

Mi guarda.

Io abbasso gli occhi.

Le mie lacrime scintillano.

La faccia di quel bambino è qui, tra le mie lacrime.

L'immagine si ferma.

Nella sala c'è il silenzio e l'oscurità.

Nessuno parla.

Notte e nebbia.

Quel giorno non avevo più tredici anni, ma mille.

i Capitolo undicesimo Lasciammo Parigi, o meglio la Goutte-d'Or- Parigi non era la Goutte-d'Or per sistemarci a

Yvelines.

Per me era già in capo al mondo, più lontano del nostro villaggio, più strano che la montagna.

Mio padre aveva potuto ottenere un alloggio nelle case popolari in una zona che era già considerata come di campagna.

C'erano degli alberi e campi verdi.

Mancavano soltanto gli scorpioni e la scuola coranica.

Era un posto calmo, troppo calmo per me.

L'angoscia della pallottola vagante si era un po' attenuata.

Non ci si pensava più come prima, ma si veniva a sapere che altri arabi venivano ammazzati.

Era un'estate cupa, una calma funesta.

Un cielo carico di fumi neri.

Era l'estate del settantatre.

Imparai queste espressioni: «caccia all'uomo», «caccia all'arabo», «ratonnade», «bougnoùle »...

Cominciai ad annotare tutto su un quaderno, copiando dal giornale: Abdelouhaò Hemaham, 21 anni, ha perso la vita per ma no di un giovane francese, nel vecchio porto di Marsiglia.

Said Aounallah, 37 anni, otto pallottole alla testa e all'ad dome.

Hammou Mébarki, ha avuto il cranio fracassato.

Lounés Ladj, tre pallottole nella schiena.

Said Ghilas, ha avuto il cranio fracassato.

Bensaha Mekernef, per sfondamento del cranio, è morto il due settembre.

Mouzali Rabah, 30 anni, ucciso da diverse pallottole.

Ahmed Rezki, 28 anni, una pallottola in pieno petto.

Morto all'alba del 29 agosto.

Mohand Ben Bourek, le costole sfondate e il fegato per forato da una pietra del peso di sette chili.

Cominciavo così il mio primo diario.

Nomi di persone che non conoscevo venivano a iscriversi come in un cimitero.

Ripetevo a voce bassa i loro nomi e immaginavo la vita che avevano avuto.

Una vita corta, interrotta come un'erba strappata violentemente e della quale nessuno si dà pensiero.

Gli davvo delle facce sorridenti, con un neo sulla guancia e la fossetta sul mento.

Avevano gli occhi talvolta neri e talvolta azzurri.

Si sollevavano dal fondo umido della terra e avanzavano verso una fontana di acqua pura.

Erano seguiti da alberi che avevano i rami carichi di oggetti.

Erano le farfalle che indicavano loro la strada.

I loro figli non dubitavano di nulla, li aspettavano all'uscita della scuola.

Una mano quantata di bianco li raccoglieva tutti con un solo ampio movimento.

Morti gratuite, temporali d'estate.

Morti inutili, che rendevano osceno questo paese.

Morti per niente, o meglio, per assicurare a una parte di questa società la degenerazione di cui aveva bisogno.

Mi sforzavo di capire.

Aprivo il dizionario, ma non ne cavavo nulla.

I nomi scritti sul mio diario mi risuonavano nella testa con insistenza.

La notte quei volti che disegnavo si ritrovavano come sperduti di fronte a notte e nebbia.

Sfilavano come i reticolati e planavano sopra altri cadaveri.

Un erpice li rastrellava per gettarli nelle fosse comuni.

Non si dibattevano, anzi si lasciavano confondere con altri corpi smembrati.

Sentivo la voce della signora Simona che mi chiedeva di salvarla.

Come avevano fatto quei corpi, abbattuti durante l'estate, lontano dalla guerra, a mescolarsi con altri cadaveri? Avevano raggiunto vittime con la faccia simile, memorie calpestate.

Nel mio spirito il tempo scorreva più rapidamente tra il presente e il passato, abolendo qualsiasi barriera di dati o di logica.

Per il Male, fin dal principio, avevo preso come punto di riferimento mia zia.

Adesso dovevo aggiungere quelli che avevano bruciato Ebrei e Zingari, poi gli assassini di Djellali, Bensaha, Rezki, Mohaud, Said, Ahmed, Mounés, Hammou, Salah, Mohamed, Dhebar, Dchili, Kabali, Chouach, Ali, Omar, Abdallah, Nouredine...

Con i miei tredici anni e mezzo, le mie pagine del dizionario, le mie fughe e le mie ribellioni, mi domandavo se non fossi anch'io punto di riferimento e di origine del Male.

I miei genitori non erano soddisfatti del mio modo di comportarmi.

Per loro ero la speranza e la chiave di un mondo estraneo.

Leggevo le lettere, riempivo i formulari, spiegavo il giornale, non dipendevo più da loro, erano loro che dipendevano da me.

Mia nonna avrebbe detto: «IL mondo va a rovescio».

In fondo era vero.

I miei sentimenti nei loro confronti cambiavano.

Avevo dentro di me troppa energia, troppa ribellione per non essere critica verso mio padre che subiva la vita lavorando come una bestia e sacrificando la sua giovinezza.

La notte avevo qualche rimorso per il fatto di nutrire sentimenti del genere.

Cercavo di capirlo, ma al mattino dopo gli parlavo in francese, e questo lo innervosiva e lo contrariava parecchio.

Era il mio modo di dimostrargli il mio disconoscimento.

Capiva benissimo che stava accadendo ciò che più temeva: mi stava perdendo.

Mi stavo allontanando dai miei genitori, mi ripiegavo su me stessa e non parlavo più e quando aprivo bocca era per parlargli in una lingua straniera.

Una madre ostile si portava via la loro bambina.

Questo ratto stava riuscendo.

Non smettevo di far progressi al collegio.

Ero sempre in qualche classe speciale e bruciavo le tappe, andando avanti più in fretta degli altri.

Ero in guerra con il mio passato, mi opponevo al mio paese, così come lo stavo elaborando dentro di me un giorno dopo l'altro, ero ostile alla mia terra natale.

Mia madre aveva portato con sé dal villaggio una spezia dall'odore così forte che mi ricacciava, mani e piedi legati, nella vita precedente.

Avevo superato tutto, o quasi.

Solamente il chiodo di garofano era più potente della mia volontà, più violento della mia energia.

Sprigiona un profumo d'ambra, acuto e persistente.

Mia madre l'utilizzava sia come spezia nel tafine, e sia come profumo: ne infilava qualcuno tra i suoi abiti.

La casa puzzava.

Avevo un bel tapparmi il naso, quell'odore mi invadeva, facendomi girare la testa, provocandomi delle nausea e rot7
A OCCHI BASSI CAPITOLO UNDICESIMO87 qualche volta un fenomeno strano: la mia camera di Yvelines si spostava e andava a risistemarsi in mezzo al villaggio.

Ero chiusa dentro, nessuna porta o finestra si poteva aprire.

E tutt'intorno facevano bruciare dell'incenso mescolato a chiodi di garofano.

Non è l'odore della morte e neppure quello fetido di un corpo malato.

IL chiodo di garofano dà persino un gusto molto raffinato a certi piatti.

No, la mia ossessione ha delle ragioni profonde di cui quella spezia è stata elemento determinante per via del suo odore.

Questo fatto mi trasporta ancora oggi molto lontano, nei primi anni dell'infanzia.

Mi sono state necessarie lunghe ricerche nel mio passato per ritrovare le origini di questo rifiuto.

C'era stato un periodo in cui mia zia non riusciva a dormire da sola.

Era quando suo marito l'aveva lasciata per andare a lavorare in Francia.

A turno, mio fratello e io dormivamo con lei.

Non c'era che un letto ed eravamo obbligati a stare a stretto contatto con lei.

Mi prendeva tra le braccia e mi stringeva la testa tra i suoi seni.

Lei portava intorno al collo una collana di chiodi di garofano.

Avevo quella spezia nel naso.

IL sonno tardava a venire.

In quegli effluvi partivo per affrontare dei mostri nella foresta, oppure mi trovavo tra le braccia di un'orchessa che non aveva ancora tirato fuori i denti per sbranarci e divorarci il fegato.

Per lei quello era un portafortuna, uno schermo contro il malocchio e contro gli accidenti augurati dai nemici.

Ma alla fin fine di quali poteri dovrebbe essere capace un occhio per colpire il macigno e portargli disgrazia? I miei rifiuti diventavano sempre più chiari.

I:)opo quella spezia i denti d'oro.

Al villaggio dicevano che uno portava la sua fortuna in bocca.

Quante donne belle hanno perso il loro fascino con un sorriso! Quei denti d'oro che brillavano al sole distruggevano il pudore e la bellezza.

I miei genitori non avevano i mezzi per permettersi dei denti d'oro.

Le donne andavano in città, da un odontotecnico, un cavadenti, un pasticciere che faceva loro del male ma probabilmente le seduceva con occhi da principe del deserto.

Era più noto per la sua bellezza che per i suoi massacri.

Un giorno sparì con la figlia maggiore del pacha e non furono mai ritrovati.

Quel ciarlatano, in fondo era un artista, un poeta-avventuriero, un seduttore che abbandonò lavoro e famiglia per poter vivere clandestinamente un amore proibito.

Questo me lo rendeva simpatico: e ho poi saputo che molte donne avevano sognato di essere rapite un giorno da

quell'uomo dagli occhi di brace.

La donna che al villaggio faceva i tatuaggi, e che era anche levatrice, morì improvvisamente proprio il giorno in cui doveva venire a disegnare sulla mia fronte un occhio aperto incorniciato da una fibula, e poi un pesce sul mento.

Mia madre era molto contraria, io, invece, ero indifferente.

Fu soltanto più tardi che 1 r c .easi c. le quel chsegm sulla taccla non ml piacevano. rmcne stavamo tra di noi, al paese, non trovavo niente da ridire su queste pratiche.

Le donne erano marchiate in quel modo.

Si poteva riconoscere la loro tribù, il villaggio e qualche volta persino la famiglia.

Dal momento che ero scampata da quella marchiatura e la mia faccia poteva presentarsi in qualsiasi posto senza che fosse riconosciuta, non sviluppai un'avversione così spinta come quella che provavo per i chiodi di garofano e per i denti d'oro.

Mia zia era in sé e per sé il concentrato di tutte le mie avversioni: e ciò mi spingeva a chiamarla «brutta faccia».

Non so più se i suoi tatuaggi fossero stati fatti male, oppure se erano le sue smorfie, i suoi tic e il disgusto che provava per gli altri, che ne avessero deformato il disegno.

C'erano delle linee che si incrociavano per niente, dei punti che spesso cambiavano posto.

IL suo viso era mutevole, e il male che faceva lo rendeva ancora più mobile.

Persino mentre dormiva, muoveva la fronte e il mento.

Sotto la pelle si svolgeva una guerra, e lei sola lo sapeva.

Da parte nostra, noi evitavamo di guardarla in modo fisso: non bisognava permettere che le sue preghiere e le sue frecce ci raggiungessero.

Io, la guardavo a occhi bassi, più per paura che per rispetto e pudore.

Un giorno mi chiese gentilmente di darle la mia mano destra perché potesse leggerne le linee.

Le tesi la mano sinistra, tenendo l'altra dietro la schiena.

Compresi, per una forte intuizione, che cercava di confrontare le linee della mia mano destra perché io non potessi più ritrovare il tesoro.

Nel momento in cui ti i oo oo A OCCHI BASSI CAPITOLO UNDICESIMO 89 rò la mia mano verso di sé, sentii un forte bruciore sul palmo.

IL suo sguardo fisso irradiava fuoco.

In quel modo tentava di bruciare la palma della mia mano destra per cancellare per sempre i sentieri che portavano verso il tesoro sotterrato nella montagna dal bis-bisnonno, molto prima che in Marocco arrivassero i Francesi.

Mi liberai e fuggii.

Erano tempi in cui la guerra non era ancora dichiarata.

Lei diceva di essere prigioniera di un destino turbolento e ci parlava sempre di un certo Khalil, suo fratello di latte, del quale da anni attendeva la visita.

Mio padre non era al corrente della sua esistenza.

Ma era del tutto plausibile, al paese una madre non allatta soltanto la sua progenie.

Khalil doveva venire.

Era l'uomo che aspettavamo, ma di cui nessuno conosceva il volto.

Un giorno, in pieno inverno, un uomo velato, affaticato dal cammino, dalla fame e dal freddo, chiese ospitalità.

Nella cascina non c'erano che donne e bambini.

Né mia madre né mia nonna osarono accogliere lo sconosciuto. «Brutta faccia» uscì dalla sua capanna e ci disse in tono conciliante: - Ma insomma, non lasceremo mica fuori casa una persona della famiglia.

Lui è Khalil, mio fratello di latte.

Lei gli lasciò la sua camera e dormì con noi.

L'uomo aveva gli occhi chiari e parlava poco.

Dall'accento doveva essere del Nord.

Era imbarazzato e si scusò diverse volte per il disturbo che arrecava. « Brutta faccia » era contenta.

IL suo sorriso aveva qualche cosa di vittorioso.

Quella notte decisi di non dormire.

Facevo finta e aspettavo il minimo gesto per aprire gli occhi e seguire lo spettacolo.

Siccome non ero mai stata tonta, sapevo benissimo che mia zia avrebbe combinato qualcosa quella notte.

Quell'uomo non avrebbe dovuto dormire a casa nostra.

IL fatto che non avesse smentito la storia del fratello di latte dava qualche fondatezza ai miei sospetti.

A metà della notte fui presa dal panico.

E se quell'uomo fosse stato un predone armato di un pugnale? E se non fosse altro che un avventuriero in cerca di donne indifese? E se fosse stato uno di quei briganti che rubano i bambini per venderli? Maledicevo mia zia per averlo introdotto nella nostra notte e ce l'avevo con mia madre che non aveva reagito abbastanza violentemente.

Tutti dormivano.

Mia zia russava.

La notte era calma, troppo calma.
 Non un rumore.
 Persino gli animali tacevano.
 La mia paura cresceva, mi circondava, mi avvolgeva.
 Ne ero oppressa.
 Sentivo che qualcosa sarebbe accaduto.
 Non accadde nulla.
 Al mattino avevo gli occhi rossi e gonfi.
 Camminavo barcollando.
 Lo sconosciuto se n'era andato al levar del sole.
 Aveva lasciato sul pagliericcio un talismano legato a un cordino.
 Non sapevamo come interpretare quel gesto.
 Secondo mia zia sarebbe tornato.
 Mia nonna disse: - La prossima volta dormirà da un'altra parte -.
 Mia madre, temendo di provocare i sarcasmi di «Brutta faccia», non disse niente.
 Io, mezzo addormentata, dissi: - E' passato un uomo, un uomo velato.
 E' uno sconosciuto.
 Deve portare con sé un segreto.
 Bisogna diffidare delle persone silenziose.
 Propongo di gettare questo talismano in un ruscello.
 Se resta alla superficie dell'acqua vuol dire che è benefico.
 Se affonda, è perché è carico di sventura.
 Per una volta mia zia diede ascolto a quanto dicevo.
 Prese il talismano e se ne andò.
 Io la seguii.
 Arrivata alla sorgente dell'acqua si nascose dietro a un cespuglio.
 Io salii su un albero.
 Non mi aveva visto.
 Lei aspettava.
 Io anche.
 L'uomo che comparve improvvisamente non era velato.
 Diede uno schiaffo violento a « Brutta faccia », che si gettò ai suoi piedi e li baciò.
 Lui continuava a picchiarla insultandola: - Non sei degna di essere una vipera.
 Non sei niente, il bambino è sempre là, in buona salute.
 Mi sorrideva come per prendersi gioco di me.
 E adesso che cosa fai? Mia zia era in ginocchio con la faccia schiacciata contro le cosce dell'uomo.
 Faceva dei movimenti strani intorno al basso ventre.
 Erano baci e carezze.
 L'uomo non diceva più niente.
 Lasciava fare.
 IL cespuglio era fitto.
 Non riuscivo a vedere tutto.
 L'uomo lanciò un grido di soddisfazione e se ne andò, lasciando «Brutta faccia» stesa per terra con il corpo scosso da soprassalti.
 Provai piacere a sorprenderla per terra, abbandonata, senza potere, con i capelli scarmigliati, gli occhi umidi.
 Provava ver go A OCCHI BASSIvvCAPITOLO UNDICESIMO91 gogna.
 Quando mi vide, si voltò, cercò di rialzarsi, cadde, poi si rimise in piedi di forza.
 Sbavava: - Cosa ci fai qui, scorpione nero? - Niente, venivo a cercare il talismano per gettarlo nell'acqua.
 - Cosa hai visto? - Niente.
 Non ho visto niente.
 Ti ho seguito e mi sono persa; ecco tutto.
 - Tu l'hai visto, non è vero? - Chi? - Mio fratello, il mio principe, il mio uomo, la mia speranza...
 - No, non ho visto nessuno.
 - Mio padre, finché era vivo, mi proibiva di vedere Khalil.
 E' un sapiente, un grande conoscitore delle piante, guarisce gli ammalati.
 Dà speranza ai condannati.
 Allora lo vedevo di nascosto.
 Lui, non è contento di vedermi.
 Vive nel Sud, in un marabutto.
 C'è gente che va a cercarlo da ogni parte del paese.

Ha doti speciali.
Vedrai, sarà un santo.
Perché mi raccontava tutto ciò? Sapeva che li avevo visti.
Mi diede il talismano e cercammo un punto dove l'acqua scorreva abbastanza calma.
Là gettai il talismano.
Restò per qualche istante in superficie, sviluppò un colore nero screziato di vene rosse, e sprofondò in fondo all'acqua.
- Brutto segno, - dissi.
Lei annuì con la testa: - Hai ragione.
Cattivo segno, certamente, ma per chi? - Per colui, o colei, cui era destinato.
- E a tuo parere, quel nerume che sprigiona non potrebbe essere quello dell'anima tua? Non ti sembra di stare perdendo un po' del tuo respiro? Non ti senti svuotare dal di dentro? Rispondi.
Mi provocava.
Decisi di esser forte come lei e adottai il suo stesso tono: - E quei filamenti rossi che attraversano il nero, non è magari un po' del tuo sangue? Sei sicura di non star perdendo, proprio in questo momento, il tuo sangue? Guarda bene le tue ma a Fni, le tue gambe, il tuo naso.
Guardati nell'acqua.
Vedrai quan to sei pallida.
L'acqua si muove.
E la tua faccia si corrompe, e corrompe quest'acqua nera.
Se resti a lungo china a contem plarti, l'acqua sarà inquinata dalla tua immagine.
Non parlerò della tua anima.
Possiede e avvolge la tua faccia dove non c'è più una cosa al suo posto.
.Era oltraggiata e stupefatta.
E io ero più stupefatta di lei.
Non ero che una bambina, ma sentivo che una voce parlava dentro di me.
Quella voce veniva da lontano.
Era quella di un vecchio, un saggio, un personaggio che era vissuto in tempi molto lontani e che dal fondo della sua tomba continuava a par lare.
Io captavo la sua parola e la trasmettevo a mia insaputa.
Tenevo testa a quella donna terribile.
Ero l'unica, nella mia fa miglia, che poteva farlo.
Era una dote che mi si presentava ogni tanto.
Tutto si trasformava in me. « Brutta faccia » si decompo neva sotto il mio sguardo.
In fondo, malgrado l'astio e la collera, provava per me una certa considerazione.
Ero un'avversaria al la sua altezza.
La sera io tremavo nel mio letto pensando a tutto quanto le avevo detto.
Tuttavia non le avrei certo detto che non ero che una messaggera, la voce di un'altra voce, un secolo con centrato in dieci piccoli anni.
Dei brividi scuotevano il mio cor po e cercavo una prateria per dormire e sognare.
Sorvolavo un campo di papaveri, poi un altro di girasoli fioriti, poi un campo di frumento verde, mi posavo come un uccellino sui rami di un albero carico di frutti.
La paura si allontanava.
Si disponeva sul la linea dell'orizzonte per dar tempo di cantare all'albero e alle piante.
Quei paesaggi non mi facevano dormire, anzi mi eccita vano e mi davano il capogiro.
Poi aprivo gli occhi in quella notte nera e nessuna stella brillava.
Le tenebre riflettevano il nero del talismano nell'acqua.
La notte era complice di « Brutta faccia ».
E mi malmenava, mi stratonava, mi spingeva nel buio fino a farmi entrare nell'incubo poiché la mia prateria perdeva i colo ri, i fiori e la verzura, diventando un'illusione, una scogliera gri gia con delle alghe morte e delle muffe.
Posando il piede dove credevo ci fosse un tappeto di papaveri, scivolavo, portata via da un vento violento, perdevo l'equilibrio e mi ritrovavo al pun A OCCHI BASSI to di partenza; spinta da una mano metallica ricominciavo al- 0 .
l'mfmito questo maneggio.
Forse a causa di queste immagini che popolavano le mie notti al villaggio, diventai allergica al sonno per un certo periodo di tempo.
Appena chiudevo gli occhi tutto quel mondo lugubre si faceva in quattro per farmi vivere gli orrori che mia zia faceva muovere dal fondo del suo pagliericcio, circondata dai suoi scorpioni caduti dentro a scodelle d'acqua, e dai suoi serpenti che ammaestrava, rinchiusi per il momento in un vecchio acquario, comperato in città al mercato dell'usato, subito dopo il terremoto.
E questo spiega i vetri spezzati e reincollati con una specie di farina grigia.

Era quella la paura: la presenza di una cosa tentacolare, non visibile, e che colpisce alla cieca, senza ragione e senza tregua.

Era una cosa che mi teneva sveglia anche se mi prometteva un sonno profondo.

Mi ci gettava dentro, poi mi ripescava fino a stordirmi e a farmi confondere la notte con il giorno.

La cosa che io chiamavo cane marino, lupo delle steppe volpe dei terreni brulli, correva nelle tenebre inseguita da un respiro freddo che mi dava i brividi.

Non rivedemmo più l'uomo velato.

Un mese più tardi moriva Driss.

i Capitolo dodicesimo Avevo quindici anni e molta apprensione quando ritornammo al villaggio.

Eravamo attesi dalla nonna, dai cugini e dai vicini di casa.

Qualcuno si sentiva obbligato di dire una frase o due, ispirate al fatalismo e alla misericordia, a proposito della zia, scomparsa per alcuni, morta annegata in un pozzo per altri, ripresa da Satana che l'aveva mandata in quel villaggio per seminare il disordine e fare del male.

Mio padre non diceva niente, salutava la gente e beveva del té guardando all'orizzonte un muretto che circondava il cimitero.

Mia madre piangeva tra le braccia delle donne. Io guardavo tutto ciò come fossi stata una straniera.

Non versavo una lacrima; osservavo i giovani, cercando di scoprire degli occhi che mi facessero sognare.

Scoprii quel giorno l'indifferenza.

Non ero al villaggio e non udivo nessuna voce.

Sospesa, o meglio seduta su un tappeto che planava su quelle teste così vuote, così nude come la valle.

Ma quelle teste non avevano nemmeno dei ricordi da scambiarsi in dono le notti d'inverno.

Compresi che l'indifferenza è una espressione di intelligenza, un potere sull'invisibile, una piccola luce interna che mi teneva fuori da quelle chiacchiere e da quei gesti inutili, dettati più dall'ipocrisia che da un desiderio reale di dire qualcosa di vero e di sincero.

Vedevo i miei genitori presi in trappola tra quei riti del ritrovarsi dove ciascuno cercava di collocarsi in modo da farsi considerare bene da quelli che venivano dall'estero, che se ne erano andati per fare fortuna e ritornavano carichi di valigie, di pacchetti e di oggetti di ogni genere.

Mi facevano pena.

Poi la pietà si estingueva e non restava che il nulla.

Nemmeno la voglia di dire loro la mia ribellione, di metterli a parte del mio disgusto e della mia estraneità.

Quando qualcuno si rivolgeva a me, facevo finta di non capire e gli opponevo il mio mutismo e talvolta il sorriso di chi si fa beffe di tutto e ha il cuore ben lontano da quella polvere grigia, da quelle facce tristi e insulse.

Se per caso qualcuno insisteva gli dicevo qualsiasi cosa in francese.

Ero lontano, e li volevo ancora più lontano da me.

La prima sera rifiutai di dormire sul pagliericcio duro, che puzzava di urina, di sudore e di chiodo di garofano.

Uscii fuori, avvolta in una coperta portata dalla Francia, e mi addormentai sotto le stelle, come se fossi in campeggio con degli amici, in una settimana bianca.

Tutto doveva essere sospeso tra loro e me.

Loro erano sempre lì, allo stesso posto, seduti su una pietra o su uno sgabello, a guardare l'orizzonte delle colline azzurre, a fare le loro preghiere alle ore stabilite, inghiottendo il tempo a piccole boccate senza gusto, né dolci né amare.

Ma anche il tempo li appiattiva seppellendoli ogni giorno un po' di più in quella terra che cedeva e sprofondava verso abissi insospettati.

Stavano lì, fedeli al giorno, fedeli all'attesa.

Ma che cosa stavano aspettando da quelle montagne di pietra dove non c'era più niente di animato?

Quelle rocce dell'attesa e dell'oblio dovevano affascinarli.

Da esse sarebbero nate altre vite, altri destini armati di pietre, di ciuffi d'erba secca, di rabbia e di follia.

Le montagne li sorvegliavano; li guardavano giorno e notte senza impazienza, senza perdere nulla della loro violenza silenziosa.

Anche le montagne aspettavano.

Gli ultimi uccelli affamati abbandonavano quelle altitudini portandosi via tra gli artigli un po' di quella roccia bianca che la vita aveva abbandonato.

Se ne andavano altrove, là dove gli uomini non se ne stavano seduti su un sacco d'orzo a scrutare il cielo, là dove le donne lavorano, cantano e ridono.

Qui il minimo rumore sembrava portare la vita: lo scricchiolio di un foglio, il suono di una campanella, il miagolio di un gatto rabbioso che veniva scambiato per il grido di un neonato, il tuono, il crepitio delle braci, il bagliore del fuoco...

Niente era cambiato, eppure tutto mi apparve come molto vecchio e molto nuovo.

I miei occhi non erano più gli stessi, avevano visto altro, altre immagini vi si erano impresse, altri volti vi si erano infiltrati.

Portavo dentro di me così tante novità che il mio sguardo non poteva essere che impietoso.

Questo ritorno fu una prova dolorosa.

Conobbi la noia e l'isolamento.
 Mi ero trincerata in un mondo al quale nessuno aveva accesso, e anch'io mi misi ad aspettare.
 Aspettare la fine della fine per riprendere la strada, per andarmene senza voltarmi indietro, e per non ritornare mai più.
 Aveva occhi neri a mandorla, una pelle morbida e opaca, se ne stava per conto suo, appartata, dal giorno in cui era diventata muta per via di una febbre molto forte.
 Non poteva più parlare.
 Solo gli occhi la rendevano viva.
 Guardava il mondo e non lo amava.
 Avevamo press'a poco la stessa età, ma non ci conoscevamo bene.
 Arrivando l'avevo intravista in un angolo, isolata nei suoi sogni.
 Mi lanciò uno sguardo di complicità.
 Non ci feci gran caso.
 Non avevo la pazienza di leggere nei suoi occhi tutto quello che avrebbe voluto dirmi.
 Eppure pensavo a lei.
 Non la includevo nella mia rivolta contro quelli che se ne stavano seduti a contemplare l'orizzonte.
 Non fui affatto stupita quando venne a sedersi vicino a me e fece scivolare le sue gambe sotto la mia coperta.
 Mi guardò.
 Le sorrisi.
 Lei rise.
 Si strinse contro di me come se reclamasse la mia protezione.
 Sentii il suo corpo gracile che tremava di freddo.
 Restammo per un po', strette una contro l'altra come due sorelle, due orfanelle abbandonate.
 Non dissi niente.
 Vidi che i suoi occhi si chiudevano.
 Dormiva.
 Sul suo volto aleggiava una tristezza immensa.
 La tenevo tra le braccia come una bambina sperduta, ma che si affida.
 Poco dopo si risvegliò.
 Era meno triste.
 Mi fissò a lungo: tutto il suo viso diventò rosso e aggrottato per lo sforzo.
 Voleva parlarmi e cercava di tirare fuori una parola.
 Dopo qualche minuto, la sua prima fra I se si sciolse: - Io non sono muta! Mi chiamo Safia.
 Lo ripeté diverse volte e si mise a piangere.
 Io la consolai: A OCCHI BASSIvvCAPITOLO DODICESIMO97 - E' formidabile: sei guarita.
 Hai ritrovato la parola...
 - No, non l'ho mai persa! Balbettava, confondeva le parole, si innervosiva: - No.
 Ammalata io? Sì, ammalata.
 La febbre, è vero.
 Ma dopo la febbre, decisi di non parlare più con loro.
 - E perché? - Niente da dire.
 Parlavo con me stessa, nei campi, da sola, credo per non dimenticare le parole.
 Tu sei la prima persona con cui ho avuto voglia di parlare.
 Mi prese per il polso e guardò ammirata l'orologio che portavo.
 - E' bello ! Qui nessuno ha un orologio come il tuo.
 Non ce n'è bisogno.
 Parlami, raccontami la Francia...
 Da quando siete partiti, penso a voi tutti i giorni.
 Che fortuna! Hai imparato a leggere e a scrivere.
 Tu sai molte cose.
 Le raccontai del nostro viaggio, l'arrivo e la vita laggiù.
 Mi stava a sentire sbalordita.
 Le dissi anche del razzismo e della morte di Djellali.
 Lei non capiva.
 Poi, dopo un momento di silenzio si strinse a me e mi disse: - Mi porterete con voi? Io sogno di andarmene di qui, di lasciare tutta questa gente.
 - Questa gente o questo paese? - No! Soltanto la gente.
 - Sai bene che non è possibile.
 Avresti bisogno di un passaporto, di una autorizzazione dei tuoi genitori...
 - No.

Vengo via con voi, ma nascosta.

- E' impossibile.

Appena si accorse di qualcuno che passava in lontananza tacque.

Non parlare più era quanto di meglio aveva trovato per sfuggire alla famiglia.

E che famiglia ! La sua reputazione era conosciuta persino in città.

E c'era di che rendere una bambina non solo muta, ma anche sorda e pazza.

IL padre era un contadino che aveva accumulato, una dietro l'altra, parecchie eredità.

Aveva avuto tre mogli e ventisette figli (una decina morti in tenera età).

Tutti quanti vivevano nella stessa fattoria.

IL padre, che era stato per tre anni consecutivi a La Mecca, riconosceva con più facilità le sue vacche che non i suoi figli.

‘ r La fattoria era costituita da un'aia immensa - un cortile dei miracoli - circondata dalle abitazioni.

Ciò che complicava tutto era che due delle spose erano sorelle tra loro.

I figli erano fratelli e cugini.

Durante il giorno la fattoria era un teatro al quale non mancava altro che il pubblico.

C'era comunque una spettatrice, la piccola Safia, che passava il tempo ad assistere, muta e impotente, agli sviluppi brutali e folli di quel disordine.

Dei ragazzini sporchi e malvestiti strappavano via la chéchia di un visitatore e ci giocavano come se fosse un pallone.

Delle bambine altrettanto sporche si lanciavano dei gattini come fossero bambole, mentre la gatta miagolava fino a diventare furiosa.

Delle donne si battevano a sangue per una casseruola o per un secchio d'acqua, fino all'arrivo del padrone di casa che tratta la cinghia si metteva a colpire a caso.

Degli adolescenti inseguivano le loro sorellastre nel granaio e le obbligavano a mostrare il seno.

Le madri picchiavano i loro rampolli con furore.

Quando i ragazzi non litigavano facevano qualche brutto scherzo a una delle nonne, in particolare a una vecchia che non vedeva più e che facevano cadere in una buca piena di fango.

Qualche volta il sangue scorreva.

Non c'era mai pace in quella casa di tutte le follie.

Ecco perché la piccola Safia aveva scelto il silenzio assoluto, mentre aspettava la prima occasione per scappare da quell'inferno.

IL padre non controllava niente; lasciava fare, e non interveniva se non quando era chiamato in causa direttamente.

Mia zia era legata a una delle spose alla quale doveva prodigare i suoi consigli e anche qualche erba per addormentare la vigilanza delle altre due mogli.

Mia madre, che era al corrente di tutto, ci vietava di frequentare la « fattoria della follia », come lei la chiamava.

Per fortuna si trovava dall'altra parte della collina.

Safia, appiccicata a me, mi supplicava di aiutarla.

Non aveva nessuno con cui parlare, confidarsi.

Soltanto la nonna cieca le voleva bene, ma cominciava a perdere la memoria e la scambiava per un'altra.

Safia le sussurrava all'orecchio che aveva perso la voce ma non per lei.

Durante la mia permanenza, Safia abitava a casa nostra.

Nessuno si era preoccupato della sua assenza.

IL tempo scorreva ancora più lentamente di prima.

Regalai a Safia il mio orologio.

Pianse di gioia.

Passai poi il pomeriggio a insegnarle a leggere l'ora.

Alla fine della giornata lei mi diceva l'ora ogni quindici minuti.

La sera andai a trovare mia nonna, che cenava da sola.

La sua memoria era ancora intatta.

Aveva molte cose da dirmi: - Dopo la tua partenza, la vacca che ci dava latte a volontà, te ne ricordi, quella che ti riconosceva e si lasciava mungere solo da te, quella vacca è diventata magra, e non ci ha più dato latte.

Quando uno le si avvicinava lei tirava calci.

Era tua amica e tu eri la sua protettrice.

Non ha sopportato il tuo abbandono.

Abbiamo dovuto sbarazzarcene.

Un'altra cosa, la storia di tua zia ci ha davvero fatto torto.

Credo che sia andata a finir male, che abbia terminato male la sua strada terrena.

Penso che lei mirasse a te e che non pensasse che Driss avrebbe mangiato quella sera.

Dio l'ha punita in terra e ci renderà giustizia lassù.

Bambina mia sei cresciuta e sei cambiata.

Dovunque tu possa andare resterai sempre la figlia dei tuoi genitori e di questo villaggio.

Potrai conoscere lingue e paesi, ma il tuo luogo di nascita, la terra che ti ha accolto, il tetto che ti ha dato riparo, le persone che ti hanno amato, le mani che ti hanno preso per darti il seno, il vento che ti ha regalato un po' di fresco in estate, l'albero che ti ha fatto ombra, tutti quanti loro non ti dimenticheranno, ovunque tu ti trovi.

Questo è il tuo paese e questa è la tua faccia. Non credere di potertene sbarazzare perché farai degli studi.

Le tue radici sono sempre qui, e ti aspettano, saranno loro a testimoniare per te, il giorno del giudizio finale.

Diffida delle apparenze, delle immagini e dei riflessi nell'acqua.

Tutto ciò passerà.

Ti resterà soltanto, in un angolo del cuore la terra dove hai visto il giorno.

A Dio apparteniamo e a Dio ritorneremo.

Ebbene, Dio è anche la terra, e noi siamo di questa terra, delle sue colline e delle sue montagne, ed è a esse che ritorneremo.

Vai, figlia mia, vivi, studia, leggi, impara l'aritmetica e la geografia, impara il movimento delle stelle, vai alla ricerca del sapere, anche se si trova dall'altra parte del continente ma non dimenticare mai da dove vieni e non dire mai male del luogo dove sei nata.

Amalo e rispettalo come i tuoi genitori.

Potrai darti da fare fin che vuoi, andare in capo al mondo, ma non riuscirai mai a spostare questo posto e a renderlo più bello e confortevole di quanto sia.

Come sai, io non ho imparato né a leggere né a scrivere, e tua madre nemmeno.

Tu sei la prima ragazza della tribù a frequentare la scuola, e non una scuola qualunque, la scuola dei Cristiani.

Ma né tua madre né io siamo sciocche.

Sappiamo altre cose che non ti insegneranno a scuola.

Le nostre mani, per esempio, sono meglio educate delle nostre teste; i nostri piedi conoscono luoghi che nessun libro descrive; la nostra pelle conosce la memoria di tanto sole e di tanta pioggia; i nostri sensi ci bastano per riconoscere il nuovo dal vecchio.

La nostra scuola è stata la natura, è quello che gli antenati ci hanno trasmesso durante tutta la loro permanenza sulla terra in questo villaggio ficcato tra due montagne.

E infine ecco il mio ultimo consiglio: diffida dalle donne che vorranno leggerti i segni della mano.

Vai, senza voltarti indietro, in tutta tranquillità.

Hai la mia benedizione! Tenevo gli occhi bassi, mentre l'ascoltavo.

Le baciavo le mani e mi addormentai stretta a lei.

Durante la notte ripensai alla piccola Safia, non sapendo proprio come darle coraggio per restare là, senza sprofondare nella malattia e nella morte lenta.

Qualche giorno dopo la cercavo per spiegarle che sarei partita senza di lei.

Era scomparsa.

Nessuno si era reso conto della sua assenza.

In quindici tra fratelli e fratellastri si misero alla ricerca.

Alcuni si diressero verso la montagna, altri verso la valle; io seguivo la mia intuizione.

Avevo il cuore stretto; sapevo che quella fuga non era una passeggiata durante la quale aveva semplicemente perduto la strada.

Avevo male in tutto il corpo.

La notte avevo sognato che era felice su un battello che avanzava verso la terra ferma come un aratro.

Lei rideva e la sua risata aveva qualche cosa di impressionante.

Io mi diressi verso il pozzo e gridai il suo nome.

Solo l'eco della mia voce tornò indietro.

Ebbi l'idea di andare a guardare dalla parte del cimitero.

Era là, seduta sulla tomba di Driss.

Non era sorpresa di vedermi, guardava verso l'orizzonte e non diceva niente.

Mi avvicinai, le presi il viso tra le mani e cercai di leggere nei suoi occhi.

Erano morti come una cosa abbandonata.

Aveva le mani fredde.

Le parlai: restò impassibile.

Non soltanto era diventata muta, ma non sentiva più.

Le dissi tutto quello che mia nonna mi aveva detto la sera prima.

IL suo viso non si muoveva più.

Niente la poteva raggiungere.

La vita la lasciava lentamente e lei aspettava la fine sulla tomba di un bambino che avrebbe potuto essere suo amico, capirla e portarla lontano, molto lontano da quel villaggio.

Il r Capitolo tredicesimo Un cavallo orbo con ali di cartone gira in tondo nel cortile di un castello di sabbia.

Cavalcato ora da un bambino, ora da uno sparviero gigante, si impenna ogni tanto per salutare un principe anonimo

che ha trovato rifugio in un fabbricato nel quale nulla accade, dove dei soldati spagnoli attendono da centodieci anni che gli si spieghi per quale ragione sono rinchiusi dietro quelle mura per alzare la bandiera tutte le mattine e per montare a turno la guardia proprio là di fronte alla sabbia, di fronte al mare, di fronte a montagne nude sulle quali non spunta un solo filo d'erba, dove soltanto le pietre si accumulano per formare una roccia che si sfalderà alle prossime piogge a condizione che esse siano torrenziali, unica occasione per quei soldati dimenticati di sentirsi utili, di tirar fuori le pale e di liberare dai detriti la costruzione diventata per un giorno un luogo in cui il tempo si è fermato, dove i rapporti sono stati redatti e spediti in dieci esemplari allo Stato Maggiore dell'Andalusia perché si ricordi d'averne un battaglione sull'altra riva del Mediterraneo per assicurare una presenza illusoria.

Ma nessun ufficiale avrebbe mai previsto che un giorno quegli uomini avrebbero fabbricato delle ali per incollarle a un povero cavallo cieco e mezzo pazzo.

Quei soldati non ne possono più di guardare il mare e perdono la ragione, uno dopo l'altro.

La noia estrema e la bellezza sono riunite in quella penisola occupata dalla Spagna.

Badés è nel Nord-Est del Marocco.

IL mio villaggio è nel Sud-Ovest.

Eppure oggi li confondo in una stessa immagine, un ricordo cucito con fili di colori differenti, che però danno un'impressione unica, quella di sentirsi privi di utilità, senza altri legami che quelli che entrano nella terra e ci affondano fino a perdersi.

Ero il cavallo pazzo e il bambino che lo cavalcava.

L'isola e le mura, la noia e il vuoto, la bellezza della sera e l'eternità delle pietre.

Giravo come impazzita nel villaggio in quell'ultima notte prima della partenza.

Non avevo più nessuna certezza.

Andavo e venivo.

Prendevo possesso del villaggio, percorrendone ogni sentiero, contando i morti nel cimitero, segnando ogni albero, andando di casa in casa, interrogando il cielo e cercando di reperire non la mia stella, ma quella dell'uomo che sarebbe venuto a prendermi.

Ero prigioniera nel mio stesso corpo, nel quale il desiderio, quello strano calore che fa tremare, nasceva, si agitava dentro di me e poi spariva.

Restavo per delle ore ad aspettarlo.

Bisognava sognare, liberarsi da quel luogo sterile dove nessun uomo era capace di calmare questo calore alle viscere e alla testa.

Sognavo e rivedevo lo straniero che mi aveva regalato un flauto.

Lo riconoscevo passando una mano sulla sua barba, ma quando lo guardavo proprio da vicino il suo volto cambiava.

Non era più quello di un giovane, ma quello, qualunque, di un vicino di casa ormai nonno.

Allora capii che quel calore non era provocato dalla presenza di un uomo, ma dalla natura che diventava dolcissima e ancora più misteriosa durante la notte.

Era la notte che faceva nascere in me quel sentimento torbido, quell'emozione insoddisfatta.

La notte e il vento, il rumore degli alberi e il silenzio delle colline.

Nessun uomo sarebbe venuto per stringermi tra le braccia e per accarezzarmi la faccia sotto l'albero in quella notte lunga e tenera.

Nessuna mano avrebbe saputo lenire quel desiderio di trovare un essere per dimenticare me stessa e addormentarmi fiduciosa e felice tra le sue braccia.

L'immagine del cavallo orbo mi ossessionava.

Qualcuno gli ha conficcato la bandiera spagnola nella nuca e l'ha abbandonato nel cortile.

Casca, si rialza e continua la sua corsa.

Cade di nuovo e non si rialza più.

IL cavallo è sfinito, e io non so che farmene dell'immagine di un povero animale steso su un fianco, _gCAPITOLO TREDICESIMO IO3 A che perde le bave e piange da un occhio solo.

Appare la piccola w Safia.

Non so come abbia fatto a spingere questo sipario e a peX netrare all'interno del castello di sabbia.

Si avvicina al cavallo e X gli accarezza la fronte.

Con mano sicura gli estrae l'asta confic.~ cata nella nuca.

IL cavallo cerca di risollevarsi, sta male.

Lei lo l eaccarezza di nuovo e gli sussurra qualcosa all'orecchio.

Di colpo B .si rimette sulle zampe.

Safia sale su un mucchio di pietre e lo ca valca.

Fa un giro, si ferma, poi scompare nelle brume dell'alba.

Ero sollevata.

Safia aveva trovato un compagno, un paese e un sogno.

IL cavallo non era più lo zimbello di una banda di abbrutiti, rinchiusi in una costruzione dove non capita mai niente.

Dunque potevo ripartire, lasciare il villaggio e non ricordare altro che la casa in cui sono nata, dove affondano le mie

radici dalle quali un giorno germoglierà un fiore o una pianta che gua rirà dalla malinconia.

Ripensavo a quanto mi aveva detto la nonna, ma non sapevo come portar via un pezzetto di terra di quel villaggio, conservar lo dentro di me, come rifugio o come dovere nei confronti della tribù.

Come fanno gli altri a preferire il loro paese a qualsiasi al tro posto? Perché i miei genitori sono rimasti fino a oggi attaccati a questa terra? Io ero come Safia, arsa dal desiderio di andarmene, in qualsiasi posto.

[Ormai le mie illusioni sono cambiate.

Non rientravo in Francia per imparare a vivere, ma per imparare ad amare.

I miei genitori speravano molto di vedermi cambiare dopo questo ritorno al villaggio.

Avvertivano, con muta inquietudine, il momento in cui sarebbero sopraggiunti degli sconvolgimenti nella mia vita di ragazza.

Tante ragazze infatti s'erano perse in fughe, altre s'erano uccise perché un giorno il loro padre aveva deciso di rimandarle al paese perché si sposassero.

La cronaca della nostra comunità era piena di violenze di questo genere.

Lo sapevo bene, come d'altronde sapevo che i miei genitori non mi avrebbero mai fatto subire una simile brutalità.

Non cercavo più di provarli, lasciavo che fosse il destino o il caso a farlo.

Ero attratta dalle situazioni difficili, ma non le cercavo.

IO4 A OCCHI BASSI CAPITOLO TREDICESIMO IO5 A quindici anni non si pensa alla vita: ti piace sognare, costruire monumenti di seta o di mussola e poi bruciare tutto per ricominciare il giorno dopo.

La faccia dell'amore doveva chinarsi su di me e portarmi via lontano da quella città che sembrava ogni giorno di più un grande magazzino chiuso per fallimento con le vetrine sfondate attraverso le quali i gatti entravano per copulare in tutta tranquillità.

Una grande superficie desolata, un terreno abbandonato coltivato a taniche e bidoni.

Di là l'amore non sarebbe certamente mai venuto.

Nemmeno sarebbe passato per quelle strade di polvere dove le luci si spengono come in prigione per permettere alle cose di dormire.

L'amore avrebbe avuto un volto come il tempo, la malinconia o la paura.

Vivevo con quel volto ancora ignoto.

Confortavo dentro di me una certezza: il giorno in cui avessi amato, sarebbe stato con tale passione che l'amore avrebbe sfiorato la morte e seminato il disordine e la follia.

Ero posseduta da quell'idea fissa, una fatalità la cui grandezza non mi spaventava. Quel volto vergine, nudo, aspettava in fondo a una delle mie trappole.

Io sapevo aspettare.

L'idea che un giorno avrei amato mi bastava, mi appagava e mi accompagnava ovunque andassi. Si trattava già di amore.

Mi capitava, quando cercavo di attribuire alcuni tratti a quel volto, di pormi qualche domanda guardando come vivevano i miei genitori: si sono amati? Si amano ancora? C'è stata passione tra loro? Si sono amati di nascosto prima di sposarsi? Si parlano del loro affetto reciproco? Facendomi queste domande mi sentivo ridicola, imbarazzata per questa mancanza di pudore, per curiosità di questo tipo che non hanno corso nel nostro ambiente.

Non sono domande che si fanno, nemmeno in silenzio a se stessi.

C'è un'evidenza in questo rapporto: quest'uomo e questa donna nati dalla stessa tribù, parlano la stessa lingua, osservano gli stessi costumi quindi si amano profondamente.

Soltanto il loro amore è naturale, è così evidente come la luce del giorno che sveglia un bambino addormentato, è così semplice come il pane che mia madre faceva al paese, è così estraneo a ogni riflessione come il re spiro.

Non parla.

Non si descrive.

Esiste e resta al di fuori delle parole.

Vive nella sua eternità, nella sua immortalità.

Qualsiasi sguardo si posi su di esso e tenti di farlo parlare è un intruso, uno sguardo di troppo perché impudico e sfrontato.

Mio padre e mia madre avrebbero potuto essere cugini, ma prima del matrimonio non erano che vicini di casa.

Le loro famiglie appartenevano allo stesso clan.

In quella tribù la parola « amore » non circola mai.

La si lascia per colui o per colei che ha preso una brutta strada. « E' finita con un uomo ».

Si tratta di una caduta e della degenerazione.

L'amore non è uno spettacolo.

Non ci si tiene per mano camminando.

IL marito saluta la sua sposa stringendole la mano.

Un bacio sulla fronte o sulla guancia non si dà mai di fronte ad altri, nemmeno di fronte ai figli.

Non ricordo di avere visto un giorno mio padre deporre un bacio sul viso di mia madre.

Eppure il loro amore è solido: la sua forza sta in quella bellezza interiore, discreta e mai menzionata.

Sta interamente in un gesto: tenere gli occhi bassi.

Per forza l'amore che avrei conosciuto sarebbe stato diverso.

Né solido né eterno, ma folgorante.

IL viso si definì molto presto, si fissò dentro di me in modo intenso, occupò i miei giorni e le mie notti, ma non lo vidi mai.

Come fu che quell'immagine si stabilì nei miei pensieri fino al punto di farmi credere che dietro di essa ci fosse un corpo, un nome e una bella storia? Cosa avevo fatto per essere a tal punto colpita dal fulmine di una luce violenta che mi indicava le vie dell'amore? Cercavo intorno a me sforzandomi di ritrovare quel volto del quale mi capitava di dimenticare i lineamenti.

Non sapevo più se i suoi occhi erano azzurri o verdi, se la sua fronte era bassa o spaziosa; se aveva una fossetta su ambedue le guance o solo sul mento, se i suoi capelli erano biondi o castani...

Immagine cangiante, viso conturbante, ma sempre lo stesso sguardo, sereno, calmo, con in fondo, lontano, una fiamma viva.

Quell'uomo, quel bello sconosciuto, non esisteva.

Le mie illusioni, la mia immaginazione mi aiutavano a lasciare i muri di cemento della nostra casa.

Ero in fin dei conti una vittima consenziente, contenta di quegli istanti ardenti e triste invece di dover rientrare nella camera angusta nella quale nascevano e scomparivano le immagini delle mie passioni effimere.

Mi piaceva molto quel gioco fino al giorno in cui scoprii che il volto dell'amore era una maschera di cera, che, dimenticata per sbadataggine in una delle mie scappate al villaggio, si era penosamente sciolta al sole del paese.

Quella povera faccia non era fatta per vivere sulla mia terra natale.

A poco a poco avrebbe perso i suoi tratti fino a diventare piatta, senza più elementi per riconoscerla.

Soltanto gli occhi, forse, avrebbero mantenuto la loro luce.

Non mi restava che rinunciare a quel gioco per imparare di nuovo a guardare gli esseri viventi senza cercare di sapere se corrispondevano o meno all'immagine che conservavo in fondo al cuore.

La mia testa era stanca.

Soffrivo di nausea.

Decisi allora di consacrarmi interamente allo studio, a maggior ragione perché ero ancora nel ciclo speciale dei ritardati, con l'impressione che non ne sarei uscita mai.

Mentre giocavo alla settimana mi dicevo: «L'amore è una distrazione, dei cristalli conficcati nel palmo della mano, uno spillo di vetro che circola nel corpo, una finestra aperta sulle felci, su un pianoforte, è un sole, un occhio sulla fronte, un mare scintillante, una notte turbata da un'infinità di stelle, la disperazione impacchettata in un giornale vecchio... » L'amore continuava a intromettersi tra gli studi e me, tra me e i miei genitori.

Avevo la sensazione costante di ritrovare qualcosa che avevo perso, di raccogliere gli oggetti dell'ultima stagione e di ripartire verso un paese che sta al di là di tutti i paesi, dove la sventura si scambia con dell'oro, dove persino la morte si contratta, e dove finalmente la faccia dell'amore si concretizza, si afferma e si fa vera, bella e crudele, sorgente d'acqua e di vita.

Volto di sabbia che un poco di vento sfigura, che un po' di acqua ravviva, e le mie notti si trascinano in quella solitudine per abbracciare quel corpo noto fino a ritrovarmi allora ancora bambina in una scheggia di specchio rotto, là dove qualsiasi immagine trema toccata dalla vita, e io sto cantando le parole che mi hanno fatto nascere e mi hanno spinto a crescere.

Parole che mi circondano, I CAPITOLI TREDICESIMO IO7 che mi girano intorno in un cerchio tracciato dalla penna di un poeta che, nel secolo scorso, sostò in questo paese prima di lasciare sulla pietra l'impronta delle sue labbra e scomparve per sempre in un grande libro che poca gente ha letto.

Questa volta il dizionario si è fatto ingannare da un uccello che ha disperso le sue pagine nei quattro angoli dell'isola; certe sillabe scavalcano le lettere e volano via, poi cascano in un mucchio di braci.

Tutto se ne va in fumo, poi la cenere ricade sulle mie mani che si sono messe a scrivere freneticamente per sbarazzarsi di questa fuliggine grigia.

Avevo sulla pelle quanto bastava per comporre una raccolta di poesie, ma il disordine e il vento mi hanno dato il capogiro.

Con tutte quelle sillabe, l'uccello riuscì nei suoi sarcasmi.

Io avrei potuto farne una lettera d'amore, una lunga missiva scritta nel secolo scorso, trasportata dall'uccello migratore con l'ala spezzata, ma ero invece in diritto di attendere e di ricevere quella lettera d'amore, lunga, incompiuta, da uno sconosciuto, un uomo che viene dagli orizzonti, un uomo dal fondo sottile del mio sonno, colui che mi prende per mano e mi sussurra nella bocca: Luce sopra luce sogno del mio sogno fonte d'acqua e di sillabe silenzio che fa levare il giorno spingi questa porta nell'albero questa è la nostra dimora qui atterrano le strisce del cielo e tu diventi la luce.

Capitolo quattordicesimo « Kniza, Kniza, Kniza... »

Misuro con i miei passi la grande casa che s'affaccia sul mare, guardo il cielo sovraccarico di azzurro e ripeto questo nome.

Lo pronuncio in modi diversi e aspetto, sperando di veder apparire il tuo viso dalla luce che invade i muri, e gira intorno alla nostra storia, rasente la sabbia.

Kniza ! Così ti chiamerò, non tanto per evocare il tesoro nascosto nella montagna dal bis-bisnonno quanto perché questo nome, quando lo disegno o quando lo sento nel buio, assomiglia al tuo sguardo quando non capisci una parola o un gesto e i tuoi occhi si socchiudono dolcemente con una ironia che cerca complicità.

Mi piace il tuo nome come la molletta che tieni tra i capelli come un attestato di infanzia, proprio oggi nel giorno dei tuoi vent'anni, mentre cerchi di dare alla tua faccia una espressione di gravità che vorrebbe essere disperazione.

Qui, seduta e addormentata su questa vecchia poltrona, con le gambe ripiegate e trattenute con le mani, illuminate da un raggio di sole.

Ti guardo in questa dolcezza delle cose e del luogo, senza avvicinarmi troppo, per paura di disturbare i tuoi pensieri che si agitano per diventare immagini di un sogno appena inventato, senza nemmeno chinarmi per sentire le parole di colui che ti fa sorridere.

Ti guardo per farti sapere che rinuncio per il momento a dipingere il tuo corpo ripiegato su se stesso; cerco di sorprendere l'anima tranquilla di questo corpo agitato in un turbine di ricordi numerosi e recenti sui quali tu hai gettato una manciata d'acqua limpida sul bordo di quel ruscello dove le donne lavano i loro vestiti cantando, abbassandosi sulla pietra insaponata; il loro séroual bagnato si appiccica alle loro cosce e fa nascere un desiderio folle, insospettato, non nell'uomo che le CAPITOLO QUATTORDICESIMO¹⁰⁹ l vede - nessun uomo del resto passa di là - ma nei sensi di colui che le immagina quando ascolta a tratti il loro canto ora gaio, ora nostalgico.

Ti osservo fino a smarrire il tuo volto come sfuocato e mi ritrovo solo in questo giorno in cui, per distrazione o per caso, ti sei introdotta nel mio studio.

Hai spinto la porta - è sempre aperta - e sei entrata in punta di piedi, guardando a destra e a sinistra cercando qualcosa di indefinito, forse niente, magari tutto, e poi ti sei trovata di fronte a me, appena stupefatta, appena sorpresa.

A vederti così, si ha l'impressione che tu ritrovi un luogo familiare dove avevi seminato qualche ricordo e dove tu avresti dato appuntamento per un incontro sognato per molto tempo, sperato pazientemente e mai detto.

Una luce dolce ti accompagna: è segno che la giornata sarà particolare, forse grave e commovente.

Tu non saiti tutto questo, eppure, nei tuoi occhi non smettono di sfilare delle domande, con la presenza appena dissimulata della grazia, quella stessa grazia che è spesso all'origine di opere importanti o di avvenimenti determinanti.

Sono ormai più di sei mesi che non dipingo più, o più esattamente che non riesco più a dipingere.

Ogni mattina mi siedo al tavolo da lavoro come faccio da vent'anni, e cerco di fare dei disegni, degli schizzi.

Resto per ore a contemplare il foglio bianco fino a vederci sopra delle immagini tremolanti e inafferrabili.

Tento di fermarle, di fissarle, neppure tanto per dipingerle, quanto almeno per conoscerne il contorno, la configurazione, per curiosità e anche nella speranza di calmare la mia angoscia.

Sei ore di insonnia, di scarabocchi e di attesa.

Non posso dirti oggi che ti aspettavo.

Mi sbatteresti in faccia un barattolo di vernice fresca o un bicchiere di quell'acqua sporca dove stanno a bagno i pennelli.

Eppure è vero.

Quando sei arrivata, spinta dalla luce di un sole tiepido, non ero sorpreso, tu non lo credi e non potevi saperlo.

Quand'ero bambino mi capitava di osservare a lungo le stelle del cielo.

Ero persuaso che a ogni essere fosse assegnata una stella.

Sceglievo la mia e la seguivo per tutta la notte fino all'arrivo del giorno.

Dopo anni persisto in quella credenza: è per que I IO A OCCHI BASSI sto che la grazia e la luce che ti circondano le attribuisco alla stella che porti in te.

Col tempo, hai finito per saperlo anche tu.

Non dici niente.

Quando mi parli abbassi gli occhi come se nascondessi un sentimento.

Io cerco di captare il tuo sguardo e di conservarne il ricordo più a lungo possibile... » Quest'uomo non capterà niente.

Pensa che io sia una cosina tranquilla che uno può cullare tra le braccia e tenersi per tanto tempo quanto si vuole.

Non soltanto si sbaglia, ma è un cattivo pittore.

Tutto ciò è colpa mia, avrei dovuto fermarmi da un'altra parte.

Pensavo che un artista fosse più facilmente in grado di capirmi.

Ma gli artisti sono egoisti, non vedono gli altri, o meglio, quando li vedono, è sempre in funzione dei loro bisogni.

Ho tirato una croce sull'artista.

Ciò non ha impedito che continuasse a scrivermi e a credere che io fossi per lui una stella nel suo cielo.

La bruttezza e la tristezza della nostra città non potevano ispirarmi un destino e darmi un'ambizione.

Non pensavo più.

Non serviva a niente.

Per contro la mia capacità di sognare diventava ogni giorno più importante.

La mia città sembrava un'officina dove non c'erano colori.

Non c'erano né caffè né cinematografi.

C'era un chiosco per giornali che funzionava anche come tabaccheria e come caffè.

Ci andai per cercare un libro, un libro qualsiasi.

La signora mi disse che bisognava ordinarlo e aspettare la successiva consegna.

- Che libro vuoi? - mi disse.

- Non saprei.

Cosa importa il titolo! Quello che voglio è un libro, un certo numero di pagine con dei personaggi turbolenti degli intrighi, dei sentimenti e del sole...

- Tutte queste cose non mi dicono un titolo.

- Lo sguardo del sordo...

Ecco...

E' una storia meravigliosa.

- L'hal già letto.

- Quasi...

La signora annotò il titolo, mi chiese una caparra e ripeté, CAPITOLO QUATTORDICESIMO III stupita e incredula... «Lo sguardo del sordo! Cosa vanno a cercare ! ... » Me ne andai contenta e divertita.

Quel titolo mi ossessionava.

Lo vedevo scritto sui muri grigi, sulle facce chiuse, sui pannelli per i manifesti dove la pubblicità grottesca per un deodorante si cancellava per lasciare spazio al sordo e al suo sguardo.

Vedevo personaggi che si urtavano, parlavano e gesticolavano.

La città sarebbe finalmente diventata la scenografia per un intrigo venuto da lontano.

I miei personaggi non dovevano uscire dal perimetro che avrei disegnato.

« Avrei vissuto come si dorme » ! IL verso del poeta si imponeva su quel muro alto e largo che costituiva la schiena di un immobile nel quale vivevano circa duecento famiglie.

La mia storia sarebbe partita di là.

Sarei stata la sola a conoscerla e a raccontarla.

Quel muro era il mio orizzonte, la mia prateria, e la pietra contro la quale venivano a cozzare le mie immagini.

Ancora oggi, se il fabbricato non fosse stato demolito, si sarebbe potuto raschiare la pietra e vedere sfilare tutte le mie immagini.

Nulla di questa storia è esattamente come si potrebbe immaginare; per forza, dal momento che il muro di fronte alla mia finestra non genera che storie incredibili.

Victor è tarchiato.

Quando ci stringe la mano la stritola.

Si dice che sia molto vecchio, ma che la sua pelle non possa diventare rugosa.

Sembra si tratti di una malattia.

Sta seduto su una sedia pieghevole e aspetta.

E' molto tempo che aspetta.

I suoi occhi sono mantenuti aperti da un sistema di cordini trasparenti.

Sono molto arrossati.

Non dice niente, fuma sigarette di tabacco cattivo e di tanto in tanto sputa per terra.

Sono accorse le mosche e coprono i suoi sputi giallastri.
Qualche mosca muore sul colpo, altre pascolano in quella schiuma microbica.
Victor non lascia cicche.
Fuma le sue sigarette fino all'ultimo millimetro.
IL suo labbro inferiore è bruciato.
Non è più rosso, ma livido con delle macchie nere.

I12 A OCCHI BASSICAPITOLO QUATTORDICESIMO I13 Non so da dove viene.

Un giorno, mentre stavo pensando a questa storia, lui è arrivato con la sua sedia pieghevole e ha preso posto senza che nessuno l'avesse invitato.

Si è imposto, senza nemmeno scusarsi o parlare.

Da allora non posso più evitarlo.

L'ho chiamato Victor per via della sua corporatura e della sua tristezza.

Altri personaggi però hanno la fortuna di non vederlo.

Invece lui non soltanto li vede, ma può impedire loro di evadere o di scappare dalla mia storia.

In realtà, Victor è un guardiano.

Mette ordine nei miei pensieri.

Così, l'altro giorno, ha bloccato all'uscita Rebecca che aveva intenzione di darsi alla fuga.

Lei si fa chiamare Rebecca, ma il suo vero nome è Rabia.

E' una ragazza insolente.

Ha appena tredici anni, beve birra, fuma sigarette americane e dà appuntamento ai ragazzi in un garage abbandonato.

Vorrebbe diventare attrice, interpretare i ruoli di donna fatale, e morire all'apice della gloria, come Marilyn.

E' il tipo capace di realizzare quel sogno.

Per ora, pesta i piedi per l'impazienza e per la collera.

Dice che questa storia non va bene per lei, e che ha altro da fare che comparire in una cattiva sceneggiatura.

Per calmarla un po' le impresto la mia bici.

Lei gira in tondo e spende in tal modo le sue energie.

Ciò che lei vuole è di portarsi via Rachid, un bel ragazzo di vent'anni che si fa chiamare Richard, e partire con lui per l'America.

Ma Victor non vuole.

Io me ne frego.

Quella ragazza mi innervosisce.

So come sbarazzarmene.

L'ho incontrata sul posto.

In principio si prendeva gioco di me: rompeva i piatti e i bicchieri.

Poi io l'ho dimenticata in un angolo.

Se ne occupa Victor.

All'estremità opposta del muro, Yacine, che si fa chiamare Yac, vive dei suoi sogni.

Se ne sta per conto suo e segue sempre l'ombra del muro.

I suoi sogni non vanno molto lontano: sogna di essere ricco, di circolare su una limousine con l'autista, possedere dei locali notturni dove entrerebbe sempre dalla porta di servizio per sfuggire a tutte le graziose donnine venute a proporgli le loro grazie in cambio di un misero lavoro da entraineuse: uscire soltanto di notte vestito di nero, dare ordini con un semplice sguardo, o al massimo facendo schioccare le dita.

Farebbe dei viaggi superbi e comprerebbe una strada a Miami e la strada cambierebbe nome; si chiamerebbe Yac Street...

Odia la sua razza, la sua tribù e il suo clan. « Che crepino tutti ! - Si ripete. - Perché mai sono nato qui, tra due lastre di cemento, all'ombra di questo muro interminabile che si erge come una montagna per impedirmi di vivere e di diventare un uomo ricco e potente.

Perché quel marocchino di mio padre non ha scelto l'America? E' venuto a seppellirsi in questa fossa comune dove non si diventa mai qualcuno, dove uno non fa che sprofondare ogni giorno di più.

Comunque sia non mi avranno.

Sputo sulle loro scuole, sulle loro fabbriche, sui loro cani.

HD un piano.

Un piano serio.

In ogni caso c'è un errore.

Io non devo essere qui.

Mi si rimetta al mio posto, dove io non abbia più bisogno di sognare e di attendere ».

Schiocca le dita in direzione di una sagoma disegnata con il carboncino sul muro e aspetta che una mano si precipiti ad accendergli la sigaretta.

Victor l'osserva.

Sorride, poi sputa un'altra volta per terra.

Moh non ha né sogni né pensieri.
 Da molto tempo ha riposto la sua vita e il suo destino nelle mani di Dio.
 Si è lasciato crescere la barba, ha comprato un tappetino di velluto acrilico e passa il suo tempo a pregare.
 E' tutto quello che sa fare.
 Rimpiange il fatto che le preghiere ci siano soltanto cinque volte al giorno.
 Non soltanto non ne perde una, ma le fa e le rifà per tutto il giorno.
 Lui ha paura di entrare nella mia storia.
 Teme che il posto sia sudicio per pregare.
 E' ossessionato dalle abluzioni e dall'orientamento del tappeto verso la Mecca per indirizzare bene la sua preghiera.
 Stranamente, sembra piacere davvero a Victor.
 Pensa che non crei alcun disagio.
 Che sarebbe persino uno comodo come un pacchetto che si può spostare dove si vuole o persino rinviare al mittente.
 Per l'appunto il mittente non parla più.
 Non si sa se ha perso l'uso della parola o se ha deciso di tacere per sempre.
 E' sprofondato nell'alcool e nel silenzio.
 Nessuno gli rivolge la parola.
 Gli capita di dormire nel corridoio, quando rientra tardi e ubriaco lui non protesta: bussa due o tre colpi alla porta, poi si lascia ca Il4 A OCCHI BASSI dere per terra e si addormenta.
 Al mattino, una delle sue figlie spesso è Malika - lo trascina fino in camera e lo sistema sul letto.
 Nel percorso il suo parrucchino, di un grigio sospetto, cade.
 Lo perde spesso.
 Non ci si abitua.
 Quando ha bevuto troppo comincia a toglierselo come fosse un berretto.
 E' stata una prostituta di Parigi che l'ha convinto a dissimulare in tal modo la sua calvizie.
 E' vero che non è bella.
 Ci sono ciuffetti di capelli qua e là.
 Si direbbe che il suo cranio sia stato bruciato.
 Prima, quella perdita disordinata di capelli non lo turbava particolarmente.
 Faceva parte dell'usura generale.
 Lavorava in una società di traslochi.
 Gli piaceva entrare negli appartamenti e vedere a cosa assomigliava l'intimità altrui.
 Spesso gli è capitato di dover traslocare un pianoforte.
 E' uno strumento che lo affascina.
 Ogni volta si dice: «I Francesi sono gente civile», mentre tutta la sua infanzia e poi tutta la sua vita sono trascorse senza musica.
 Non riesce a immaginarsi come un bambino tutto pulito e ben vestito, seduto su uno sgabello mentre impara a suonare il piano.
 - Per fare quello, si dice, bisogna non avere fame... per fare quello bisogna essere stati trapiantati in un posto da almeno un secolo... ma noi non siamo che arbusti che si spostano dove si vuole...
 Hai già visto, tu, un arbusto che fa della musica? Fa del rumore, fa scandalo, ma non fa mai della musica.
 Vive come vuole il vento che lo fa urlare, che lo piega...
 Può persino raderlo al suolo o trasportarlo, con una tempesta di terra gialla, in un deserto freddo.
 Se i nostri genitori ci avessero insegnato a suonare il piano dall'età di sei anni, vi giuro che nessuno di noi sarebbe emigrato.
 Sì, noi siamo qui, nello stato che vedete, per una questione di piano, che non è mai entrato a casa nostra.
 Magari non sarei stato un musicista, ma almeno avrei imparato ad ascoltare la musica e ad apprezzarla; non avrei perso i miei capelli invano, né sprecato la mia vita e quella dei miei figli.
 Malika se ne andrà lontano, lontano quanto possibile, fino a che io non diventi minuscolo, invisibile o trasparente, per non crearle difficoltà.
 Malika avrebbe potuto essere un'artista, è sensibile.
 E' lei che mi fa pensare alla musica...
 IL suo viso, il suo sguardo, i suoi silenzi, la sua tenerezza per un povero uomo decaduto, un arbusto spezzato, rotto in due pezzi, ormai buono a CAPITOLO QUATTORDICESIMO I15 nulla, incapace di mostrare la faccia o la testa dove solo la tigna è riuscita a prosperare.
 E' pazzesco tutto quello che mi dico da quando ho deciso di non parlare più.
 Non bevo mica tanto: bastano due bicchieri di birra per ubriacarmi.
 Non mi ubriaco, mi ritiro in un disordine dove trovo la pace.
 Se casco è per la fatica, non per l'alcool.
 Non faccio niente, eppure sono stanco.
 Non lavoro più da oltre un anno.

Credono che sia diventato matto.
 So che ho perso tutto, tranne la testa.
 La mia ragione è solida.
 Si tiene da parte e osserva che cosa succede.
 E' lei che mi ha sconsigliato di gettarmi nel vuoto o di impiccarmi in cucina.
 Con la disoccupazione ho perso il diritto alle spese per il rimpatrio del cadavere. E allora perché ingombrare la famiglia con un cadavere che non avrebbe sopportato la terra umida di questo paese?
 Anche i morti amano il sole.
 E' la banca marocchina che ha inventato questo premio per i clienti.
 Vi fa pagare un'assicurazione in caso di decesso.
 Almeno questo corpo non sarà mangiato dalle bestioline dei miscredenti! La mia ragione mi ha fatto balenare un capovolgimento felice, mentre già mi vedevo e continuo a vedermi come un vecchio calzino bucato in fondo a un cassetto.
 E' per questo che non mi lavo più.
 Ripenso a quella banca che si fa chiamare popolare; so bene che ha fatto fortuna sulle nostre spalle... le mie non le hanno portato granché, ma quella degli altri, di tutti quelli che non sanno né leggere né scrivere e che affidano tutto a un funzionario scorbutico che sta dietro al bancone e che li tratta come bestiame...
 A partire dal giorno in cui sono diventato un calzino in fondo al cassetto, ho visto tutto e capito tutto.
 Non avevo più niente da perdere.
 Niente lavoro, niente responsabilità, niente da dire.
 Attraverso i buchi del calzino, scruto il mondo.
 Mica bello.
 Miserabile e sporco.
 La ragione non smette di ripetermi di essere paziente, di aspettare in silenzio la fine di qualche cosa di cui ignoro la natura e lo scopo.
 Allora aspetto, dentro di me, dentro a questa vecchia carcassa usurata e calpestata dagli altri.
 Sul marciapiedi della piazza, dove passo una buona parte delle giornate quando non piove, incontro spesso una donna, né bella né brutta, sui cinquant'anni, avvolta in un soprabito blu.
 Cammina senza guardare né a destra né a sinistra, fissando un punto lontano.
 i ~F I 16 A OCCHI BASSICAPITOLO QUATTORDICESIMO I 17 Porta da mangiare ai gatti e ai piccioni della piazza.
 Non parla con nessuno.
 La sua schiena è leggermente curva.
 E' il peso della solitudine.
 La sua schiena ha la stessa forma della mia.
 Gli animali devono essere i suoi soli amici.
 Quando ha finito, ripiega la borsa e se ne va senza guardare nessuno.
 Allora io mi metto a parlare ai suoi gatti e ai piccioni.
 Gli dico che si chiama Violette che vive sola e lavora in un deposito di abiti usati.
 So che non è mai stata accarezzata da un uomo.
 Non ha mai incontrato un fidanzato con il quale intratteneva una corrispondenza.
 Si trattava di un vecchio che terminava i suoi giorni in un ospizio e che, per lottare contro la noia, si era messo a fare annunci sui giornali.
 Redatto con molta cura, l'annuncio era accattivante.
 Ebbe così una decina di fidanzate fino al giorno in cui le lettere restarono senza risposta, amucchiate in una casella postale che nessuno è più passato ad aprire.
 IL vecchio era morto e con lui le speranze di qualcuno per una vita felice.
 Le donne non hanno mai saputo la verità.
 Alcune hanno vissuto per molto tempo con il sogno di essere un giorno portate via da « un uomo nel fiore degli anni, colto, amante della musica classica, dei viaggi e dei piaceri semplici... » Così era la storia di Violette.
 E lei avrebbe indovinato la mia? Non ci sono sforzi da fare.
 La mia storia si legge sulla mia faccia, sulla mia schiena curva, sulle mie mani pesanti...
 Victor mi richiama all'ordine: - E' una storia che racconti, non una vita.
 Rimetto ciascuno al posto suo.
 IL muro è abbastanza largo per contenerli tutti.
 Adesso è il pittore - chiamiamolo Mario che cerca di intrufolarsi in questa storia.
 E' un bell'uomo, un po' troppo sentimentale per me.
 Ha la gentilezza dei deboli.
 E' la peggiore.
 Sono pronti a cedere qualsiasi cosa per fare piacere.

Mi irrita.
Dipingo uccelli e donne senza testa.
IL giorno in cui ha posato una mano sul mio seno ho rischiato di svenire.
Ero seduta su un divano, con aria sognante.
Faceva caldo.
La mia camicia era in parte aperta.
Si potevano intravedere i miei piccoli seni nascenti.
Lui mi si era avvicinato in ginocchio e si era messo a guardarmi con occhi molto brillanti.
La sua mano tremava.
Quel contatto mi sconvolse.
Mario aveva paura.
Come un bambino si scusava.
Lo respinsi con un piede.
Cascò su un vaso di colore.
Lasciai lo studio facendo cadere tutto ciò che incontravo a portata di mano.
Rimasi per molto tempo senza notizie del pittore.
Un giorno ricevetti una lettera nella quale mi chiedeva l'autorizzazione a scrivermi! (Gli uomini gentili sono così: non smettono di scusarsi e di chiedervi il vostro parere...) Per curiosità gli risposi con una sola parola, un piccolo «sì» in mezzo a un grande foglio.
Ne seguì una corrispondenza strana e inusuale.
Lui mi parlava di sua madre, e io gli raccontavo il giardino dove ero nata.
Rifiutavo di vederlo, ero contenta quando mi mandava dei disegni: anche se non ne capivo il senso, tutti quei colori mi mettevano di colpo di buon umore.
Quella storia avrebbe conosciuto la sua fine in modo naturale e improvviso.
Quel gioco che ogni tanto mi divertiva doveva arrestarsi.
Provai appena un po' di rimpianto.
Ne avevo abbastanza di quell'uomo che mi prendeva talvolta per sua figlia e tal'altra per la donna che gli sarebbe piaciuto sposare.
Mi affascinava, ma la sua esistenza mi creava dei problemi, perché veniva spesso a turbare i miei sogni, immischiandosi nelle storie che architettavo.
Victor, il mio angelo custode e consigliere, non apprezzava molto gli interventi di quel personaggio.
La decisione era presa.
Mio padre aveva riflettuto bene.
Ci riunimmo tutti, una sera, e il c.1SSC: - Domani si rientra.
Quelle tre parole caddero come tre gocce d'acqua sul cranio rasato di un condannato al supplizio.
Si sparpagliarono sulle nostre facce aggrottate per lo stupore.
- Rientrare dove? - dissi io.
- Al paese.
- E' il tuo, non il nostro.
A OCCHI BASSI - Abbassa gli occhi quando parli con me.
Quando mio padre mi ordina di abbassare gli occhi non posso resistere né fare diversamente.
I miei occhi si abbassano da soli.
Non so spiegarlo.
So soltanto che è l'espressione di un patto tra noi due.
L'amore è in primo luogo il rispetto che si esprime con questo gesto.
Non occorre cercare lontano.
Quando ero piccola, si diceva che ero sfrontata: guardavo la gente in faccia, sostenendo il loro sguardo fino a quando non si stancavano e rinunciavano a intimidirmi con i loro occhi rotondi e cattivi.
Non accettavo di abbassare gli occhi e la testa se non di fronte a mio padre.
Lui aveva questa autorità su di me in modo naturale, senza ricorrere alla minaccia o all'intimidazione.
Ridiventavo piccola piccola, disarmata, pronta a obbedire.
Non ne abusava mai, mi accordava la sua fiducia e questo lusingava il mio orgoglio.
Mi stava ricordando il nostro patto.
Troppo tardi per porre riparo allo sbaglio.
Era un uomo ferito.
Rientrare al paese era la sola risposta che poteva opporre a una situazione diventata intollerabile.
Guardavo intorno a me quegli oggetti da portare via, non tanto perché erano utili quanto perché riassumevano una vita, una vita in sospenso, tra due partenze, una-vita-così-aspettando come se noi altri fossimo destinati a non conoscere che momenti in cui si lavora per vivere dopo, ma quando si smette di lavorare si è esausti, affaticati, e non si ha più voglia di niente, e allora si fa solo finta di vivere, ci si sposta, si cambia di luoghi e di clima, si fa un lungo viaggio in

una vecchia automobile nella quale si ammucchia tutto ciò che si può piegare, tutto ciò che si può ammassare, si comincia con il riempire le valigie, ci si mettono le camicie, i pantaloni, delle lenzuola più volte rappezzate, asciugamani usatissimi, coperte, soprammobili di plastica o di porcellana, si avvolgono gli oggetti preziosi con degli stracci, si sistema la pendola, si rimette il televisore nell'imballo originale, che abbiamo conservato in cantina per questa occasione, si mettono in ordine le foto in un grande album, si contano i coltelli e le forchette, ne mancano, partiti con le bucce d'arancia, si portano via tutti i bicchieri, persino quelli che sono sbrecciati, si

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
I 19

mettono in una cassetta le calzature invernali, le marmitte e le casseruole, si infila tra gli oggetti della carta di giornale per evitare che facciano rumore, i bambini raccolgono quaderni e libri, staccano dai muri i ritratti dei loro idoli, sono spesso cantanti o giocatori di footballi mai dei sapienti o dei poeti, le foto sono ripiegate e riposte con cura in una rivista di rock, ciò che prende meno spazio sono le seggiole, sono pieghevoli, gli emigranti non comprano che seggiole pieghevoli e mobili che si possono smontare, è normale, è in previsione di numerosi traslochi, di molti viaggi, quando si compra una macchina si compra una familiare o un camioncino, si verifica il carico massimo, è molto importante il carico massimo, il nostro è di 4261 kg, è una cifra che ho finito per imparare a memoria, ogni anno si pesano le cose, e si contano 20 kg per i bambini e 60 kg in media per gli adulti, ci si sbaglia un po', ma non si deve superare il carico massimo, quest'anno sarà certamente superato, si farà attenzione sulla strada, sperando che non ci sia vento né controllo da parte della polizia stradale, per la dogana tutte le fatture sono dentro a una busta gialla, si continua a raccogliere oggetti: guarda questo letto, bisogna lasciarlo, si potrebbe darlo ai vicini, ma non lo vorranno, è umiliante dare le cose che avanzano, poi c'è questo armadio comperato al mercato dell'usato, è vecchio ma troppo pesante, potremmo lasciarlo in cantina e incaricare un amico di rivenderlo, è difficile da vendere un armadio vecchio, che zoppica e che ha il legno tutto rosicchiato dalle bestioline, ma, bisogna rinunciare, la cosa migliore è lasciarlo sul marciapiedi, troverà uno stimatore, siamo sempre rimasti stupiti da quello che i francesi abbandonano sul marciapiedi, noi non buttiamo via niente, per principio, persino la cucina economica viaggia con noi, è pesante, ma è di una buona marca e funziona ancora, anche il frigorifero, sono i primi oggetti che sono stati sistemati nel camioncino, intorno a essi si organizza tutto il resto, bisogna lasciare a portata di mano il fornellino a gas da campeggio per scaldare il cibo lungo il viaggio, con tutto il carico non è proprio il caso di andare in albergo, in ogni caso l'albergo è un lusso, non ci sono i mezzi per pagare una notte di albergo per tutti e poi chi farebbe la guardia al camioncino, con tutta una vita ammucchiata, ripiegata, sistemata e impacchettata? No, faremo la strada senza soste, siamo già abituati.

I bambini dormiranno per la stanchezza, la madre terrà gli occhi aperti, l'appartamento è vuoto, il pavimento cosparso di vecchi giornali, di frammenti di bicchiere, di cocci di piatti rotti, di lampadine fulminate.

Un rotolo di carta igienica resta lì, sul muro è stato dimenticato appeso il calendario dei pompieri dell'anno scorso, in cucina gli apparecchi hanno lasciato le loro tracce sui muri, si direbbero delle cornici disegnate con una polvere grassa, se ci si passa il dito si direbbe della colla sporca, è stato portato via tutto persino l'apparecchio telefonico, l'armadio troneggia in mezzo alla stanza, vuoto, vecchio, con lo specchio opaco, un gatto entrato dalla finestra gira intorno, è sperduto, probabilmente rattristato da questa partenza improvvisa, sale sull'armadio e poi si addormenta, il gatto gli farà la guardia, aspetterà il nostro ritorno, con fiducia, sa che si tratta di una falsa partenza, d'altra parte non abbiamo mica restituito le chiavi, non si è mica interrotto il contratto d'affitto, la cantina è piena di altri oggetti, può darsi che si ritorni per portarli via e per regolare le cose rimaste in sospeso, la porta è chiusa a doppia mandata, le tapparelle sono abbassate, il gas è chiuso, l'elettricità interrotta, i vicini ci dicono «buone vacanze, ci vediamo al ritorno, come sempre ci occuperemo della posta, non dimenticate di portarci un paio di babbucce e un tafine, magari anche un tappetino dell'Alto Atlante, sono bellissimi e non sono cari, se volete possiamo già anticiparvi i soldi, no, non è il caso, arrieverci a presto... » Piove, come sempre, getto uno sguardo intenerito sul retro del nostro fabbricato.

Con la pioggia il muro è diventato quasi nero.

Scorgo Victor che si alza, piega la sedia, sputa per l'ultima volta e scompare nel grigio.

Ripenso alla mia storia incompiuta.

Pronuncio più volte «lo sguardo del sordo ».

Ecco che mi appalano I personaggi, uno dopo l'altro, nei costumi teatrali.

Si raggruppano in un angolo della scena e aspettano.

Yac avvolto da una bandiera americana è seduto con la mano alzata che fa la V di vittoria.

Rebecca va avanti e indietro ripetendo: «Mi annoio, mi scoccio, che galera, che galera ! La via di uscita è ancora lontana! » Richard è sul bordo della strada.

Si direbbe che faccia l'autostop Moh adesso recita la preghiera al contrario.

Quanto a suo padre, continua a vivere nel suo paese interiore, piuttosto contento di sentire battere il suo cuore.

Mio padre ha viaggiato di giorno e di notte.

All'alba del terzo giorno il villaggio ci è apparso avvoko dalla bruma.

IL paese è una finzione.

Il villaggio non si è mosso.

Eterno, sotto un sole di piombo.

Gli stessi vecchi seduti sulle stesse panche di pietra.

Scrutano l'orizzonte e ripetono sempre le stesse trasl: - Così è il tempo...

- Sì, così è l'epoca...
- Solo il sole...
- Ma grazie a Dio la pioggia...
- Grazie alle nostre preghiere...
- Piove sulle pietre...
- Cade sulle nostre mani, sulle nostre teste...
- E fa anche dei buchi nella nostra testa.

Guarda il mio cranio, vedi quanti piccoli solchi? E' la pioggia, la pioggia di Allah, essa è benefica, e ci ricorda la giustizia del cielo.

- Ma cade sulle pietre e là non fa buchi.
- E' perché le nostre teste sono meno dure.
- No, è perché in questo paese c'è chi sulla sua terra non ha che pietre.
- tome nol.
- Noi e molti altri...
- Fammi vedere le tue mani... sono come le mie, a forza di spostare pietre, esse sono diventate pesanti e dure.
- Non si osa più stringere la mano di un cittadino.
- Allora siamo qua...
- zaremo sempre qua....
- Immutabili...
- Fino al gran giorno...

Quando il nostro corpo diventato vuoto come il tronco di un vecchio albero malato, scenderà nella terra e diventerà pietra tra le pietre.

- Quel giorno non vedremo più l'orizzonte - E i nostri ricordi se ne andranno con i fumi del mattino.
- Saliranno in cielo.
- Tu lo credi? - Sì! Non c'è più nessuno qui per raccoglierti, per custodirti e per raccontarti.
- Hai ragione...

Non c'è più nessuno... in questo villaggio non c'è altro che arbusti, pietre e vecchi.

- C'è il cielo all'orizzonte.
- Possiamo spedirgli un po' di nostri sogni? - Certamente, si può provare...
- Quale ricordo scegliere?...
- Non ha importanza, ma che ciascuno invii un ricordo al cielo.
- Io aspetterò una nuvola, per affidarglielo.

Sai che se tutto va bene, quando andremo a raggiungere Dio, ritroveremo le nostre memorie e ci sarà proposto di trascriverle.

Allora bisognerà scegliere bene.

- In realtà il cielo non regala nulla.

Riceve quanto noi gli inviamo.

La sua grazia consiste nel permetterci di riprendere i nostri beni.

Supponiamo che sia così, che ricordo hai scelto tu? - Quello che io ti propongo è che io ti affidi il mio e che tu lo spedisca, e poi tu mi racconterai il tuo e io lo farò partire.

- Soprattutto non dirmi « come una lettera per posta » perché non arriverebbe mai più.
- IL mio è un ricordo molto molto lontano.

E' tutto avvolto di colori, di musica e di dolcezza.

Non oso raccontartelo per paura di perderlo.

- Abbi fiducia.

Ti ascolto con molta attenzione.

Non guardo più l'orizzonte.

Vai, amico mio, non avere alcuna paura.

- Ma è il ricordo di un peccato.

Tu credi che il cielo mi permetta di riviverlo? - Ciò che è peccato sulla terra, non lo è più in cielo.

Qui noi siamo schiavi di Dio.

Lassù saremo esseri liberi.

IL Male non ha posto laggiù.

In ogni caso noi non avremo niente da perdere.

Vai pure! - Quel giorno pioveva che era una meraviglia.

Lavoravo come mezzadro laggiù, dall'altra parte dell'orizzonte, in quella piccola vallata, così verde, così fertile.

Lavoravo da una famiglia di cristiani.

Gente buona.

Ero giovane e vigoroso.

Avevo quindici o sedici anni.

Doveva essere il mio quarto ramadan.
 Dunque ero già un uomo.
 Quasi tutte le notti facevo dei sogni con delle donne.
 Al mattino avevo i pantaloni impiasticciati.
 Mi lavavo nel ruscello.
 Mi piaceva molto dormire, con tutte quelle creature che mi davano piacere.
 Erano donne senza faccia: o più esattamente non ricordavo la loro faccia.
 Si sarebbe detto che qualcuno le mandava da me e poi le faceva sparire al levar del sole.
 Madame Gloria era giovane.
 Era una cristiana alta di statura - non come da noi dove le donne sono piccole -, con dei capelli biondi come il grano
 al momento della mietitura.
 IL suo seno era sodo.
 Suo marito era giovane come lei.
 Era un bell'uomo, molto autoritario, non cattivo, ma dava ordini e non sorrideva mai.
 Non osavo mai guardare Madame Gloria.
 Anche lei dava ordini, ma lei sorrideva.
 Un giorno mi ha perfino offerto un bicchiere di vino.
 Le ho detto che la mia religione lo proibiva.
 Lei ha riso e mi ha posato una mano sulla spalla.
 La mia spalla era nuda.
 Quel contatto della mano sulla mia spalla mi provocò gioia e turbamento.
 Avevo il bicchiere di vino in mano che tremava.
 Suo marito la chiamò.
 Lei se ne andò lasciando scivolare la mano sulla mia pelle.
 A quel punto ho perso la testa.
 I miei pantaloni si inondarono del liquido caldo.
 Come sai, il nostro sangue è caldo.
 Non ci si può controllare sempre.
 Lei se ne andò e mi lasciò in uno stato... che tutte le parti del corpo mi tremavano.
 Da quel giorno, quando mi addormentavo, non venivano più le donne a giocare con me.
 Era Madame Gloria che riempiva i miei sogni.
 Andavo a dormire senza pantaloni, mettevo solo la gandura.
 Quella notte pioveva.
 Feci fatica ad addormentarmi.
 Avevo 'mi paura che la pioggia impedisse a Madame Gloria di entrare nei miei sogni.
 Tutti i miei sogni si svolgevano nel fienile sopra la stalla.
 Quella notte il sogno cominciò nella mia baracca, sul mio pagliericcio.
 Era strano.
 Non riuscivo a distinguere il viso della donna che mi si avvicinava.
 Non so più come sia successo, ma quando ho aperto gli occhi- perché provavo sensazioni molto reali -, avevo
 Madame Gloria, in carne e ossa, a cavalcioni sopra di me, e il mio Salem drizzato, ben infilato dentro di lei.
 Lei mi dominava, le sue mani trattenevano le mie spalle, e lei si muoveva con un'arte e una tecnica che soltanto le
 cristiane possiedono.
 Gemeva.
 Avevo i suoi capelli sulla faccia, le sua labbra e la sua lingua sulla mia bocca.
 Non mi ricordo quante volte ho sfogato il liquido caldo dentro di lei.
 Ogni volta lei gridava.
 Avevo paura di essere sorpreso dal marito.
 Le mettevo una mano sulla bocca.
 Lei la scostava e diceva: «Vieni, vieni! amore mio! » poi gridava come se avesse appena vinto una gara.
 Dopo un grido, lei si sciolse da me e dormì sopra di me come una massa pesante.
 Le tenevo le mani sulle natiche.
 Avevo ancora voglia di lasciarle andare un po' di liquido caldo.
 IL suo sedere mi attirava molto.
 Dolcemente mi ritrassi da sotto e la cavalcai con tutte le forze.
 Lei si risvegliò, ma la tenevo sotto per bene.
 La riempii di liquido, poi mi lasciai cadere accanto a lei, sfinito e senza paura.
 Mi addormentai.
 Quando mi svegliai, lei non c'era più.
 Mi capita ancora oggi di chiedermi se si fosse trattato di uno di quei sogni che facevo, ma più forte, o se fosse

capitato davvero.

Lei non è più tornata a cercarmi di notte.

Io lascio la porta aperta, ma nella baracca non entravano che i gatti e le zanzare.

Quando mi capitava di incontrarla nella fattoria, abbassavo gli occhi, ma lei continuava a darmi degli ordini e sorrideva.

Inutile dire che non ho mai vissuto una notte così bella, né conosciuto una donna così esperta e così dolce.

Spero che Madame Gloria manderà anche lei questo sogno al cielo e che ci si ritroverà altrettanto giovani e belli.

Dove sarà lei adesso? Nel suo paese, dove nevica? Forse non è più in questo mondo, e ci ha preceduti e mi aspetta in un angoletto del cielo, nella mia vecchia baracca...

- Questo ricordo non è un peccato: è un dono della natura, un regalo della giovinezza, un letto dolce per la nostra vecchiaia.

Con un ricordo così, non ti annoierai mai più.

Non avrai più bisogno di contemplare le pietre e l'orizzonte.

Insomma, se li fissi è per scappare meglio a quest'epoca e alle sue miserie.

Soltanto, quello che non so, è se ti lasceranno lassù rinnovare questo exploit.

E' audace.

Prendere in questo modo la donna di un altro.

E proibito.

Ma dal momento che si tratta di una cristiana, ti troveranno delle circostanze attenuanti, come si dice.

Avresti almeno dovuto cercare di convertirla all'islamismo: in questo caso avresti vinto su tutti i fronti.

Avresti agito per la buona causa.

Ma non l'hai più rivista.

IL tuo Salem si è accontentato di scavare senza pensare all'avvenire.

Bada bene, non è colpa tua.

E' stata lei che si è introdotta in casa tua e che ha preso l'iniziativa di confezionare questo ricordo meraviglioso.

Detto questo, come promesso, io lo farò arrivare in cielo, se caso mai, per disgrazia, sarai tu ad andartene per primo.

Adesso ti confiderò il mio segreto.

Come il tuo è un ricordo che risale alla prima giovinezza.

La memoria me l'ha conservato intatto, e ogni volta che ricordo quella giornata, mi torna in mente tutto, i colori del cielo e della prateria, i profumi della terra e dei fiori, il gusto dei frutti sgranocchiati, il caldo secco e benefico, tutto si ripresenta a me con una precisione notevole.

IL mio ricordo sublime è una semplice storia di acqua e di dignità.

Come sai, in questo paese tu puoi possedere ettari e ettari, ma se tu non hai acqua per irrigarle, le tue terre non valgono niente, e sono condannate a morire e tu con loro! Quello che controlla la via dell'acqua ha modo di dominare tutto il villaggio.

In quell'epoca la ripartizione dell'acqua si faceva alla presenza del caid.

Ma Abbas, che era il nostro caid, un ometto asciutto e volpino, lavorava per i coloni.

Collaborava con gli invasori.

Sembra che quella famiglia abbia il tradimento nel sangue.

Avevamo una terra buona e fertile.

L'acqua l'attraversava proprio in mezzo.

Non si poteva sperare un passaggio migliore per l'acqua.

Vivevamo tranquilli.

I nostri uliveti davano un olio di qualità eccezionale.

Le nostre bestie mangiavano secondo il loro appetito.

Quanto a noi, non ci mancavano né la serenità, né la salute, avevamo la benedizione di Dio e della Natura.

Fino al 127 giorno in cui Abbas, per compiacere e servire i suoi padroni stranieri, mandò nella notte una banda di teppisti a deviare il corso dell'acqua e avviarlo verso le terre dei coloni.

Non ci arrivava più una goccia d'acqua.

Avevamo, è vero, un pozzo, ma bastava appena per gli uomini e le donne della tribù.

Abbas ci aveva, dunque, appena gozzato durante il sonno.

Che fare? Gli UOMINI si riunirono e poi andarono a lamentarsi dal caid che li ricevette dopo averli fatti aspettare per tutta una giornata.

Non soltanto l'acqua era stata deviata, ma aveva piazzato degli uomini armati alla sorgente e lungo il ruscello.

Eravamo fritti.

Mia madre piangeva.

Mio padre pregava, chiedendo a Dio di intervenire per sbarazzarci di quel traditore.

Quando ho visto da vicino Abbas, ho capito subito che quell'uomo non se ne sarebbe andato con le preghiere né con le parole di uomini e di donne condannati alla siccità e all'esodo.

I suoi occhi scintillavano.

IL suo sguardo aveva qualcosa di tagliente.

Si sarebbe detto un coltello; era un uomo impermeabile alla giustizia o alla pietà.

Aveva imparato a esercitare il potere con la forza e con il disprezzo, il disprezzo della sua razza e dei suoi, ben inteso.

Quando comparve sulla porta del suo ufficio, protetto da due disgraziati soldati in armi, rifiutò di ascoltare mio padre - il più anziano del villaggio - e lo fece tacere con un gesto della mano nel quale c'erano in eguale misura minaccia e volontà di umiliare.

Tenevo la mano di mio padre che tremava di rabbia.

Gliela schiusi come per dirgli che ci saremmo difesi e che soprattutto bisognava non perdere il sangue freddo.

Abbas cominciò a fare un discorso parlando in un attrezzo che sembrava un grande imbuto: « Banda di fannulloni, banda di abbruttiti, avete sempre vissuto nella miseria e, se oggi siete privati dell'acqua, è colpa vostra.

Non avete saputo conservarla, siete arretrati, molto arretrati, e non vi meritate questa terra che non sapete nemmeno lavorare.

E allora, con i nostri amici e protettori, venuti per insegnarvi la civiltà e il progresso, ho deciso di modernizzare l'irrigazione; per far questo abbiamo delle macchine, ma siccome voi siete degli arretrati, sta a noi di occuparci delle vostre terre.

Le confischeremo con il vostro accordo.

Voi lavorerete secondo i miei ordini, perché io sono istruito, e avrete una parte di raccolto alla fine della stagione.

Adesso, sciogliete la riunione e preparatevi a lavorare sodo.

Sono stato nominato qui dal pachà di Marrakech, il nostro Signore E1 Glaoui, e anche dal capitano Monsouri, dell'esercito francese».

Nessuno tra gli uomini presenti riuscì a piazzare una parola.

Molte famiglie venivano in tal modo espropriate da un bruto e tutto quello che trovavano da fare era di riunirsi a pregare nella moschea.

Io sono un credente, e non ho nulla contro le preghiere; ma, come sai, non è stato con le preghiere che abbiamo cacciato via i coloni.

Ho deciso di agire.

Da solo, evidentemente.

A quindici anni, credo che la mia sola qualità fosse il coraggio.

Non potevo accettare quel furto deliberato.

Tanta umiliazione mi riusciva intollerabile.

La notte, armato di un piccolo coltello ben affilato, sai, di quei coltelli con i quali si scalcano i montoni, mi diressi verso la casa del caïS.

Due sentinelle montavano la guardia.

Dietro la casa, c'era un albero abbastanza alto.

Mi arrampicai ed entrai nella casa dal tetto.

Ero scalzo, vestito di nero, e stringevo in mano il coltello.

Abbas non amava le donne.

Sapevo che riceveva dei ragazzi, di notte.

Lasciava sempre la porta della terrazza aperta.

Bussai alla porta.

Lui disse: - Sei Nordine o Kamal? - Risposi borbottando: - Nordine. - Spingi la porta...

Ti aspettavo, figlio di puttana, sei in ritardo, dai vieni! - Mi avvicinai al suo letto nell'oscurità.

Era nudo, steso sulla pancia, salii sul letto e mi gettai con tutte le forze su di lui, piantandogli il coltello molto profondamente nella nuca.

IL cuscino soffocò un grido breve.

Giaceva nel sangue.

Ripresi la stessa strada per tornare a casa.

Lungo il percorso sotterrai il coltello.

I Francesi cercarono di fare un'indagine, ma smisero presto.

IL villaggio si era sbarazzato di un tiranno.

L'acqua riprese il suo corso naturale.

Nessuno seppe da chi fu ucciso Abbas.

Molto più tardi, ho inteso il marito di mia zia raccontare come si fosse battuto all'arma bianca con il caïa e come l'avesse vinto.

C'era chi gli credeva a causa di una cicatrice sul collo.

Io sapevo l'origine di quella cicatrice: 128 A OC~ Hi BASSI mia zia gli aveva fatto un segno sul collo con un coltello da cucina per punirlo di essere stato dalle puttane della valle.

Ho sempre mantenuto il silenzio.

Ormai è mezzo secolo.
 Tu sei il primo a conoscere il mio segreto.
 Se muoio prima di te, non mandare al cielo tutto il ricordo.
 Quello che vorrei rivivere è il giorno in cui la sorgente dell'acqua fu liberata e il ruscello ritrovò le nostre terre.
 I bambini si spruzzavano con l'acqua, le donne vestite con abiti scintillanti ballavano lungo il corso d'acqua, gli uomini sgozzarono un bue e cantarono insieme con le donne.
 Fu una giornata di festa indimenticabile.
 Era la festa dell'onore e della dignità ritrovati.
 Ero commosso.
 Piangevo di gioia.
 E' quella giornata che vorrei rivivere.
 Alla sera, scesi nella valle e per la prima volta, mi ritrovai tra le gambe di una bella puttana.
 Mi insegnò come fare e non mi fece pagare. - Non la prima volta, - mi disse.
 Mi ricordo che aveva un occhio tatuato sulla fronte, e una stellina sul mento.
 Ho mangiato delle mandorle tostate e bevuto del té di cui non ho mai più ritrovato il gusto.
 Adesso, ti farò un regalo: ecco qui il piccolo coltello della liberazione.
 Portalo con te, ti sarà utile per attraversare le nuvole.
 - Mi vergogno! IL tuo ricordo è nobile.
 IL mio non ha alcuna rilevanza.
 Tu, sei stato coraggioso e hai salvato la tribù.
 Io non ho fatto che soddisfare un desiderio bestiale.
 Sarebbe un grande onore per me se mi incaricassi davvero di portare in cielo il tuo segreto.
 Arriverei lassù felice e fiero.
 - Non devi affatto vergognarti.
 Anche io ho conosciuto delle donne straniere che tradivano il loro sposo per il mio sangue caldo e per i miei occhi neri.
 I ricordi che uno avrebbe voglia di rivivere non sono tanti.
 Quello che uno sceglie non è magari il più importante.
 Chissà perché uno ci si affeziona.
 Questa è la legge del tempo: signore indifferente e intrattabile.
 E' sempre qui.
 Noi invece, siamo in transito, e basta.
 Attraversiamo questa epoca e le sue nuvole, siano esse azzurre o bianche.
 Non ci resta che questa panca di pietra per contemplare la vita e le sue ingiustizie.
 Vedi laggiù quell'uomo che passa, su un asino, ha perso la ragione dal giorno in cui suo figlio, che era sceso nella grande città a cercare lavoro, si è trovato in mezzo a una manifestazione contro il caro-vita, è stato arrestato e condannato a dodici anni di prigione.
 IL figlio sta perdendo la testa.
 Non capisce cosa gli sta succedendo.
 Lo accusano di far parte del sindacato, e lui ripete di non conoscere quella tribù né quel villaggio.
 Dice il suo nome, il nome del suo villaggio e della sua tribù.
 La polizia crede che sappia molte cose e continua a pestarlo perché confessi.
 Più lui nega di essere un sarglikà e ripete di essere della tribù di Ait Sadik, e più botte prende.
 E' considerato come un agitatore pericoloso, che nasconde bene il suo gioco e che non confessa sotto tortura.
 La polizia diffida molto di quel tipo di giovani che resistono.
 Poveraccio ! Lui che non è mai andato a scuola - tuttavia sa a memoria il Corano - sta per diventare matto, e suo padre lo segue nella stessa sventura...
 Guarda, ecco Radhia la levatrice che, per mancanza di nuove nascite, si è riciclata nella toilette dei morti...
 - Le capita anche di fare l'indovina.
 Sa spiegare perché nessuno nasce più in questo villaggio.
 Lei sa cosa è successo e ha reso sterili tutte le donne.
 Si potrebbe chiederle di raccontarci il suo ricordo...
 - Sono Radhia, quella che non sa più che farsene delle sue mani.
 Le nascondo dietro la schiena, le ficco in tasca, le costringo a portare delle pietre, non stanno mai tranquille.
 Si agitano, cercano una pancia da liberare o si mettono a portar via dei frutti al mercato.
 Guardatele, come sono larghe e agili.
 Sanno fare di tutto, tirare fuori un nuovo nato, e seppellire in un bianco sudario un corpo che ci lascia.
 Esse vedono, parlano, danzano.
 Sono i testimoni di tutti i miei ricordi.
 Ma oggi si annoiano.

Non ne possono più di annoiarsi.

Questo paese è maledetto dal giorno in cui la vipera blu si è messa a parlare.

- E' il giorno in cui la morte di Brahim ha provocato quella di Kacem, e poi quella di Kacem si è portata dietro quella di Fatouma...

- Non ha provocato soltanto la morte, ha seminato la sventura in questo villaggio e adesso sta per disperdere un'intera famiglia che ritorna dal paese delle occasioni e della fortuna...

Un camioncino corre sulle strade...

Lo vedo...

Ho appena il tempo di raccontare come la vipera ha colpito tre volte, sbagliandosi due volte.

Capitolo quindicesimo - Tutto è cominciato a causa di Fatouma, che dice di credere in Dio, ma crede soprattutto nella stregoneria e ai ciarlatani.

IL suo vero nome è Slima; ma, per oscure ragioni, si fa chiamare Fatouma.

Da quando suo fratello ha lasciato il villaggio, portando con sé tutta la famiglia in Francia, non sa più dove esercitare il suo potere malefico.

Mi ha giurato un odio terribile, perché tutti i bambini della tribù sono nati con l'aiuto delle mie mani mentre lei non ha mai potuto avere bambini.

Ma lei non ha poteri contro di me.

La conosco troppo bene e non può giocarmi brutti scherzi, a meno che decida di sbarazzarsi di me mentre dormo.

In tal caso sarei senza difesa e so che lei è capace di tutto.

Ma, adesso, come sapete, non è più in grado di nuocere.

Sta nel carcere della città.

Vi ricordate della storia di quella povera donna che cercava di impedire con ogni mezzo a suo marito di andare con altre donne? E venuta a consultare Fatouma - la sua reputazione va oltre i confini del villaggio -, la quale mette in piedi tutto un piano affinché il marito infedele ritorni alla sua sposa, fedele e innamorato.

Le ha venduto un bolo di pasta che aveva appena passato la notte nella bocca di un morto.

Sembra che sia un rimedio efficace.

Se il marito mangia quella pasta si fisserà su sua moglie e non la ingannerà mai più.

E' per questo che quel tipo di pozione costa così caro.

La sventurata è tornata in città, con la sua pasta accuratamente incartata, e ha aspettato il ritorno del marito.

Con la pasta preparò delle crepes.

Rientrato tardi nella notte, affamato e stanco, il marito ingoiò una crepe al miele e si addormentò.

Fu la sua ultima notte.

Non si risvegliò più.

La pasta aveva fatto il suo effetto al di là di qualsiasi speranza.

IL marito era tornato a lei definitivamente... ma nella tomba.

La donna si mise a piangere e a invocare soccorso.

Era proprio morto, avvelenato.

Lei fu arrestata dalla polizia e raccontò la sua storia così come l'aveva costruita.

I medici credettero che l'uomo fosse stato morso da una vipera, ma non c'era alcuna traccia del morso.

Andarono a cercare Fatouma, che cominciò col negare ogni cosa, poi confessò tutto giurando di essere in buona fede e che non era la prima volta che utilizzava quella pozione per domare gli uomini che tradivano le loro mogli.

La sola cosa che non sapeva era che il morto che aveva tenuto in bocca la pasta era il povero Brahim, che era appena stato abbattuto dalla famosa vipera blu, l'incarnazione di una ragazza allevata dalle Scimmie dell'Atlante, che l'avrebbero rinchiusa in una gabbia in mezzo ai serpenti.

Brahim aveva comperato quella vipera per andare in giro a guadagnarsi la vita, essendo incantatore di serpenti, sulla grande piazza per turisti.

Ogni volta che Fatouma veniva a conoscenza della morte di qualcuno si precipitava a casa della vittima e si arrangiava per sistemare della pasta di farina nella sua bocca.

La recuperava l'indomani, dopo una notte, scavando la tomba fresca.

Conservava così una certa riserva di pozioni.

Era al corrente Fatouma che Brahim aveva ancora del veleno tra i denti? Probabilmente no.

In ogni caso lei non aveva simili scrupoli.

Fatouma era la sola persona del villaggio che si rallegrava per la morte degli altri.

Evidentemente: ogni morte le procurava del denaro! Brahim è morto.

Kacem, il marito infedele, è morto.

Fatouma è in prigione.

Quanto a Khadija, è impazzita, perché ha perso tutto.

L'uomo che oggi ritorna al villaggio su un camioncino carico di masserizie e di bambini ha un conto da regolare con Fatouma, sua sorella, la sua nemica, la sua febbre e la sua disgrazia.

Non sa che il caso gliela farà incontrare.

Per il momento guida, senza dire una parola.

Forse pensa al suo villaggio come si pensa a un giardino dove tutto fiorisce.

Non immagina, non può immaginare lo stato di abbandono in cui siamo.

IL villaggio non è più un villaggio.

E' una carcassa vuota, una Kasbah disertata, un posto dove morire per noi altri vecchi, un insulto per i giovani, ~F
132 A OCCHI BASSICAPITOLO QUINDICESIMO133 un nido di scorpioni scatenati, una bazza per ciarlatani e stregoni.

Nulla ci cresce più.

Soltanto gli asini continuano a far finta di essere in una prateria.

IL parrucchiere non trova più teste da pettinare.

Come me è diventato un lavatore di cadaveri IL muezzin, imperturbabile, sale cinque volte al giorno, per richiamare alla preghiera, le pietre si muovono, non gli uomini L'unico telefono del villaggio è in panne; non è un telefono ma l'apparecchio per chiamare la posta in città; il pizzicagnolo è inquieto: non ci sono più bambini ai quali vendere le caramelle.

Siamo quarantatre persone dimenticate da tutti, abbandonate quarantatre casi di sofferenza che vivono di ricordi arrangiati inventati.

Nemmeno i cani non circolano più per le strade.

Ma le pietre sono là, fedeli alla terra e al cielo.

Sotto le pietre i serpenti attendono la morte dell'ultimo abitante del villaggio per uscire e danzare intorno al fuoco.

Oggi, nell'anno 1409 dell'egira, trentatre anni dopo l'indipendenza, il villaggio non ha la luce elettrica; sono ormai dieci anni che la gente si quota per raccogliere il denaro per far venire i pali e i fili che portano la luce e ogni volta gli agenti della città partono con i soldi e non ritornano più.

Ah, l'elettricità, che sogno impossibile! Da quando la bombola del gas è esplosa non utilizziamo che le candele, sembra che ciò abbia il suo fascino.

IL fascino è proprio quello che ci mancava di più: a un uomo nudo si offre un anello per vestirlo, si ridipingono i muri esterni della moschea e si lasciano le carogne dei gatti a marcire all'interno.

IL cielo è indifferente, e spiamo l'arrivo del postino che, una volta al mese, viene per distribuire alcuni mandati spediti dall'Olanda o dalla Francia.

Si firma con il pollice e si porta a casa il danaro che non si vuole più contare.

D'estate gli uomini ritornano e portano dei regali che avrebbero bisogno dell'elettricità per funzionare.

Gli oggetti si ammucchiano.

I topi mangiano i fili, i ragni intessono le loro ragnatele; le macchine si aggiungono alle macchine.

E le pietre sempre più pesanti, escono dalla terra, spingendo il suolo che si screpola, pietre tombali, pietre di vita confitte nel terreno, ricoperte di uno strato giallastro, circondate da erbe inutili.

Ci si siede sopra per fissare e per credere che la vita sta per cambiare Si sta seduti su queste pietre che non fanno nemmeno ombra; crediamo che siano delle panche invece sono le nostre lastre tombali drizzate in verticale, come per testimoniare la nostra indegnità, la nostra pazienza diventata malattia che fa fuggire i figli e i figli dei nostri figli, fino a quando i ventri delle donne non divengano sterili come queste pietre.

I nostri occhi rosicchiati dal tracoma non sanno più vedere, si aprono sul deserto.

IL deserto è dentro di noi e noi lo restituiamo alle pietre drizzate, agli alberi morti da tanto tempo, agli uomini che vengono di lontano, e che, una volta arrivati qui, tornano sui loro passi, portandosi nello sguardo un po' della nostra morte.

Se ne vanno senza sapere perché.

L'istinto li guida e li obbliga ad andare ad accamparsi altrove.

Se ne vanno e dimenticano questo posto che non osano nemmeno nominare.

D'altra parte questo villaggio non ha un nome; è vero che si dice villaggio Aik Sadik - è stato un santo o un malfattore? Questo Sadik, nostro antenato, nostro padre, fu un errore e questo villaggio non fu il suo, era venuto qui a morire, scacciato dalla famiglia di coloro che la città espelle, terra d'esilio per coloro che sono maestri nello scambio di odio e di febbre, coloro che il Male fa vivere, coloro che del Male hanno fatto la loro religione, e la loro patria.

E' il villaggio di Fatouma, scomparsa e ricomparsa, sfuggita alla giustizia e al ricovero per malati della mente e dell'anima.

Fatouma è sempre qui, anche se so che è in prigione, si aggira intorno a noi, fedele alla sua vocazione, infaticabile, eterna, perché è lei l'ultimo vivente di questo luogo di sventura.

Siamo rimasti in quarantatre, più due donne che non si fanno vedere.

Sembra che escano di notte quando la luna è coperta da nuvole nere.

Si ritrovano al cimitero e rifanno i piani di suddivisione dell'acqua.

Si dice anche che complottino.

Starebbero mettendo a punto una strategia per sbarazzarsi di noi, qualche cosa come una intossicazione generale, o un avvelenamento dei pozzi.

Fatouma sarebbe il loro idolo, la loro anima, e la loro guida.

Sono due donne delle quali una non ha mai trovato marito, mentre l'altra è stata abbandonata la notte stessa delle nozze.

Solo l'idea della vendetta e lo spirito del Male le fanno vivere.

Vestono in permanenza a lutto, il lutto della loro stessa vita, del loro sguardo che si scontra con le pietre e l'erba secca.

Sono la Is4 A OCCHI BASSIa |(-APITOLO OUINDICESIMOIAS sola a conoscerle e a poterle identificare.

Ma non andrei mai a denunciarle.

Non hanno nome, non hanno età e non hanno famiglia.

Nessuna delle due è veramente originaria di Ait Sadik.

Vengono da lontano, forse persino da un altro paese, una terra estranea al Bene e alla Misericordia di Dio.

Sembra che vadano in giro mascherate, avvolte da mantelli immensi che dissimulano i loro corpi, con le mani inguantate e le caviglie cerchiare da braccialetti d'argento, o piuttosto di ferro, come se fosse la traccia di una catena per impedire loro di uscire.

Questa storia di catene è evidentemente falsa.

Non sono mai state incatenate, e nemmeno mai rinchiusa da un padrone, un marito o un principe delle tenebre.

Pare che abbiano introdotto nel villaggio scorpioni e vipere in quantità.

Sembra anzi che ne facciano allevamento per venderli agli stregoni e ai briganti del paese.

Avevano liberato una prima volta Fatouma quando era stata rinchiusa nel manicomio dopo la morte sospetta di un bambino, un nipote di CUI era gelosa.

IL villaggio è così sistemato: quando non è maledetto dal cielo, è ridotto a terra da queste donne l'anima delle quali è posseduta da un ragno con due teste.

E' in questo stato che l'emigrato con la sua famiglia, che adesso corre sopra un camioncino, troverà il paese dove è nato e che ha lasciato come centinaia d'altri ormai più di dieci anni fa.

Una voce di donna, calma e posata, proviene dalla cima del minareto.

Ha approfittato dell'assenza del muezzin per parlare alle pietre e ai quarantatre sopravvissuti del disastro - La nostra maschera è il nostro viso, la nostra nudità estrema.

Non siamo né le inviate della sventura né le sterminatrici dall'apparenza angelica.

Veniamo di lontano e siamo spogliate di ogni sentimento.

Non è un'infermità né una carenza, ma una forma di purezza.

Siamo incapaci di amare o di odiare.

E' la nostra unica qualità, la nostra forza e la vostra opportunità.

Non abbiamo nulla da dissimulare, nulla da proteggere: non possediamo nulla.

IL mantello che portiamo ci serve da abito e da su I dario.

Gli anelli alla caviglia sono l'unico legame con la terra: ci guidano e ci permettono di stare in piedi.

Non abbiamo età, perché non conosciamo né sentimenti né emozioni.

Da quando abbiamo ricevuto l'ordine di lasciare i nostri marabutti per andare a rendere giustizia nel paese, non dormiamo più.

Semplice misura precauzionale.

Dormire ci è stato sconsigliato.

La notte cerchiamo di mettere ordine.

Ogni cento anni dobbiamo testimoniare la nostra santità fornendone le prove: dobbiamo rimeritarla, altrimenti non ritorniamo nei nostri marabutti, ma in un cimitero qualunque, morte tra i morti, corpi destinati ai vermi con altri corpi anonimi che si dissolvono fino a diventar terra.

In questo bene amato paese la giustizia è intaccata dalla corruzione: è indegna della sua storia e del suo destino.

Non siamo in grado di riparare tutti i torti; ce ne vorrebbe il tempo, oppure bisognerebbe svuotare tutti i marabutti dei loro santi e sguinzagliarli a rendere giustizia per città e villaggi.

Moulay Idriss, fondatore del paese, colui che vi ha portato l'Islam e la pace, non riconosce più ciò che ha costruito.

Voi altri non siete che un pugno di uomini e di donne disillusi, sopravvissuti alla povertà, alla siccità e alla sventura che hanno svuotato il villaggio e mandato in esilio i suoi figli verso paesi dove fa freddo e dove perdono l'anima e la ragione.

Abbiamo attraversato città dove gli uomini sono ogni giorno più indegni, fanno troppi figli.

Poi li fanno lavorare in qualsiasi modo, come domestici, facchini, acrobati, buffoni e zimbelli per turisti: le ragazze lavorano nelle officine tessili, e sono licenziate alla fine del primo anno, giusto il tempo per beccarsi la tubercolosi.

Appena possono riprendono a lavorare.

Questa volta in una fabbrica di tappeti dove sono pagate due dirbam all'ora: con due dirtam si può avere un pane e una cucchiata di burro.

Non staremo a fare l'inventario di tutto quello che è stato portato via in questo villaggio, dove non si può più nemmeno recitare una preghiera.

Conosciamo tutti: Chicha, il calzolaio che cammina a piedi scalzi; Rahou, l'uomo sterile che copula con le capre; Walli, il maestro che ha perso la memoria; Rafik, il macellaio che spaccia carne d'asino per bue; Bziz, furbo come 136

A OCCHI BASSI una scimmia, non cresce più e vive sugli alberi; Baz, suo fratello, che schiamazza ogni volta che il muezzm chiama alla preghiera Riha, la donna che dorme con i ratti; Bourass, che dissotterra i cadaveri per vendere i crani agli stranieri; Ghoul, l'uomo che faceva paura ai bambini; adesso fa soltanto paura a se stesso Lalla, l'uomo che credeva di essere una donna; non sa più chi è Zerzai, l'uomo che vendeva corde e che adesso vive in fondo a un pozzo, a un capo di una delle sue corde; dice che laggiù la vita ha un senso e continua a farsi mandar giù pane e olive; Barazite, la donna che crede di essere una radio straniera e che cerca di disturbare la rete nazionale fischiando tra i denti; Ahmed e Mohamed, quelli che aspettano la morte su una panca di pietra e si scambiano i ricordi; Rquia, il figlio della quale è scomparso, era un bravo soldato morto senza aver combattuto; Salah, che non lascia più il suo asino da quando suo figlio è stato arrestato in città durante una manifestazione; dorme sull'asino e continua a girare sullo stesso percorso; Friha, che non ha più i suoi denti, si è seduta su una panca e aspetta; Rahma, che continua a fare pane, come se tutta la famiglia fosse riunita; Moulay che dice di essere discendente del profeta, mentre è atterrato nel villaggio dopo una frana di pietre; Chrika, la seconda moglie di Moulay, che mangia soltanto erba; Asser, il boscaiolo che ha bruciato la maggior parte degli alberi.

..

Gli altri sono tutti brava gente e non capiscono cosa gli sta succedendo.

Vivono e si accontentano di poco, aspettano l'estate per rivedere quelli della loro famiglia che se ne sono andati all'estero.

Radhia, tu sei il giorno e la luce di questo villaggio.

Sarai l'ultima a lasciarlo.

Tu sei il loro testimone, il loro passato e il loro onore.

Tu ci aiuterai a riportare qui Fatouma.

Soltanto suo fratello potrà renderci giustizia, e lasciarla, vipera devitalizzata, tra le vipere con tutto il loro veleno.

Tu hai creduto che fossimo nemiche, complici di Fatouma, venute qui per fare del male.

Abbiamo preso possesso del minareto.

Restiamo qui, immobili, invisibili durante il giorno, a vegliare su di voi.

Assistiamo, come tutti voi, al confronto tra Fa CAPITOLO QUINDICESIMO 137 touma e suo fratello.

Fino a quando non sarà fatta giustizia, peserà sul villaggio la maledizione di Dio, dei suoi profeti e dei suoi Santi.

Questa notte non dormite.

Uscite dalle case.

Sedetevi sulle panche di pietra e aspettate.

Capitolo sedicesimo Ahmed e Mohamed, i due vecchi che si scambiavano i sogni, furono i primi a prendere posto sulla loro panca.

- Cosa si aspetta? - Radhia deve saperlo.

- Ma sapere che cosa? - Che finalmente sta per capitarci qualche cosa in questo posto maledetto.

- Qualcosa di bene? - Bene o male, cosa importa? - Hai notato il colore del cielo? - E' l'aurora.

IL cielo ha il colore della nostra pazienza...

- Un colore dolce e rassegnato.

- No.

E' il colore di un fuoco che si prepara.

- Proprio no; direi piuttosto di un fuoco spento: è da molto tempo che abbiamo rinunciato a ciò che si muove e vibra.

Abbiamo soltanto, dentro di noi, il colore di ciò che si è spento ed è fissato.

- Non è detto che tutto sia fissato dentro di noi solo perché stiamo seduti.

- Può proprio darsi.

Se no, perché i ricordi crescerebbero dentro di noi, nascono e rinascono come le erbe selvatiche intorno alle pietre tombali? - I ricordi, sono la nostra verità; sono i testimoni della povertà del nostro presente.

- Questi sono i tempi.

- Questa è la nostra epoca: un vecchio ragno che tesse la sua tela con le nostre parole stanche e inutili.

- Siamo proprio soli! CAPITOLO SEDICESIMO 139 - Soli e abbandonati, ma possiamo prendercela solamente con noi stessi...

- Anche se non siamo che ombre? - Sì! Ombre disfatte dal tempo, sedute oggi su una panca di pietra ad aspettare che gli alberi si pieghino, che le tombe si aprano e che gli antenati si sollevino sul far della notte, per ricordarci la nostra indegnità...

Apparve allora un uomo mascherato da corsaro, con un magnifico feltro sulla testa, una campanella appesa sul fianco destro, un monocolo sull'occhio sinistro, e brandiva una spada di legno.

A mano a mano che veniva avanti, sprigionava un fumo rosso, giallo, verde, azzurro, bianco.

Fece tintinnare la campanella per far ritornare gli assenti in quel posto disertato da tanto tempo.

Portava su ciascuna spalla un falco cieco.

Quell'uomo, sorto con l'aurora, venuto da lontano, conosceva perfettamente il villaggio e i suoi abitanti dei tempi in cui ancora nessuna maledizione regnava sul cuore degli uomini, dei tempi in cui nessuno era obbligato ad andarsene all'estero, epoca in cui le donne erano belle e felici, e facevano dei bambini, in cui la vita si svolgeva con una benefica

animazione, in cui l'anno aveva ancora le sue quattro stagioni, il villaggio era irrigato dall'acqua di sorgente e le feste erano frequenti e allegre, e persino gli animali vivevano in bella serenità.

L'uomo non era né un corsaro, né un clown.

Era la primavera.

La primavera in piena estate.

Era forse una visione dei due vecchi mezzo addormentati, il colpo di grazia a una nostalgia affaticata, a una attesa d'ora in ora più irragionevole.

Visione o no, la primavera parlava.

La primavera era una voce che scendeva dalla montagna, pura come una sorgente d'acqua.

La voce di un antenato, compagno d'armi dello sceicco Ma E1 Ainine, il ribelle del Sud che aveva sconfitto generali francesi e spagnoli.

La voce era distinta e anche familiare.

Erano loro soltanto a udirla? Mentre la primavera parlava gli altri abitanti uscivano e si sedevano lungo la strada, facendo ala al passaggio delle parole: « Io sono Hammou Ben Mohamed Ben Omar Essadik, quello che è caduto sul campo dell'onore a Tiznit, al fianco del nostro grande sceicco.

Ritorno oggi, avvisato da una bambina.

So che il villaggio è stato abbandonato dagli uomini.

L'hanno lasciato per andare a lavorare altrove.

Alcuni sono ritornati per prendere la loro famiglia e sono spariti per sempre.

Altri hanno dimenticato tutto e vagano nella città, mendicanti e fannulloni.

IL villaggio è diventato un covo di trafficanti e di fattucchiere.

Vi si vende cervello di iena per gettare il malocchio e provocare la sventura.

Vi si preparano pozioni di morte: si fa il pane non per far vivere, ma per uccidere.

Da quando un bambino è morto avvelenato da una donna feroce che si è servita di una creatura innocente per appagare le sue gelosie e la sua vendetta, Dio ha maledetto questo posto.

Non ci sono più state nascite: tutte le donne sono state affette da sterilità; quanto agli uomini, sono stati allontanati dalle loro spose.

Ecco perché qui non ci sono che vedove e vecchi che tendono la mano alla morte.

Sono tornato perché il giorno stabilito per la scoperta del tesoro nella montagna è vicino.

La mano degna di indicare esattamente dov'è nascosto si trova tra voi.

Ahimé, le vostre mani sono inutili.

Non servono più a niente: sono morte e voi non lo sapete.

Sono mani che non possono dare niente, né ricevere niente.

Sono pesanti e tremano.

Radhia soltanto ha conservato le sue mani pulite.

E lei a salvare la virtù e l'onore di questo posto.

Aspettiamo, per accogliere colei che libererà il villaggio dalla maledizione.

Ragazza nubile, nata vicino a una sorgente di acqua pura, ha la passione della conoscenza e della giustizia».

Capitolo diciassettesimo Dunque era l'alba del terzo giorno.

Mi piace ricordare l'atmosfera irreale, quasi di sogno, nella quale ci è apparso il villaggio.

Da lontano si sarebbe detto un cimitero bianco con qualche marabutto.

Mio padre aveva gli occhi arrossati per la stanchezza; ma era contento di avere attraversato tre paesi in un tempo record.

Era ansioso di arrivare, guardava spesso l'orologio come se avesse avuto un appuntamento importante.

Dunque era così! Un appuntamento con il destino, la conclusione di una vecchia storia di famiglia.

Mia madre e i bambini dormivano.

Furono risvegliati dall'eco di un grido lungo e doloroso.

Siamo stati ricevuti dagli youyou delle donne che si erano messe lungo la pista che portava alla piazza centrale del villaggio.

Gli uomini erano di fronte, allineati come picchetti.

C'era di che essere sorpresi, ma quell'accoglienza eccezionale doveva essere stata predisposta da qualcuno che non si vedeva.

Gli uomini e le donne, invecchiati e stanchi, avevano l'aria di essere sotto l'influenza di un'autorità potente e probabilmente invisibile.

IL villaggio era in un tale stato di degrado e di spoliazione che si faceva fatica a riconoscerne i posti.

Forse ci eravamo sbagliati di villaggio: la fatica del viaggio aveva dovuto sviare mio padre.

Lui non capiva il perché di quell'accoglienza.

Mia madre, troppo occupata con i bambini, non sapeva dove eravamo né cosa stava succedendo.

Le poche case rimaste in piedi erano in rovina; il suolo era disseminato di erbacce e di bottiglie di plastica.

Cercavo con gli occhi la nostra casa.

Al suo posto non c'era che un ammasso di 142 A OCCHI RASRTICAPITOLO
DICIASSETTESIMO143 pietre.

La drogheria era aperta: non c'erano che poche scatole di conserva sugli scaffali.

Era ricovero di cani e gatti.

Uomini e donne ci osservavano senza parlare.

Qualcuno aveva accanto a sé dei fagotti.

Si sarebbe detto che quegli abitanti non attendessero che noi per sbaraccare, cambiare vita e magari per abbracciare finalmente la morte.

IL nostro arrivo li liberava da qualche cosa, dal peso di un errore, di un peccato o di una maledizione.

Mio padre, in un primo momento inebetito alla vista di quei fantasmi venuti fuori da un incubo, fu preso da un accesso di risa incontenibili.

Mia madre, circondata dai suoi figli, si era immobilizzata.

Aspettava in macchina.

Io seguivo mio padre.

Avanzava con qualche esitazione.

Salutava questi e quelli.

Nessuno gli rispondeva.

Era una trappola? Ci trovavamo in un manicomio o in un cimitero? Un odore di muffa si diffondeva dovunque.

Forse era quello l'odore della morte, della morte lenta che si afferma, senza febbre, senza violenza.

Mio padre non rideva più.

Non c'era più casa, non più fattoria, né villaggio.

Riconosceva qualche faccia, ma non osava dire niente.

Quando arrivò al livello dei due vecchi dai ricordi incrociati, uno di essi gli si avvicinò per domandargli: - Hai per caso un ricordo da scambiare, un ricordo da mandare in cielo? Io non tarderò ad andarmene...

Oppure, se mai puoi affidarmi un messaggio per tuo padre, o per tuo nonno.

glielo trasmetterò appena arrivo.

L'altro vecchio interviene: - Sai, è da molto che aspettiamo questo giorno e quest'ora.

Sei finalmente giunto a liberare il villaggio dalla maledizione.

- No, - replicò Radhia, - non è lui quello che ci libererà.

E' lei.

IL suo dito indicò me.

In quel preciso momento comparve un vecchio tutto vestito di bianco su un cavallo grigio.

Dietro di lui, una donna con le mani incatenate camminava penosamente, a testa bassa.

IL vecchio fece fermare il cavallo.

Con un gesto ordinò a tutti di sedersi.

Solo la donna incatenata restò in piedi.

Ci sedemmo per ascoltare: - Benvenuti ! Siate i benvenuti su questa terra dove più nulla cresce, nulla vive.

Come potete constatare non restano che dei vecchi senz'anima e delle pietre.

Tutto è stato trasformato in pietra e in polvere da quando la sventura si è impadronita dei cuori.

Da quando tu sei partito, figlio mio, da quando hai portato via la tua famiglia, dopo aver seppellito il tuo bambino, vittima di un'orribile macchinazione, dopo che l'innocenza è stata colpita, sfigurata per mano dell'odio, tutto ciò che permetteva al villaggio di vivere, ha cessato di esistere.

Tutto si è degradato, tutto è sprofondato nella decadenza.

Ormai tutti quanti abbandoneremo questo posto.

Lo lasciamo alle iene, agli sciacalli, ai cani selvatici e al vento.

Ma prima di tutto dimmi se sei disposto a perdonare colei che è all'origine di tanta sventura.

- Chi sono io per concedere il perdono? Non sono né santo né profeta.

Non sono che un poveraccio che lavora per guadagnare la vita dei suoi figli.

Non sono che un contadino che non sa né leggere né scrivere, ma che crede al Béne, a Dio e al suo Profeta: un contadino diventato operaio nel paese dei cristiani.

Sono tornato qui perché laggiù la vita è difficile.

Ho paura che il paese dei cristiani si prenda i miei figli.

Allora ho raccolto tutto e sono ritornato per lavorare la terra e per dare alla mia famiglia una vita migliore.

Ma il villaggio è stato distrutto.

La terra ha tremato? E' sceso il fulmine dal cielo? C'è stata una guerra? Non riconosco più nessuno!

Che sfacelo! Che miseria! La donna incatenata si precipitò sui piedi di mio padre e li baciò con frenesia, piangendo: - Liberami! Perdonami! Sono posseduta dal diavolo, sono l'incarnazione del Male.

Oh! Non potrai riconoscere in me tua sorella, quella che giocava con te quando eravamo piccoli.

Sono stata posseduta e sono stata causa di sventura.

Adesso morirò, ma vorrei andarmene con l'anima in pace.

L'anima? Sì.

Lo so, non ho un'anima, ho uno straccio al suo posto, pieno di catrame e di grasso, ma non lasciarmi morire nell'odio.

Dacché non pratico più il male, soffro, perché il veleno si è riversato nel mio sangue.

Mi avveleno da sola, mi distruggo da sola e vivo nell'inferno.

Persino la terra mi ha rifiutato.

Mi sono sotterrata per 144 A OCCHI BASSICAPITOLO DICIASSETTESIMO145 morire asfissata, ma le pietre mi hanno respinto.

Mi hanno get- 0 tato fuori come un'erba indesiderabile, come un verme estraneo.

Ho tentato di impiccarmi, ma la corda si è rotta.

Sono condannata a vivere nelle sofferenze.

Liberami, perdonami! Solo tu potrai darmi la morte di cui ho bisogno.

Per far questo basta che tu posi la mano destra sulla mia testa e pronunci questa formula: Io, fratello di Slima, meglio nota con il nome di Fatouma, posando la mia mano sulla sua testa, cancello la maledizione che porta dentro di sé e la lascio nelle mani di Dio Onnipotente: Lui soltanto saprà farle subire il castigo che merita.

Ripeti con me.

La tua parola sarà ascoltata lassù, non la mia.

Non sono che una criminale e non capirò mai perché son così cattiva.

Mio padre mise la mano sulla testa di Fatouma e recitò la formula.

Ci fu un momento di silenzio, poi il corpo della donna si decontrasse lentamente; si mise dritta di fronte a suo fratello.

Lo fissò negli occhi, fece un passo indietro e gli sputò in faccia urlando: - Sei un cane, un vigliacco, un poveraccio che trascina la sua famiglia da un paese all'altro, e hai creduto ingenuamente che posando la tua mano sulla mia testa tutto si sarebbe cancellato tra noi.

Sappi, vecchio mio, che il Male è una potenza indistruttibile.

Io ti sopravviverò e continuerò a bruciare la terra di quelli che se ne vanno.

Metterò la sofferenza nei loro cuori.

Ah! Fratello indegno, pasta malleabile fatta di bontà e di burro rancido: eccoti di ritorno, di fronte a un comitato di accoglienza composto di vecchie carcasse, di fantasmi che non sanno più in quale corpo abitano, di esseri dagli occhi divorati dai falchi dell'antenato.

IL paese ti ha dimenticato: sei radiato dalla lista, tu come gli altri.

Riporta la tua progenie nel paese dell'Occidente, là dove la perderai per certo.

Non parleranno più la tua lingua, non ascolteranno più le tue parole, non faranno le stesse tue preghiere, o non ne faranno alcuna.

Ti lasceranno; li abbandone rai; e ritornerai al paese per aspettare la morte sulle ceneri della terra bruciata.

Ecco cosa sta scritto.

Addio.

Faceva parte dei miei doveri trovarmi qui per avvertirti.

Ormai non provo più odio per te.

Solo pietà...

Si leva il giorno; io scompaio...

Coi primi bagliori del giorno, il suo corpo si è dissolto nell'aria; è stato inghiottito dalla luce.

Le vecchie carcasse si sono abbandonate al suolo.

E noi siamo rimasti soli, immobilizzati, annichiliti da quell'accoglienza, incubo nato da una grande stanchezza dopo un viaggio così lungo.

Certamente il villaggio esisteva ancora.

Venivamo da un altro mondo.

I nostri occhi si erano abituati ad altri spazi.

In realtà il villaggio non era poi molto cambiato.

Si era deteriorato.

La vita l'aveva a poco a poco abbandonato, si era svuotato.

Coloro che ancora lo popolavano ci stavano perché non potevano fare altrimenti.

La vecchiaia o qualche infermità li tratteneva in quel posto, dove più nulla si muoveva.

Non bisognava cercare né un senso né una logica in quanto ci stava capitando.

D'altra parte la donna che si era prosternata davanti a mio padre non era sua sorella.

Non era Fatouma, quella che aveva ucciso il mio fratellino Driss.

La donna che era là parlava come Fatouma, ma aveva un'altra faccia.

I nostri occhi avevano creduto di vederla e le nostre orecchie di udirla.

Eravamo stanchi, accerchiati dalle nostre alucmazioni, mgannati nel nostro senso.

La nostra casa era sempre al suo posto; gli oggetti erano ricoperti da uno spesso strato di polvere.

Un po' dappertutto i ragni avevano tessuto le loro tele.
 Dava un'impressione di assenza e di abbandono.
 Mia madre tirò fuori un grande lenzuolo e lo stese nel cortile.
 Ci addormentammo gli uni contro gli altri senza attendere oltre.
 Dopo tre notti di veglia e di fatica bisognava tuffarsi nel sonno.
 Mio padre non scaricò nemmeno il camioncino.
 La voglia di smontare tutto non c'era più.
 Non diceva niente.
 Si era reso conto di aver fatto un errore.
 I pacchi e le valige non potevano uscire dal camioncino.
 Tutto era legato.
 Se uno avesse tirato fuori un solo oggetto, tutto quanto sarebbe crollato.
 E quelle cose erano tutta la nostra vita, ogni nostro bene.
 Dopo una giornata di sonno, mio padre mi svegliò dolcemente e mi chiese di accompagnarlo al cimitero per dire una preghiera sulla tomba di Driss.
 Aveva scelto me perché ero la più grande, quella che sapeva come quel bambino era stato ucciso.
 Per strada lui pregava già.
 IL suo viso era grave e bello.
 Aveva una barba lunga di tre giorni.
 Passai la mano sulle sue guance dove, da entrambe le parti, una ruga verticale l'aveva segnato.
 Mio padre era un uomo che aveva sempre lavorato.
 Mai un po' di riposo.
 Mai un po' di vacanze.
 Fummo accolti all'entrata del cimitero da Radhia.
 - Vi aspettavo, - disse.
 - E perché? - domandò mio padre.
 - Perché quello che cercate non c'è più! - Come? La tomba di Driss non c'è più? - Quel bambino è un angelo; appena la sua anima l'ha lasciato, è andato direttamente in paradiso.
 In fondo, non ti insegno niente.
 Sai bene che i bambini sono trasformati in angeli quando la morte li colpisce.
 - Sì, ma il suo corpo deve essere là...
 - Dovrebbe.
 Ma siccome si sa che quello che conta è l'anima e non il corpo, al quarantesimo giorno dopo la morte, si libera la tomba...
 - Ma come? Ma è illegale, è vietato dalla legge...
 - Che legge? Qui non c'è altra legge che la legge degli uomini: e gli uomini, soprattutto qui, sono corrotti.
 Tutto si compra, tutto si vende, persino il cadavere di un bambino ! Hai ben visto in che stato è il villaggio; hai visto che la tribù non esiste quasi più.
 Siamo in questo posto dell'entroterra, lontano dalla città lontano da tutto, dove si concentra il Male.
 Da qualche anno sopravviviamo, senza morale, senza legge, senza religione.
 Ed è per colpa vostra.
 Siete andati via tutti, uno dopo l'altro.
 - Ma dov'è la tomba di mio figlio? - Doveva essere qui, qui dove hanno seppellito Hadj Mimouni, quello che aveva fatto tre volte il pellegrinaggio alla Mecca e che si proponeva- di diventare il santo patrono di Ait Sadik! Non avrei dovuto dirti tutto questo.
 Dì le tue preghiere; dovunque sia, le sentirà; in ogni caso Dio le riceverà.
 Capitolo diciottesimo Da quel giorno tutti i miei sogni si svolgono nei cimiteri.
 In generale non mi capitavano che cose belle in quei luoghi assolati e fioriti, avventure che cominciano bene, con uno scoppio di risa e che poi restano in sospeso, inconcluse.
 Non le ritrovo mai.
 Forse il sogno più bello che ho fatto in un cimitero musulmano riguarda la musica.
 Come la maggior parte dei ragazzi di quel paese, ho avuto un'infanzia senza musica.
 Non avevamo in casa né pianoforte, né violoncello, né tamburo e neppure un'armonica.
 La musica mi raggiungeva per frammenti dalle radio degli altri.
 Si trattava di musica? Litanie languide e lacrimevoli, canzoni venute dall'Egitto, poemi d'amore cantati da belle voci, inframmezzati di ritornelli fatti per far piangere una città intera.
 Ecco cosa ascoltavo, senza fare attenzione.
 Era una giornata primaverile.
 Scavalcavo le tombe in punta di piedi e correvo, spinta da un venticello gradevole.
 Con straordinaria rapidità calcolavo l'età delle persone sepolte semplicemente gettando un colpo d'occhio sulla

pietra tombale.

In pochi minuti avevo fatto la somma delle età, poi l'avevo divisa per il numero delle tombe, trovando così la cifra di quarantanove anni tre mesi e cinque giorni, l'età media di quel piccolo cimitero.

L'orchestra che mi apparve era composta di quarantotto elementi più il maestro, molto giovane e molto bello, con una bacchetta in mano.

Erano tutti in smoking.

IL maestro chiese un po' di silenzio agli uccelli che cinguettavano, si voltò verso di noi, poi diede il segnale ai suonatori che suonarono una musica gaia, felice, che corrispondeva probabilmente alla primavera.

Venni a sapere, più tardi, che non poteva essere altro che Le Quattro Stagioni di Vivaldi.

Ciò di cui mi ricordo perfettamente 148 A OCCHI BASSI te, è il momento in cui il cielo diventa scuro e la musica si fa triste.

Mi voltai e vidi le tombe aperte.

Quarantanove tombe aperte, dalle quali esalava un vapore bianco.

Avevo freddo e non seguivo la musica che si suonava.

Ero diventata sorda e i miei piedi sprofondavano lentamente nella terra umida.

Mi aggrappavo alla pietra tombale, ma una mano possente mi trascinava verso il fondo della tomba.

Urlavo, ma nessun suono usciva dalla mia gola.

Guardando il fondo della tomba, vedevo sfilare immagini magiche; colori vivi, sugli abiti indossati dalle donne dell'interno del paese, si mescolavano a banderuole agitate da manifestanti.

Continuavo a non udire niente.

Tutto si agitava dentro di me, tenuta prigioniera da quel che mia madre il mattino dopo, quando le raccontai l'incubo, avrebbe chiamato l'« asino della notte ».

Dopo il nostro ritorno in Francia, altrettanto precipitoso della nostra partenza, il mio paese natale invadeva le mie notti con sogni che si trasformavano in incubi.

Tutto mi ossessionava: i paesaggi, le facce, i colori del cielo, i profumi naturali, le spezie e i rumori.

E poi, c'era quell'immagine del tesoro nascosto nella montagna, la mappa del quale avrebbe dovuto essere disegnata sul palmo della mia mano.

Avevo un professore di francese, un uomo molto colto, rampollo di una famiglia aristocratica in rovina, che ci diceva: - Mio padre era ricco e celebre, io sono spiantato e non sono ancora celebre! -

Questo professore aveva vissuto e lavorato in Italia: quella esperienza aveva reso naturali la sua eleganza e la sua generosità.

Si interessava molto ai suoi allievi e si dimostrava particolarmente attento a quelli che venivano dal Maghreb.

Quell'uomo aveva una dote: sapeva leggere la mano.

Io avevo un desiderio segreto: dare a qualche estraneo la mia mano da leggere.

Volevo sapere e soprattutto verificare quello che i miei genitori e i miei nonni credevano.

Ero davvero io la chiave di quel tesoro nascosto nella montagna? Ero io o un'altra ragazza, una cugina, ad avere la mano fortunata? La mano le cui linee avrebbero indicato precisamente il luogo segreto? Mi dicevo che se Monsieur Philippe De... - Lo chiamavano così a causa di quella particella che precedeva un nome impronunciabile CAPITOLO DICOTTESIMO 149 bile - avesse confermato quella vecchia storia, non sarei più stata portatrice di una leggenda diventata per me un fardello.

Monsieur Philippe De era un personaggio originale; si distingueva da tutti gli altri professori per la sua pedagogia che si basava sul gioco, sull'incitazione alla curiosità e alla lotta contro la noia.

Qualcuno diceva di lui: - E' un anticonformista! - Non capivamo il senso di quella frase, ma si immaginava bene che doveva trattarsi di una critica.

Ci insegnava la letteratura e la poesia.

Ci raccontava le storie che gli capitavano.

Fu così che ci diede una bella lezione di pittura per via di un quadro che i suoi genitori avevano ricevuto in eredità e che era stato loro rubato in occasione di un furto nell'alloggio.

Non sapevamo che una tela potesse valere dei milioni.

Da allora so tutto su Matisse, la sua vita, i suoi colori, le sue passioni, i suoi drammi e il suo soggiorno in Marocco.

Monsieur Philippe De ci portava al museo, faceva venire degli scrittori nella nostra scuola, ci proiettava dei film e ci faceva scrivere delle novelle.

Io ho raccontato la mia storia, o più esattamente la storia di una pastorella dell'Alto Atlante che i suoi avi avevano designato per ritrovare un tesoro nascosto nella montagna.

Evocavo le linee della mano che riproducevano in parte la mappa del luogo desiderato.

Describevo soprattutto l'imbarazzo e la paura di quella ragazzina che aveva lasciato il paese e che si apprestava a far perdere alla sua famiglia e alla sua tribù, una cassa piena di monete d'oro.

Monsieur Philippe De mi convocò al termine della lezione, e mi disse: - La tua storia è vera, o l'hai inventata? - L'ho immaginata, signore...

Capiva benissimo che mentivo.

Prese la mia mano sinistra, poi la destra; le confrontò, poi, sentendosi un po' imbarazzato, disse: - Non è questo il posto per leggere le tue mani.
 Ho bisogno di concentrarmi.
 Vedo delle cose, ma preferisco guardarle un'altra volta, con calma.
 Ti dirò io quando.
 La sua faccia era impallidita e le sue mani tremavano.
 Era scosso per quello che aveva visto o presentito.
 Mi lasciò diso 150 A OCCHI BASSIL ~CAPITOLO DICIOTTESIMO151 rientata.
 Una settimana dopo si fece invitare dai miei genitori a prendere il té.
 Non era la prima volta che veniva a casa nostra.
 Gli piaceva parlare con i genitori degli allievi.
 In famiglia era assai gradito.
 Portava ogni volta dei libri ai miei fratelli e sorelle dei dischi o dei biglietti per il teatro della domenica pomeriggio.
 Quel giorno si era messo a guardare le mani di tutta la famiglia.
 Rideva e scherzava con i bambini che lo circondavano tendendogli le mani aperte.
 Per ciascuno e per ciascuna ebbe una parola gentile: a Malika predisse un avvenire pieno di giardini fioriti; a Lotfi parlò di amore e di donne belle ma difficili, a Nadia riservò una carretta di cioccolato e caramelle; quanto a me si mise a parlare con tono grave e serio: - La tua linea della vita e la tua linea della fortuna si incrociano in un posto dove la linea della salute segna qualche apprensione.
 Devo confessare di aver visto raramente una mano così complessa come la tua.
 Vedo che stanno per capitare molte cose.
 Ma devo dire anche che qualche anno fa hai avuto una disgrazia.
 Vedo la perdita di una persona vicina e vedo un gorgo immenso che l'ha inghiottita.
 Io non leggo il futuro.
 Nessuno può farlo; ma a partire dal passato posso prevedere o presentire quale sarà la strada che gli eventi continueranno a percorrere.
 La tua storia del tesoro ha delle tracce su questa mano.
 Vedo un segreto; ha la forma di una stella; la stella è mobile; il segreto è difficile da custodire, difficile da sopportare.
 In realtà prende un po' l'aspetto di un destino; la tua vita è sotto il segno di questo segreto.
 Ma perché è così pesante da sopportare? La sua presenza ti impedisce di essere gaia e spensierata.
 Non bisogna permettere che questa storia ti schiacci.
 Devi riuscire a sbarazzartene.
 Ho visto, appena adesso, molto in fretta, la mano di tua madre.
 Anche lei aveva tracce di questa presenza.
 Non so come lei abbia fatto per liberarsene.
 Probabilmente nemmeno lei lo sa.
 - Ma cosa vede, lei, di così preoccupante? - Non è preoccupante, ma sconcertante, è formidabile; è la differenza tra la gente di montagna e quella della pianura, tra quella che viene dal Nord e quella che arriva dal Sud.
 Tu, sei figlia del Sud, dove la ragione ha un ruolo secondario, dove il silenzio, l'invisibile, l'ombra e la notte, l'acqua e la luce sono l'essenza stessa della vita.
 - Dunque, sono fuori strada? - No ! Chi porta un segreto non è autorizzato a sentirsi fuori strada.
 Sei giovane, eppure, secondo la tua mano hai corso più rapida del tempo; si direbbe che tu sia stata spinta da un vento venuto dal deserto, che ti avrebbe malmenata se avessi cercato di resistere.
 Hai seguito la tua strada.
 E' quanto dovevi fare.
 Ormai hai acquisito una maturità che ti mette al riparo dalle tempeste.
 - Che cos'è questo tesoro? - Devo dirtelo io? Nessuno è in grado di aiutarti a rispondere a codesta domanda.
 Io ho visto delle cose, ho intravisto delle ombre e ho rilevato delle tracce: questi sono elementi sparpagliati di un enigma.
 E' un bell'enigma.
 C'è del mistero e del dubbio, turbamento e attrazione.
 Sta a te sciogliere i nodi di questa storia superba.
 Aveva l'aria esausta.
 Si alzò e mi chiese di scusarlo con mia madre.
 Monsieur Philippe De se ne andò, lasciandomi totalmente disillusa: «Una storia superba! » Che storia? Dove comincia? A chi tocca? Capitolo diciannovesimo La mia storia - ciò che si supponeva essere la mia storia non era banale.
 Veniva da un gran libro pieno di racconti.
 Fu Victor, il personaggio dagli occhi sbarrati, che me la raccontò.

Lui, seduto sulla sua sedia pieghevole, io, per terra, sulle gambe incrociate, noi due abbiamo avuto tutta la notte per ritrovare le strade, le case e i palazzi, dove questa storia sembrava destinata a svolgersi in un secolo lontano: « Ti chiamavi Kenza e avevi una sorella gemella che portava il nome della tua nonna Zineò, vostro padre era uno chei;Gh, un gran signore che lunghi anni di siccità avevano mandato in rovina.

Era un sant'uomo, amato e rispettato dalla famiglia e dalla tribù.

Aveva dieci figli, e voi eravate le sue preferite.

Per farvi piacere avrebbe fatto qualsiasi cosa.

Non soltanto eravate inseparabili, ma non vi si poteva immaginare l'una senza l'altra, al punto che eravate ormai diventate una sola e identica persona.

In realtà non vi rassomigliate affatto fino a quel punto.

Zineb aveva gli occhi chiari, i tuoi erano neri.

Tu avevi i capelli corti e crespi; quelli di Zineò erano lisci e lunghi.

Tu eri di pelle bruna; Zineò aveva la pelle chiara.

Avevate pressappoco la stessa taglia, ma non lo stesso modo di muovervi.

Questo per quanto riguarda il corpo.

Quanto al carattere c'era tra voi una notevole complementarità.

Quando una si innervosiva, l'altra dimostrava calma; quando una si ammalava, l'altra restava in buona salute; non vi capitava mai di essere contemporaneamente di cattivo umore; ciascuna al suo turno.

Messe insieme voi due eravate riuscite a essere una donna ideale, dotata di un'intelligenza eccezionale. CAPITOLO DICIANNOVESIMO 153

Una frase iniziata da una poteva facilmente essere terminata dall'altra.

Nulla vi sfuggiva.

Avevate i vostri segreti e nessuno s'azzardava a interessarsene, perché non sopportavate gli intrusi e i curiosi; eravate persino capaci di provocare disagio in quelli che vi si avvicinavano troppo.

Un giorno un uomo ricco e potente, richiamato dalla vostra fama di bellezza, si presentò a vostro padre seguito da tutta una carovana di doni.

Era una richiesta di matrimonio.

Avevate appena compiuto diciotto anni.

Eravate fiori tra i fiori, belle da mozzare il respiro, astute e crudeli, pronte all'avventura e senza scrupoli.

L'uomo era anziano, calvo e un po' corpulento.

Avevate considerato insensata quella richiesta.

Per punirlo, avevate deciso di accettare la sua offerta.

Avreste detto a vostro padre: - Padre, quell'uomo è venuto per comprarci, non è vero? - Non dite sciocchezze.

Voi non avete prezzo.

Quell'uomo è amante della bellezza; l'ho ricevuto e ascoltato; ma non sono mica così pazzo da offrirgli una delle mie perle, anche se porta una dote eccezionale.

- Padre, sai che siamo sensibili agli uomini che amano la bellezza? Non rifiutare la sua richiesta.

Noi pensiamo, mia sorella e io, di onorarla a modo nostro.

Digli che siamo inseparabili e che se desidera Zineò, dovrà sposare anche Kenza...

Poiché è un uomo che ama la bellezza, ne sarà soddisfatto.

Noi accettiamo i suoi doni e la sua dote, a condizione che ci sposi entrambe secondo la legge e le regole della nostra cara religione.

- Ma lo sapete che è già sposato e che ha dei figli della vostra età? - La cosa non ci imbarazza.

Siamo pronte a un sacrificio del genere per tirarti fuori dalla situazione in cui ti ha messo la siccità.

- La vostra iniziativa mi preoccupa.

Voi così giovani e belle, perché andarvi a sotterrare nella casa di un vecchio? Anche i vostri sorrisi sono inquietanti.

- Ma no, padre, quell'uomo ha bisogno della giovinezza per vivere.

Siamo pronte a insufflargli un po' della nostra vitalità e della nostra giovinezza.

Ma sappi una cosa, padre: quell'uomo 154 A OCCHI BASSI CAPITOLO DICIANNOVESIMO 155

rimpiangerà un giorno o l'altro di essere venuto a chiedere in moglie la bellezza.

IL padre convocò il futuro genero e gli disse: - Ho l'onore di annunciarle che la vostra domanda di matrimonio è stata accettata, non soltanto da me e dalla mia sposa, ma anche da Zineò e Kenza.

IL solo problema è che le mie figlie gemelle hanno tra loro un patto, quello di essere assolutamente inseparabili.

Di conseguenza non posso concederle la mano dell'una senza obbligarla a prendere anche l'altra.

Accetterebbe questa clausola particolare? - Lei mi fa in tal modo un grande onore.

Ma le vostre figlie sono d'accordo? Sappia che per nulla al mondo priverei una ragazza della sua libertà...

- Non soltanto sono d'accordo, ma lo esigono.

Sono sempre state inseparabili...

L'altra condizione è che non vogliono una festa: ogni cosa dovrà svolgersi discretamente.

IL matrimonio ebbe luogo nei giorni seguenti.

Traslocaste a casa del vecchio, che vi lasciò ai vostri giochi e non si preoccupò d'altro che del vostro benessere.
Era ricco e brutto, ma non stupido.
Non entrò mai nella vostra camera.
IL matrimonio non fu mai consumato.
Di tanto in tanto vi faceva pervenire una lettera d'amore nella quale diceva il suo rimpianto, la sua mancanza di tempo e di energia per occuparsi di voi.
Da spose arrivate con l'idea di una rivincita, siete diventate prigioniere in un castello dal quale non avevate alcuna possibilità di scappare.
IL vecchio si ammalò.
Vi convocò e vi consegnò una chiave d'oro: - Mie belle, mie perle, le mie perle più belle, rimpiango di avervi trascurate.
Grazie per aver portato a questa dimora la vita che le mancava.
Da quando siete arrivate il mio capitale si è raddoppiato; i miei affari sono fiorenti e la mia passione per la vita è una bella rivincita sul tempo.
La vostra presenza ha illuminato le mie lunghe notti, anche se non le dividiamo.
IL solo pensiero di sapervi contente in questa casa mi procura gioia.
Se vi ho chiamate insieme questa sera è per proporvi di riprendere la vostra libertà.
Ho avuto bisogno di voi; adesso sta a me di esservi utile.
Tornate da vostro padre.
Accettate questa chiave d'oro: apre una cassetta nella quale si trova una parte del tesoro che mi avete aiutato a trovare.
Lo so, voi non siete al corrente di nulla.
E sarebbe troppo lungo da spiegare.
Sappiate comunque che, grazie alla vostra presenza in questo posto, sono riuscito a riempire diverse cassette di monete d'oro.
E' assolutamente naturale che voi ne siate ricompensate.
La cassetta è stata sotterrata di notte, da qualche parte nella montagna.
La mappa del nascondiglio mi è ignota, avevo gli occhi bendati.
Nessuno sa dove si trovi il tesoro.
Entro cent'anni nascerà una bambina con la mappa del tesoro disegnata dalle linee della mano destra.
Probabilmente voi non potrete assistere all'apertura della cassetta con questa chiave.
Ma voi dovrete passarvela di madre in figlia fino al giorno in cui apparirà colei che andrà senza esitazione verso il luogo segreto dov'è seppellito il tesoro.
Dopo la mia morte bisognerà che vi sposiate.
Farete dei bambini che cresceranno anche loro e faranno altri bambini fino al giorno in cui nascerà colei che sarà l'ultimo essere che porterà dentro di sé il segreto e libererà la tribù che sarà diventata prigioniera delle sue leggende, abbandonata da Dio e dal Suo profeta.
Diffidate della cattiveria degli uomini.
In questa storia sarà una donna la causa delle sventure della famiglia.
Questo è l'enigma: una storia che ha cento anni e che oggi angustia un po' te.
Sai almeno cosa è successo a Zineb? Si sposò con uno dei figli del vecchio, fu maledetta dalla tribù e conservò la chiave del tesoro.
Quel matrimonio, vietato dalle leggi degli uomini e non dall'Islam, fu l'origine di tutte le vostre disgrazie.
A poco a poco il villaggio fu disertato dagli uomini che se ne andarono a cercare lavoro all'estero: poi fu privato di bambini; le sorgenti d'acqua si esaurirono e soltanto le pietre restarono intatte.
Credo di sapere che Fatouma ebbe per bisnonna una certa Zoubeide, che non era altri che Zineò, la tua sorella gemella nella storia.
La chiave è stata perduta o rubata.
Il tesoro non esiste che nel racconto.
Probabilmente tu devi portare le tracce di questa storia nelle linee della tua mano.
Oggi sei tu la sola che può sotterrare questa storia.
Per far questo sarà necessario che tu ritorni al villaggio e che tu lo liberi da quella maledizione fatta di superstizione e di rassegnazione ».

Capitolo ventesimo Non era proprio il caso, per me, di fare di nuovo il viaggio di ritorno.
Non era affar mio; e poi non avevo più l'età di credere a quelle storie di tesori nascosti da un vecchio sceicco fortunato in un angolo di quella montagna che domina e schiaccia con la sua ombra il nostro villaggio disgraziato.
Mi ripeto spesso che la miseria rende la gente stupida.
E inimmaginabile cosa sono capaci di inventare per velare la povertà, per metterla in mostra e negarla.
Una sera, alla vigilia dei miei vent'anni, decisi di mettere ordine in tutta questa faccenda, e prima di tutto nella mia testa, poi nel resto.

D'un tratto, diciamo con un gesto della mano, mandai via Victor e recuperai la sedia pieghevole. Quel personaggio non aveva più motivo di esistere e non doveva più immischiarsi nella mia vita. In principio l'avevo adottato perché mi stuzzicava; aveva infatti tutte le caratteristiche di un personaggio di teatro o di romanzo.

Mi era stato molto utile, ma si era preso alcune libertà con la storia che avrebbe dovuto controllare.

Invece di restare in disparte, osservatore vigile, si era legato a Malika e tentava di sviarla dalla retta via per farne, come lui diceva, una « galeotta ».

Ce l'avevo con lui per avermi assimilato a un racconto delle notti e dei giorni lontani.

IL licenziamento di Victor non è stato facile.

Non ci si può mica sbarazzare di un personaggio come di una vecchia seggiola.

Tornava spesso, soprattutto di notte, si inseriva nei miei sogni trasformandoli in incubi.

Mi fece rifare il sogno del cimitero.

I musicanti avevano ciascuno una sega e tagliavano a pezzi i cadaveri sotterrati di recente.

Io, stavo schiacciata contro un albero e vedevo Victor al posto di direttore d'orchestra.

Dirigeva 158 A OCCHI BASSICAPITOLO VENTESIMO159 quell'insieme con nervosismo.

Di tanto in tanto si voltava dalla mia parte e mi rassicurava con un gesto della mano.

In realtà, mi terrorizzava.

Mi trovavo ad aborrire la notte e il sonno a causa degli appuntamenti che lui mi fissava.

Al termine di ogni incubo, si protendeva verso di me e mi diceva con voce rauca - A domani, bella mia: mi trovo bene nell'ombra delle tue notti non ti lascerò mai, perché non potrai mai liberarti di me.

Abbiamo tutta la vita per amarci e per odiarci.

Buona notte per quel che resta; a domani! Victor continuava a essere un brutto personaggio.

Facendolo partecipare alla mia storia, non pensavo che si sarebbe incrostato in quel modo per prendere la sua rivincita.

Una notte mi apparve tutto vestito di bianco, con un gran mazzo di rose in mano.

Era seguito da una donna che indossava una djellaba bianca e portava un vassoio nel quale erano disposti dei tessuti di seta.

Dietro di essi una ragazza agitava in qua e in là un turibolo.

Per una volta i nostri incontri non si svolgevano nel cimitero.

Eravamo in una grande casa di stile andaluso.

Victor veniva con sua madre a fare una richiesta di matrimonio. Era cresciuto di qualche centimetro e la sua faccia si era distesa. La sua domanda di matrimonio fu rifiutata da mio padre perché lui non parlava né berbero né arabo.

Quanto a me, non avevo una parola da dire.

In ogni caso avrei rifiutato.

Diceva che era innamorato di me e che non poteva immaginare la sua vita senza la mia presenza: minacciava persino di prendermi con la forza parlava di ratto e di sequestro; sapevo che ne era capace.

«Perché rifiutarmi dopo avermi inventato? Tu giochi con gli esseri come se fossero oggetti.

Io, ero fuori dall'ordinario.

Tu mi trovavi bizzarro, ero bizzarro.

Mi volevi inquietante, e io ero inquietante.

Mi avevi collocato tra le cose strane e credevi che non avessi motivo di esistere, che non provassi sentimenti desiderarlo, mente; pensavi che io non fossi che un'immagine una chimera che tu piazzavi in un angolo a sorvegliare le altre.

Ma io ci ho preso gusto a questo lavoro, e mi è piaciuto obbedirti, mi è piaciuto seguire i tuoi ordini spesso soltanto sussurrati leggevo sulle tue labbra, quando non leggevo addirittura i tuoi pensieri sul tuo viso.

Ho amato codesto viso, con codesta fronte alta e gli occhi neri.

Amo i tuoi occhi e il tuo sorriso; amo le tue labbra spesse e morbide; amo le tue mani piccole e fini; amo il tuo collo; amo il tuo ventre; amo i tuoi seni che sbocciano; amo la tua voce, è la cosa che conosco meglio.

Non mi piace quando ti innervosisci e gridi.

Codesto aspetto non ti rassomiglia, eppure sei anche collerica, voglio dire nervosa.

Mi piace la tua vita, la tua storia.

Sei un'eroina.

Te ne rendi conto? Non molto tempo fa eri una pastorella che parlava con le capre e con gli alberi.

Hai imparato ogni cosa molto in fretta.

Hai molti meriti.

Ecco perché sono innamorato di te.

Farò di tutto per restarti accanto, perché tu ritorni a essere la mia amica, la mia amata, il mio amore.

Tu credi che io sia soltanto un essere sulla carta, un'ombra che ha ossessionato la tua storia.

No, io esisto e ardo per te.

Se continui a rifiutarmi ti perseguiterò dappertutto.

Non ho nient'altro da fare che amarti.
 Sono tuo.
 E tu sarai mia, dovunque tu ti trovi, dovunque tu vada.
 Ti seguirò dappertutto.
 Fino a oggi, sono stato discreto.
 Non apparivo che di notte, nel sonno.
 Non voglio dar fastidio agli altri.
 Ma presto non avrò più esitazioni a invadere i tuoi giorni.
 Penso che tu riuscirai a capire persino quello che io stesso non capisco.
 Quanto mi capita mi tormenta e mi fa soffrire.
 Stavo abbastanza bene, sistemato nel silenzio e nell'oscurità.
 Quanto alla mia esistenza, è a te che la devo, ho diritto di reclamare la vita.
 Non puoi dire che non era che un gioco e che adesso passi ad altro.
 Io vivevo grazie al tuo sguardo e all'attenzione che mi riservavi.
 La terra su cui camminavo ti apparteneva, come le mie frasi, i miei gesti, i miei sputi, i miei tic, le mie insonnie.
 Volgendo gli occhi da un'altra parte, hai rischiato di rifilarmi un colpo fatale.
 Sono sfuggito all'annientamento perché ho avuto la fortuna di conservare viva qui, nella mia cassa toracica, la tua voce.
 Quando parli, essa vibra nei miei bronchi.
 Ho un po' di te in questo corpo incerto.
 In realtà i miei piedi non hanno mai abbandonato il suolo che mi avevi destinato.
 Sono diventato lucido e ho le mie esigenze.
 Per il momento ti voglio tutta per me; ma se questa storia va male, allora avvertirò tutti quelli che hai creato e poi abbandonato.
 Non sono un mostro, anche se son fatto di umori, di carta, di parole sgradevoli e di note musicali senza armonia.
 Ormai ho un cuore pieno di te e non so dove andare; vorrei evitare di finire in ciò che chiamate "pubblico dominio", dove chiunque potrebbe fare la mia conoscenza, violare la nostra intimità o persino strappare la pagina dove apparivo, perché non sono e non sarò mai un uomo simpatico, un uomo qualunque che potrebbe confondersi tra la folla e vivere la sua vita da quattro soldi.
 Resto sulla soglia di ogni notte e aspetto.
 Resto fedele a te e a me stesso».

I suoi interventi notturni diventavano ogni volta più patetici.
 Insisteva, si irritava e mi minacciava i castighi peggiori.
 Cominciavo ad avere paura.
 Ero matta o cominciavo a diventarlo? Mi guardavo allo specchio e non vedevo altro che un viso affaticato dall'insonnia o da un sonno agitato.
 E se gli altri personaggi avessero fatto lo stesso? E se fossero sbarcati tutti quanti nel nostro piccolo appartamento e si fossero immischiati nella nostra vita? Mi dicevo che per fortuna non avevo immaginato nella mia storia un esercito di soldati focosi. Decisi di reagire.
 Bisognava interrompere questa frequentazione e ritrovare le mie notti calme.
 A chi avrei potuto esporre il mio problema? Alla buona Madame Simone? Lei è un'assistente sociale; non psichiatra! A mia madre? Sarebbe stata capace di far venire a casa dei guaritori.
 I miei compagni della facoltà non potevano capire niente di questa storia; mi avrebbero preso in giro e ne avrebbero approfittato per farmi passare per matta.
 Dubitavo di me stessa.
 Mi capitava di sentire in pieno giorno la sua voce che mi diceva: « Cara, io non sono una chimera, un fantasma esiliato nella notte.
 Sei tu quella che amo e sono mortificato di esercitare su di te questa specie di tirannia: io vivo solo per te e ti sarò accanto fino a quando respirerai.
 IL tuo disorientamento - non dico la tua sofferenza - mi rattrista, vorrei tanto aiutarti o possederti diversamente che con la paura e le minacce.
 Soffro a causa di questo amore contrariato, e non posso permettere che l'infelicità si appropri delle nostre anime.
 Tu credi di avermi fatto senz'anima, appena un corpo, un'immagine gonfiata per dare l'impressione di essere viva.
 Ma devo confessarti che in questo stesso periodo ho prestato servizio presso qualcun altro, una persona di qualità che non mi ha abbandonato.
 E' un artista, uno scultore che mi aveva preso come modello.
 Dovrei dire: era un uomo notevole, perché il poveretto è morto, con la testa fracassata da un'opera in ghisa che gli è cascata addosso mentre ne lucidava i piedi.
 Non sono stato io a ucciderlo, è stata la mia copia in ghisa.
 Malgrado questo materiale ingrato, l'artista mi aveva dato un'anima.

E io la custodisco con cura dentro di me; d'altra parte è stato dopo il giorno dell'incidente che ho deciso di tornare da te.

Non rischio di cadere sul tuo piccolo corpo fragile.

In ogni caso non sono più di ferro.

Tu mi hai fatto di carta; ho appena il potere di turbare le tue notti.

Con un po' di sforzo potrei invadere i tuoi giorni.

Per fare questo aspetto ancora un po' .

Mia cara, sappi che non sono una chimera ! » La storia dello scultore ucciso dal suo modello era vera.

La stampa ne aveva parlato.

Era stato un incidente.

Lo zoccolo non equilibrava bene i pesi.

Due gatti si erano battuti.

Uno si era appeso al braccio teso della scultura, l'altro gettandosi sul primo aveva fatto cadere la massa di ghisa sul vecchio artista che ne aveva ricevuto tutto il peso sulla testa.

Fu così che ebbi l'idea di andare a chiedere a uno scrittore come sbarazzarsi di un personaggio ingombrante.

Gli autori che leggevo in quel periodo appartenevano al passato ed erano morti da tempo.

Mi dicevo che se Jules Verne fosse stato vivo, mi avrebbe senz'altro aiutata.

Avevo letto anche Victor Hugo e Benjamin Constant.

IL mio professore, Monsieur Philippe De, me li aveva consigliati.

All'epoca di questa storia non ero più sua allieva, perché stavo iniziando un ciclo speciale in una università dove accettavano anche studenti senza diploma di maturità.

Tornai al liceo e chiesi un appuntamento a Monsieur Philippe De.

Fu lui a venire a casa mia.

Gli raccontai la mia storia, e questo lo fece ridere molto.

IO2 A OCCHI BASSI. CAPITOLO VENTESIMO163 - Ma, povera amica mia, tu stai fantasticando! Sono pure fantasticherie.

Tutto ciò capita solo nella tua testa.

Non vorrai farci credere che questo Victor esista ! E anche se esistesse, cosa potrebbe fare? - Lo so, ma è al corrente della questione del tesoro, e pretende che, se lo riprendessi al mio servizio, mi farebbe vedere dov'è nascosto il tesoro...

Se no, mi tormenterà in continuazione...

- Ma lo sai bene che si tratta di una parabola.

IL tesoro non è seppellito nella montagna; il tesoro è la vita, è il destino, è l'amore che saprai vivere...

Nulla a che vedere con le monete d'oro ! Ma, comunque, non sei più una bambina, non sei più la pastorella dell'Alto Atlante.

La tua storia merita di essere vissuta; dovresti smettere di sognarla.

Curiosamente, se la scrivi, i personaggi non potranno più importarti.

Detto questo, tu dovrai parlarne con qualcuno che abbia l'abitudine di avere a che fare con personaggi del genere.

Perché non consultare uno scrittore? - Sì, ci ho pensato, ma son tutti morti! Lei potrebbe mettermi in contatto con Jules Verne? - Non sono mica un medium! - Allora mi metta in contatto con uno scrittore vivente.

Monsieur Philippe De prese la richiesta sul serio.

Pensava che volessi scrivere una storia e che avessi bisogno dei consigli di un romanziere.

Mi scrisse una lettera di raccomandazione per un autore celebre che conosceva bene.

Conservai quella lettera per molti giorni nella mia cartella.

Non osavo fare quel passo.

Avevo paura.

Paura di apparire ridicola.

Paura di disturbare un uomo molto occupato.

Intanto lessi qualcuno dei suoi libri.

Ero affascinata dalle immagini che utilizzava, ma mi perdevo nelle sue storie.

Trovai su un giornale un'intervista nella quale diceva che quando comincia una storia non ha alcuna idea del modo in cui si svilupperà, né sa come finirà, né quali sono i personaggi che lo guidano e che provocano gli avvenimenti del loro stesso dramma.

Diceva anche che i personaggi sono come amici, gente con cui vive e dalla quale ha difficoltà a separarsi.

Da parte mia trovavo più interessante quanto diceva di quanto scriveva.

Gli indirizzai questa lettera: Caro Signore, è la prima volta che scrivo a un uomo celebre.

La prego di scusare il mio ardire, che può parere strano, ma ho bisogno dei suoi consigli, e senza gli incoraggiamenti del mio professore, Monsieur Philippe De, non mi sarei mai permessa di importunarla con una storia appena credibile.

Tuttavia ciò che finalmente mi ha deciso a scriverle, è quello che lei ha dichiarato al « Magazine des lettres » dell'anno scorso.

Io sono marocchina; ho vent'anni, ho passato l'infanzia in un villaggio dell'Alto Atlante, a occuparmi delle vacche, e

a undici anni sono arrivata in Francia, a causa di una disgrazia capitata in famiglia.

Se Lei ha l'estrema amabilità di accordarmi un po' del suo tempo prezioso, vorrei tanto intrattenerla su un problema particolare.

Monsieur Philippe De mi ha detto che Lei è uomo di grandi qualità.

Un'ultima parola: ho letto due dei suoi romanzi; mi sono smarrita in uno dei suoi vicoli.

Conto su di Lei per aiutarmi a uscire da questa medina.

Se ha avuto la pazienza di arrivare fino alla fine della lettera, avrò probabilmente l'opportunità di interessarla...

Ecc.

Capitolo ventunesimo Lo scrittore abitava una casetta dove tutto era in ordine.

Era un posto dove mai un bambino aveva giocato.

Gli oggetti erano al loro posto.

Qualche libro e qualche giornale su un tavolino accanto a un divano in cuoio a due posti, davano un'impressione di negligenza.

Solo uno dei due posti era usato.

Lo scrittore aveva le sue abitudini: doveva sedersi sempre allo stesso posto per leggere o per guardare la televisione.

Io, che arrivavo da un appartamento consacrato al disordine per via dei bambini, credetti di entrare in una piccola chiesa, o nella sala di lettura di una biblioteca.

Era una casa abitata dal silenzio, e quell'uomo aveva bisogno di quella solitudine per scrivere.

Mi dicevo: « Ma di dove escono tutti i suoi personaggi, pazzi, poeti, bohémien, vagabondi e spesso stravaganti? »
Notai, vicino alla cucina, una botola.

Era di là che scendeva in cantina.

Allora i personaggi non potevano venir fuori che di là.

Doveva essere quello il loro territorio, il loro universo e anche il loro cimitero.

Lasciandoli per qualche periodo in quel posto scuro, doveva ritrovare la pace.

Forse non era che una pace relativa, ma aveva l'aria di saper gestire i suoi fantasmi.

Ebbi l'impressione che quell'uomo maniacale - per la seconda volta tergeva i bicchieri con un nuovo tovagliolo pulito fosse preoccupato.

Non osavo pensarlo, ma doveva essere intimidito dalla mia presenza; o più esattamente dal mio sguardo che si posava su tutto e scrutava senza imbarazzo il suo mondo Preparò del té e mi disse con tono distaccato: - Dunque, lei scrive! - No, signore, non scrivo; sogno, immagino.

- Anche io sogno e immagino, ma non tengo per me tutto ciò.

Me ne libero, per vivere.

Lei si rende conto, se dovessi conservare tutte queste immagini, tutte queste storie unicamente per me, da molto tempo sarei impazzito.

- E' vero che sono i vostri personaggi a dettare i vostri libri? - Non è affatto vero.

Ma un personaggio é, prima di tutto, una libertà.

Lei non ne può disporre come di una cosa malleabile.

Diciamo che la scrittura è un negoziato tra l'autore e i suoi personaggi.

A me piace raccontare delle storie.

Quando ne comincio una, non sono capace di sapere cosa succederà.

E' questo che mi appassiona.

Se sapessi tutto già prima, dove sarebbe il piacere? IL piacere di scrivere sta esattamente nelle sorprese che mi riservano i personaggi.

Alcuni mi fanno degli scherzi, allora mi capita di stracciare un capitolo per il piacere di ritrovarli e di rivivere con loro per qualche pagina.

Certe volte li riprendo sotto un altro nome o con un ruolo diverso in un altro libro.

In genere si tratta di amici.

Si dà loro vita e consistenza.

Non li si può abbandonare soli per una strada che tira avanti all'infinito.

Sono degli esseri che rispetto perché gli devo i miei libri, anche se sono io a immaginarli.

Degli amici? Sì, ma bisogna diffidarne...

Quell'uomo così silenzioso e riservato era cambiato, dopo il té.

Era affabile; lo ascoltavo con gli occhi spalancati.

Soggiacevo all'impressione della sua parola.

Le sue mani si muovevano, il suo viso non era più cupo e inquieto.

Di colpo si era stabilita tra noi la confidenza.

Guardavo in altro modo la casa e gli oggetti ben sistemati.

Mi sentivo a mio agio.

Gli raccontai la mia storia con Victor.

Mi ascoltò con attenzione, abbozzando di tanto in tanto un sorrisetto.

- E' la prima volta che qualcuno mi viene a trovare per un simile problema.
Confesso di essere lusingato.
Allora, per rassicurarla, bisogna che le racconti un sogno.
Lei capirà dopo che non c'è che una soluzione per venir fuori da questa storia.
Ecco, qualche anno fa, stavo scrivendo un romanzo sul tema dell'umiliazione.
Lei sa che nel nostro paese la gente può venire umiliata facilmente.
Ogni giorno di più si constata una perdita di dignità 166 A OCCHI BASSI1 |CAPITOLO VENTUNESIMO167 tà.
La gente è ormai rassegnata: accetta, accumula il disprezzo fino al giorno in cui scende in strada e spacca tutto.
E' una cosa che è capitata molte volte in questi ultimi anni.
La polizia e poi l'esercito caricano e sparano sulla folla.
Bene, ero partito dall'idea di un bambino appena nato che viene abbandonato.
Sarà trovato da una vecchia e da due barboni che vivono in un cimitero.
Bisognava portare questo bambino sulla tomba di un uomo, un combattente che si era reso celebre per tre virtù: la resistenza al nemico invasore, la volontà di vivere nella libertà e nella dignità; il rigore nel coraggio.
Mi dicevo che quella tomba era simbolo di ritrovamento dei valori originari per un nuovo nato.
I miei personaggi dovevano fare la traversata del paese da Nord a Sud.
Era per me il modo di fare il ritratto di un paese e dei suoi problemi.
Passarono per città e villaggi.
Arrivati a Marrakech trovarono posto sulla grande piazza.
Era d'estate e faceva un gran caldo.
Presi qualche giorno di vacanza e dunque interruppi di scrivere.
Sono andato a Essouira, dove faceva più fresco e il mare è molto bello.
Una notte feci un sogno: la grande piazza di Marrakech era sotto il sole a piombo.
Tutti quanti l'avevano lasciata.
In realtà, non proprio tutti.
In mezzo potevo scorgere tre vagabondi con un cesto dove dormiva un bambino.
Mi avvicinai e riconobbi i miei personaggi: la vecchia che si era fatta carico del bambino, i due uomini, uno che aveva rotto con la società, l'altro un semplice di spirito.
Fu quest'ultimo che mi tirò per la manica e mi disse: - Ma sei cattivo o incosciente ! Perché ci hai lasciato qui, sotto questa canicola, in questa piazza dove non c'è né un albero né un riparo? Stiamo ormai per fondere.
Ti avverto, se ci lasci ancora qualche giorno in questa calura spariremo, evaporati, sciolti dal sole.
Bisogna che tu ci tiri fuori di qui.
Se non sai dove andare, se non hai più ispirazione, se ti senti bloccato, noi siamo pronti ad aiutarti...
Io conosco un posto bellissimo con una sorgente d'acqua e molto verde.
Non potremo andarci se tu non ci liberi.
Ciò è in tuo potere.
Se l'avessi saputo non avrei mai accettato di essere un personaggio per uno scrittore senza grande slancio, uno scrivano alla fine dell'ispirazione, senza grande immaginazione, e che invece di scavare nel suo cervello, se ne va sulla spiaggia ! ...
Che miseria ! Siamo fissati al suolo con una colla importata dal Giappone.
Bisogna avere pietà di quelli che riempiono i tuoi libri.
Senza di noi tu non saresti niente! A questo punto la donna lo fece tacere e si indirizzò a me con un tono più conciliante: - Lei e io ci conosciamo bene.
Mi sembra di essere presente in tutti i suoi libri.
Mi capita di fare solo la comparsa, ma in questo caso sono io che guido il gruppo.
IL caldo non mi spaventa.
Ho visto di peggio.
Ma quello che mi preoccupa è il bambino.
Dobbiamo portarlo sulla tomba dello Sciccio Ma E1 Aynine, non è vero? Adesso, prenda una carta e ci dica dove bisogna andare.
Se si deve fare, e lei è stanco, la aspetteremo, ma non qui.
Questa piazza è riservata ai cantastorie, ai ciarlatani, agli incantatori di serpenti.
Noi non abbiamo niente da fare qui.
La gente ci gira intorno aspettando che ci mettiamo a raccontare una storia.
Se lei non ci libera, finiremo per svelare i segreti di quello che sta scrivendo.
La vita di questa gente non ci piace.
Noi abbiamo una missione.
E dunque, o possiamo andare fino in fondo, oppure smettiamo di vivere, almeno per lei.
Mentre parlava, osservavo con attenzione il suo viso.

Non aveva età.

I tratti del suo volto erano regolari e da lei emanava una bella serenità.

Ho voluto avvicinarmi a lei per toccare la sua mano, ma tutto andò all'aria in una luce accecante.

Era il sole che penetrava nella mia camera d'albergo.

Fui abbagliato e meravigliato da quella visione.

Era più di un sogno, era un'illuminazione.

Senza nemmeno prendere un caffè mi rimisi al lavoro e ripresi il romanzo là dove l'avevo lasciato.

Feci lasciare loro Marrakech in tutta fretta.

Non sapendo in anticipo dove farli andare, inventai un villaggio apposta per loro.

Gli diedi un nome e una funzione, e i miei tre personaggi continuarono il viaggio, secondo la loro volontà, in un paese immaginario.

Lo ascoltavo, un po' incredula.

Mi domandavo se non avesse inventato quella storia proprio per me, per rispondere alla mia domanda e per rassicurarmi un po'.

Dopo un breve silenzio mi disse: - Adesso, lei sa cosa le resta da fare.

- Ma fare che cosa? 168 A OCCHI BASSICAPITOLO VENTUNESIMO169 - Scrivere.

D'altra parte se lei ha inventato dei personaggi per passare il tempo, significa che c'è la voglia di scrivere, ma non osa...

- Anche se ho voglia di scrivere, non voglio... io faccio degli errori, coniugo male i verbi, confondo i tempi, e poi... sono troppo impaziente.

- Sì, ma se non c'è urgenza, perché scrivere, e poi scrivere che cosa? - Lei, lei ha l'abitudine.

Ho letto su un giornale che lei aspetta la notte per scrivere e che passa la giornata a far niente. Alla sera, lei si mette davanti alla sua macchina da scrivere, e avanti...

- Non è mica così semplice.

Di giorno, siccome non scrivo osservo la gente e le cose.

Leggo e mi informo, cammino per le strade, osservo quelli che vivono.

Mi capita di passare tutta una giornata a frugare negli archivi della Biblioteca Nazionale.

La scrittura è un piacere che si prepara lavorando.

IL fatto di vivere qui, lontano dal mio paese, tiene viva in me una grande curiosità per tutto quanto concerne la storia, il passato e il presente della mia terra natale.

- Lei non è in esilio...

- No: ho preso distanza, fisicamente, dal paese.

No, l'esilio è una disgrazia, un'infermità, una lunga e interminabile notte di solitudine.

Conservo dentro di me un'immagine tristissima di un viaggio in un bel paese, la Svezia.

E' un paese che rispetta i diritti dell'uomo e li difende un po' dappertutto nel mondo C'è una politica dell'immigrazione corretta e, quando vi si accolgono degli esiliati politici, viene loro garantita la sicurezza e il lavoro.

Ho incontrato là due arabi che erano fuggiti dalla dittatura del loro paese, non ricordo più se dall'Iraq o dalla Siria.

Mi hanno abbordato per strada per parlare con me.

Sul loro volto c'era una specie di stanchezza e di tristezza.

Mi hanno detto che non avevano motivo di lamentarsi per l'accoglienza, ma che il loro paese gli mancava troppo.

Uno dei due mi disse che il paese non è soltanto le pianure, le montagne e gli alberi, è anche il vento, il caldo, la polvere dell'autunno, gli odori della città vecchia, gli aromi della cucina, la lingua parlata con un accento particolare, ecc.

I due uomini, per risarcire le brecce aperte dall'esilio, si sono messi a scrivere.

La scrittura si è imposta a loro come un'urgenza.

Avevano ciascuno un manoscritto sotto il braccio.

Passeggiavano per le strade di Goteborg con la somma della loro malinconia, delle loro angosce e delle loro speranze, affidata a un grande quaderno in una lingua che in Svezia non può leggere quasi nessuno.

Questa immagine mi ha accompagnato per molto tempo.

Portava in sé un miscuglio di disperazione e di speranza.

Scrivere.

Scrivere per non impazzire, per aggrapparsi alle proprie radici, per tradurre i lunghi e dolorosi silenzi che attraversano le nostre vite.

- E lei? - Io? Oh! Mi piace dire: « Scrivo per non avere più una faccia! » Scrivo per raggiungere un anonimato totale dove sia solo il libro a parlare.

Lo so, è presuntuoso.

Aspiro a una certa umiltà...

Eccoci ben lontani dall'oggetto della sua visita.

Non mi ero accorta del trascorrere del tempo.

Mentre parlava gli capitava di guardare le mie mani e di lasciar scivolare una frase come «Le sue mani sono sottili...» oppure «Ha le ciglia abbastanza lunghe per proteggere il suo sguardo».

Era scesa la notte.

Per lui era ormai l'ora di mettersi alla sua scrivania, e per me quella di prendere il treno per rientrare nella mia grigia periferia.

Mi ringraziò della visita: - Torni a trovarmi, anche se Victor non la inseguirà più; abbiamo un mucchio di cose da dirci.

La prossima volta toccherà a lei di parlare.

In effetti, la notte la passai con l'immagine dello scrittore, e non con Victor che, come per miracolo era scomparso.

Le immagini del nostro colloquio sfilarono lungo tutta la notte.

Non sapevo più se sognavo o se ero sveglia.

Riudiovo la voce di quell'uomo, che mi intimidiva.

IL viso e le parole si mescolavano; e io mi ero persa tra vicoli intricati.

L'indomani, alla facoltà, mi addormentai durante la lezione di diritto amministrativo.

Fu un buon sonno, senza sogni, senza nuvole, senza parole.

Quando mi svegliai non c'era più nessuno nell'anfiteatro.

Quell'incontro mi fece pensare a Mario.

Era un artista più impulsivo e meno sottile dello scrittore.

In quell'epoca ero più attratta dalla pittura che dagli uomini Mi facevano paura.

Pagherai molto per cancellare una volta per tutte uno dei miei ricordi più brutti: Rahou, il figlio primogenito dei nostri vicini al villaggio, che stava stringendo tra le gambe una sventurata capra e cercava di infilargli il suo sesso nel di dietro.

Stavo rientrando nella stalla per prendere del fieno quando rimasi inorridita da quell'immagine. La capra aveva gli occhi fuori dalle orbite e gemeva.

Lui le aveva ficcato uno straccio in bocca e tentava di mantenersi in equilibrio, tanto l'operazione era violenta.

Avrei voluto gridare, ma non ci riuscivo.

Ero soffocata e avevo una grande paura.

Accorgendosi di me, Rahou lasciò andare la bestia e corse a nascondersi nella stalla.

Passai tutta la giornata a singhiozzare.
 Quell'immagine assunse proporzioni enormi nella mia testa.
 Non cessava di crescere e di diventare più orribile.
 Avevo appena dieci anni; non perdonerò mai a quel brutto di avermi dato l'immagine più schifosa della mia infanzia.
 E' proprio impossibile fare pulizia nei propri ricordi! Si conserverebbero solo quelli che ci piacciono e che ci aiutano a vivere.

Mi piaceva molto lo studio di Mario, il suo disordine, le tavolozze piene di colori, la luce del giorno alla fine del pomeriggio ma la sua impazienza e la sua foga mi disturbavano.

Mi capita ancora di pensare a lui; ero troppo giovane per capire tutte le sue emozioni.

Capitolo ventiduesimo Anche io avevo scelto la notte per scrivere.
 Non potevo fare altrimenti.
 Non potevo avere silenzio e tranquillità se non dopo la cena, quando i miei fratelli e sorelle si mettevano a letto.

Sparecchiavo la tavola e aprivo il grande quaderno al quale affidavo tutto quello che mi capitava.
 Non si trattava proprio di un diario.
 Raccontavo le mie storie, fantasticavo, mi divertivo.
 Seguivo i consigli dello scrittore: inventavo una vita nuova per Victor.
 Le sue avventure erano ridotte e io ritrovavo la pace.
 Victor si allontanava a poco a poco dalle mie notti.
 Non mi tormentava più.

Lo incaricai di ritrovare Rahou; lui partì alla ricerca: doveva acchiapparlo e scacciarlo dal paese della mia infanzia.

Non so se fu il volto dello scrittore a prendere posto in quel paese, oppure se fu il mio villaggio, com'era prima della maledizione, che si confuse con quell'incontro nell'ombra e nel profumo.

Immobile nella notte, fissavo quell'immagine fino a quando si anneggiava.
 Seduta.
 Decisa.
 Nel buio.
 L'immagine si era oscurata, diventata una parte della notte, della mia notte.

IL muro eretto tra essa e me si tratteggiava a mano a mano che i miei occhi si affaticavano.
 Erano umidi.
 Fissi in quell'attesa.
 Fedele al ricordo che nasceva.

IL muro, una pietra drizzata, che vacillava nel silenzio.
 IL viso non era possibile se non nel buio delle mie palpebre chiuse.
 Stringevo le palpebre fino a quando apparivano le stelle.
 Normale.

Avevo bisogno di quell'oscurità per fare il ritratto di quell'uomo del quale mi arrivava ancora la voce, calda e maliziosa, serena ma di una dolcezza equivoca: dalla voce risalivo ai lineamenti del viso, fissando prima lo sguardo, poi il sorriso.

In quel momento compresi che non avevo più bisogno di inventare personaggi per sognare e sopportare la notte.

Immediatamente gli occhi che fissavano una stella sullo schermo nero si riempirono di lacrime.
 Le sentii scorrere dentro di me.
 Stavo male.
 Segni di pena o di gioia impossibile da definire, le stelle bagnate si disgregarono.

IL nero diventò grigio, poi bianco.
 Non vedevo più niente.
 Avevo bisogno della sua presenza.
 Qualsiasi fantasma diventava per me insopportabile.
 Dov'era adesso? La sua casa si allontanava nel tempo.
 Era solo? Era del tipo che dorme solo.
 Maniaco.
 Preciso e abitudinario.
 Esigente rispetto al modo di utilizzare il tempo.
 Quelli che scrivono di notte non sopportano qualcuno che dorme accanto a loro.
 Seppi questo più tardi.
 Lui aveva paura di notte.
 Restava sveglio anche se non scriveva.
 Diceva: - O lei, o io! - Spesso era lei, la notte, ad avere la meglio.
 IL sonno lo vinceva a sua insaputa.
 Quante volte dormiva sulla sedia, con la testa appoggiata al tavolo da lavoro, e la mano sul quaderno dove scriveva.
 Gli capitava di uscire e di camminare per delle ore nelle strade.

Non gli piacevano i bar, ma girovagava per le stazioni alla ricerca di personaggi sperduti nella bruma, che avevano sbagliato paese, o epoca.

Aveva il dono di scovarli e di parlare con loro.

Diceva che i suoi romanzi erano pieni di quegli esseri segnati dall'insuccesso e dalla malattia di vivere.

Leggeva sul loro viso come Philippe De leggeva sulle mani, indovinando le loro ferite e il loro smarrimento.

Si imbatteva sovente in qualche immigrato senza documenti, senza soldi e senza fissa dimora.

Li aiutava? Certamente, ma con discrezione.

Più tardi mi diede da leggere Il libro di Zina, il diario di una giovane marocchina, che pare glielo avesse spedito subito prima di darsi la morte.

Era un quaderno al quale era stata affidata ogni cosa, anche le cose più intime e più insopportabili.

Mi aveva chiesto di leggerlo con attenzione, nel suo studio, senza portarlo via.

Era scritto con una calligrafia piccola e meticolosa, senza cancellature.

Gli avvenimenti erano datati e riferiti nella loro nudità.

Lo sfogliai a caso: Mercoledì 2g ottobre.

Ho compiuto diciassette anni.

Non ne sono né fiera né contenta.

Mia madre è di nuovo incinta.

Ha gli occhi tristi.

Vorrei liberarla.

Basterebbe una lama sottile che le trapassasse il ventre.

Ho orrore del sangue.

Non sop 1, I porto nemmeno il mio.

Chiudo gli occhi quando cambio gli assorbenti igienici; li avvolgo nella carta e li getto nella spazzatura senza mai guardarli.

Sembra che il sangue degli agnelli sia il sangue dell'innocenza! Sarebbe questa una ragione per accettarlo? IL giorno in cui mio padre sgozza un montone per la festa del Sacrificio è un giorno di desolazione.

Finalmente passiamo.

(Senza data).

Sono le undici.

E' impossibile dormire.

IL mio fratellino russa accanto a me.

Le mie due sorelle hanno un'aria spensierata.

Non sanno cosa le attende.

Ah! Se potessi parlare e dire loro quanto è pesante lo spessore della notte senza sonno! Non è forse meglio non aspettarsi nulla? novembre.

Mio padre rientra tardi.

Non parla con mia madre.

Dorme con i suoi pantaloni squalciti sul divano.

Appena si muove un po' troppo, il divano cigola.

Lo sento russare.

Non è successo niente di insolito.

Ma il tempo, dal momento in cui lui entra in questo appartamento, diventa pesante e vischioso.

Fine dicembre.

I nostri vicini spagnoli si preparano per le feste.

Detesto queste feste di fine anno durante le quali tutti si sentono obbligati a essere allegri.

IL mio fratellino ha reclamato un albero di Natale.

Per tutta risposta si è preso un ceffone.

Mio padre non parla mai.

Picchia.

Mio fratello ha disegnato su un grande foglio un albero e ci ha incollato sopra delle stelle.

Mia madre prega.

2 febbraio.

Mi ha di nuovo dato la caccia.

Mi aspettava all'uscita del ginnasio.

Mi ripugna.

E' talmente orribile che ho voglia di vomitare.

Ho voluto gridare per strada.

Mi ha dato uno schiaffo e ha chiamato la gente a testimone: manca di rispetto a suo padre ! Ho urlato: non è mio padre, è un sadico ! La gente gli dava ragione.

Ho potuto scappare.

5 febbraio.

IL ricatto è cominciato.

Questa mattina, all'uscita della scuola, un ragazzino mi ha dato una grande busta beige.

Dentro c'è un montaggio fotografico apparentemente ben fatto: sul corpo di una ragazza nuda lui ha messo la mia
T7A A n~TIT RACCTCAPITOLO VENTIDUESIMO175 testa.

La ragazza è carponi, a quattro zampe.

Un'altra foto e quella non è un montaggio - ci mostra, lui e me, vicino a una fontana.

La sua mano è appoggiata leggermente sulla mia spalla.

Era il giorno in cui l'ho incontrato per la prima volta.

Gli avevo portato le mie poesie perché le leggesse ed eventualmente le pubblicasse sulla sua rivista.

Non sapevo che fosse un modo che lui utilizzava per prendere in trappola le ragazze.

6 febbraio.

Una seconda foto, ancora più oscena della prima, è stata messa nella nostra cassetta delle lettere, accompagnata da queste parole: « Sta a te di vedere.

Non è che un campione.

Ho altre foto di quando posavi per i tedeschi.

Appuntamento il 10 febbraio alle 17 nella sede della rivista».

7 febbraio.

Ho voglia di andare a sporgere denuncia alla polizia.

Ma non ne ho il coraggio.

Ho paura.

Quell'uomo è ignobile e senza scrupoli.

Sembra che sia lui stesso della polizia.

Non ho nessuno con cui parlare.

Avrei dovuto diffidare fin dal primo giorno.

Hakima, che me l'ha presentato, dice che non è pericoloso; lei ha dovuto pagare, anche lei.

Finirò per ammazzarlo.

8 febbraio.

Mio padre ha picchiato mia madre.

9 febbraio.

Mia madre ha picchiato mio fratello.

9 febbraio.

I nostri vicini si sono picchiati.

E io devo battermi da sola contro un malato di sadismo, un vecchio viscido.

Decido di accettare il suo appuntamento.

Com'è possibile che un pervertito creda che tutto gli sia permesso in una città dove si sa ogni cosa?

Sono stata ben ingenua. Non avrei mai dovuto accettare di posare accanto a lui per una pretesa foto-ricordo.

Se mio padre lo venisse a sapere, mi batterebbe.

Mia madre è troppo infelice per darmi retta.

Questa mattina ho trovato un'altra busta fatta scivolare sotto la porta.

Per fortuna sono stata io a scoprirla.

Questa volta la ragazza (con la mia testa) è seduta nuda sulle ginocchia di un europeo, anche lui nudo; lui le accarezza il seno.

IL montaggio è fatto bene.

E' diabolico.

Bisogna che la cosa finisca.

Sono pronta a sacrificarmi, se occorre.

Sembra che lui sia al di sopra di ogni sospetto.

Bisogna che io lo descriva: è magro come un chiodo arrugginito.

E' miope e porta degli occhiali grigi.

Ha più di cinquant'anni.

IL colore della sua pelle è grigio come le lenti dei suoi occhiali.

IL naso è aguzzo, le labbra inesistenti, è un otre sporco.

E' l'essere più schifoso della città.

E' il male nella sua pienezza.

So che adesso è sempre alle costole di ragazze molto giovani, povere e senza difese.

Nel suo ufficio ci sono delle foto appese.

E' il suo trofeo di caccia.

Ha l'abitudine di ricattare fino a quando raggiunge il suo scopo.

Tutte le ragazze che ha avvicinato hanno avuto la vita insozzata, corrotta per sempre.

Con me non avrà quella soddisfazione.
Lascio questo diario per testimoniare su un male sociale: un uomo - un farabutto dissoluto - può al giorno d'oggi infangare una ragazza innocente senza conseguenze di sorta.
Vi dò il suo nome e il suo indirizzo.
A voi, lettori di questo diario di disperazione, portarlo davanti alla giustizia.
Adesso io andrò a casa sua.
Gli darò quello che desidera in cambio delle foto.
Poi mi chiuderò in casa e ingoierò un tubetto di sonnifero.
Quell'uomo è da eliminare dalla vita.
E' un criminale.
Ha due indirizzi, uno a Rabat e l'altro a Tangeri.
Offro la mia vita in sacrificio perché questa immondezza sia messa in condizioni di non nuocere.
Se la giustizia non farà il suo lavoro, tu, lettore, potrai vendicarmi.
Io non posso difendermi, salvare il mio onore e conservare la mia virtù, se non dandomi la morte, anche se la religione me lo vieta.
Addio ! Capitolo ventitreesimo Sono vent'anni che ho lasciato il villaggio.
Ho fatto il conto.
Vent'anni e qualche giorno.
L'idea di ritornarci mi ossessiona da qualche tempo.
Ci penso e immagino cosa avrà mai potuto spuntare da quella terra rossa.
Probabilmente altre pietre e altri fichi d'India.
Mi ricordo un immenso campo di ciottoli che si stende fino ai piedi della montagna: laggiù c'era qualche albero e un po' d'acqua.
Accanto a ogni casa c'era una montagnola di terra.
Ci si saliva per guardare lontano, per osservare il movimento delle donne sui tetti, per aspettare il vento.
Quando era in collera lo si poteva vedere che sollevava la sabbia fino a formare una gran palla bianca.
Ci raggiungeva subito facendoci perdere l'equilibrio.
Io restavo sull'altura aggrappandomi alla terra con i piedi nudi.
Mi dicevo: « Soltanto questo vento violento è capace di darmi le ali ».
Stendevo le braccia cercando di restare in equilibrio.
Quante volte mi sono trovata per terra sulla schiena, con le gambe all'aria, la bocca piena di polvere, i capelli rossi e gli occhi pieni di granelli di sabbia ! Gli altri bambini ridevano.
Io mi risollevavo e mi rimettevo nella stessa posizione fino a quando il vento cessava.
Poi tornavo a casa, triste, ma non scoraggiata.
D'inverno, il vento non si vedeva.
Lo si sentiva.
Si annunciava con dei sibili in lontananza.
Sapevo che quel tipo di vento non mi avrebbe dato le ali.
Uscivo ugualmente, avvolta in una coperta rossa: salivo sulla montagnola per sentirlo passare e per godermi come giocava con l'aria fredda.
Battevo i denti.
Ma mi piaceva proprio salutarlo.
Raramente mi perdevo uno dei suoi passaggi.
Di notte avevo paura di uscire.
I cani affamati urlavano come lupi.
Forse avevano paura del vento.
Dal profondo della mia camera gli parlavo, gli raccontavo la mia giornata, gli parlavo della mia vita.
Chiudevo gli occhi e lo vedevo girare intorno alla casa.
Gli dicevo: - Quando mi farai spuntare le ali sulla schiena, o lungo tutte le braccia per farmi andare via di qui? Lo so che tu verrai un giorno per portarmi via, soffierai nella direzione giusta, io volerò senza sforzo, andrò dove vorrai tu, dove non dovrò più aspettare.
Mi deporrai sul ramo più alto di un eucaliptus.
Ci resterò per un po' a osservare gli uomini e le donne, poi, quando avrò fame e sete, scenderò.
Ci sarà un orto attraversato da un ruscello.
Le donne coltiveranno la terra cantando.
Gli uomini andranno a dorso di mulo al mercato.
Non porterò più le vacche al pascolo.
Non mi annoierò più a contare le pietre bianche sulla terra rossa.
IL mio corpo fragile sarà invisibile.
Nessuno si accorgerà della mia presenza.

Quando mi sposterò, qualcuno dirà: «To', c'è un po' di vento ».
 Andrò via svelta senza calpestare i pomodori o i fiori.
 Mangerò poco e berrò molta acqua.
 Tufferò la testa nella sorgente e berrò tutta l'acqua.
 E tale la mancanza d'acqua qui che il mio sogno più dolce è che tu mi posi in una sorgente.
 Nuoterò, danzerò, canterò, pregherò fino a non essere altro che una moltitudine di gocce d'acqua.
 Diventerò un ramo di questo ruscello e scorrerò fino a irrigare il mio villaggio.
 Senza di te, se non mi aiuti, se non mi spingi, non riuscirò mai a realizzare questo sogno.
 Ti chiedo molto, ma lo so, perché me l'ha detto la nonna, che tu esaudisci le preghiere dei bambini.
 Lo sai che qui bisogna scavare fino a sessanta metri per trovare l'acqua? Allora nessuno scava.
 Tutti aspettano la pioggia per riempire i piccoli serbatoi.
 Qualche volta un camion ci porta dell'acqua in una cisterna.
 Viene da Imiltanout, dove l'acqua scorre nei tubi.
 Non è sempre buona da bere.
 Mia madre la fa bollire, dopo che il figlio primogenito del droghiere è morto per aver bevuto l'acqua della cisterna.
 E' l'infermiere di Imiltanout che ci ha detto di farlo.
 Lui è bravo.
 Cura tutti quanti con le stesse pastiglie bianche.
 Dice spesso: « Io non so niente, non sono che un povero infermiere».
 Ecco perché bisogna che tu venga.
 Ti aspetto.
 Ti aspetterò per tanto tempo quanto vuoi.
 Mio zio ha portato a casa, l'altro giorno, una piccola scatola che fa della musica.
 E' una radio.
 Della gente, dentro, ci parla.
 Ti ho 1r.
 178 a OC~.~T RASt9CAPITOLO VENTITREESIMO179 sentito soffiare là dentro.
 Tiri fuori dei fischi acuti Forse sei contrariato da un vento più forte di te, che soffia da un'altra direzione.
 Quando vi incontrate fate molto rumore e molta polvere.
 I gatti miagolano in modo strano, quando vi avvicinate al villaggio.
 Allora si fanno rientrare in casa i bambini, a causa della malattia degli occhi.
 Tutti quanti abbiamo gli occhi malati.
 L'infermiere chiama questo male tracoma.
 E' la malattia portata dal vento cattivo.
 Tu non sarai mai cattivo, perché mi libererai da queste pietre e da queste lunghe giornate dove non capita mai niente.
 Nel piccolo orto dove mio padre ha piantato un fico e un olivo, la terra si sgretola.
 Nasconde serpi e scorpioni.
 Perché tu non dai un colpo di scopa in quel posto per scacciare quelle bestie? Io so come giocare con loro senza farmi mordere.
 Ma non mi piacciono più.
 Non mi diverto più con loro.
 Persino per giocare ho bisogno di te.
 Mio zio ha attaccato una corda in cima alla stanga di un carretto rovesciato.
 In capo alla corda ha fatto un grosso nodo.
 Si fa passare il nodo intorno alla testa, si scivola un po' fino a sedersi dentro.
 Le due mani tengono la corda.
 In questo modo si fa un'altalena.
 Quando sono sola, ti aspetto per dondolarmi.
 I ragazzi qui non sanno spingere.
 O sono violenti o sono fiacchi.
 Con te, volo via in un movimento regolare, chiudo gli occhi e sogno.
 Questa altalena ci fa passare il tempo.
 IL giorno in cui mio zio avrà bisogno del carro, occorrerà inventare altri giochi.
 E' per questo che ho imparato a giocare con i serpenti e gli scorpioni.
 E' una cosa molto delicata.
 Bisogna fare gesti precisi senza avere paura.
 IL divertimento consiste nell'impedire allo scorpione di pungere e disarmarlo.
 Una volta che lo si è stancato, lo si mette in una tazza d'acqua e si sta a vedere quando annega.
 Con i serpenti il gioco è meno sottile.
 Li si acchiappa con un rastrello, dove il manico è biforcuto e li si stordisce muovendo il rastrello.

Capita anche che gli si stacchi la testa.
 Continuano ad agitarsi.
 Poi si buttano via.
 I cani se li pappano a gran velocità.
 Capita anche che si battano tra loro per un disgraziato serpente che non ha niente di appetitoso.
 La fame è così: ci si batte con tutte le forze per niente.
 Vedo ancora quel pezzo di corda trasformata in altalena.
 Non è nemmeno una corda, ma un pezzo di tessuto abbastanza solido, recuperato da qualche panno.
 Prima mio padre appendeva al fico un vecchio copertone e passavamo tutta la giornata a dondolarci.
 Ci si metteva in due nel copertone e il terzo spingeva.
 In generale facevo in modo di essere con Brahim, il mio cugino con gli occhi chiari.
 Era bello, e lo chiamavamo roumi, perché quegli occhi grigi lo facevano assomigliare a uno straniero, a un francese.
 Non avevo mai visto uno straniero, ma mi dicevo che i roumi dovevano essere belli.
 Li immaginavo tutti con gli occhi chiari e una certa dolcezza nello sguardo.
 Veniva qualificato come roumi tutto ciò che era bello: un pollo, una giacca, una coperta leggera...
 Brahim aveva due anni più di me.
 Mi era destinato, o più esattamente la logica e la natura delle cose ci designavano per un matrimonio ineluttabile.
 Nulla era stato detto.
 Tutto era già scritto in un cielo limpido e immutabile.
 Ogni tanto le nostre madri scherzavano.
 Nei giorni di festa ci vestivano in modo che non lasciava spazio ad ambiguità.
 Eravamo belli e non sapevamo se si trattava di un gioco o se era la vita che cominciava per noi.
 Ci davamo la mano e ce ne andavamo a spasso.
 Facevamo il giro delle terrazze sui tetti.
 Si passava da una casa all'altra scalando delle scale vacillanti.
 Era divertente.
 Cercavamo di fermare il piede della scala con una grossa pietra.
 Brahim teneva ferma la scala mentre io salivo.
 Chiudeva gli occhi per non mettermi in imbarazzo.
 Non c'era niente da vedere.
 Portavo sotto al vestito dei mutandoni.
 Ridevamo.
 Poi lui mi raggiungeva e correvamo sulla terrazza.
 Sorprendevamo dei cani incollati uno all'altro e scoppiavamo a ridere.
 Sapevamo cosa facevano, ma non ci metteva a disagio.
 Le bestie non dovevano mica nascondersi per fare quello.
 Ma il giorno in cui abbiamo visto Rahou correre dietro a una capra per fare quello che faceva il cane alla cagna, non abbiamo avuto voglia di ridere.
 Avevamo paura.
 Brahim mi mise una mano sugli occhi per impedirmi di vedere quella cosa orribile.
 Poi mi prese tra le braccia e mi disse: - Tu sei tutto per me: tu sei mia cugina, mia sorella, la luce dei miei occhi, la mia fidanzata e la mia donna per tutta la vita -.
 Parlava con naturalezza e gli piaceva fare uso di immagini.
 Venuta la notte non sapevamo più come tornare alla nostra terrazza.
 Era a r 180 A OCCHI BASSI:CAPITOLO VENTITREESIMO181 buio.
 IL cielo era coperto.
 Ci eravamo persi.
 Sentivamo l'eco di richiami.
 Ce li gridavano nel silenzio della notte.
 Non osavamo rispondere, per paura di svegliare la gente di casa.
 Ci avrebbero presi per ladri e ci avrebbero picchiati.
 Nell'oscurità non avrebbero potuto capire se eravamo ragazzini perduti o ladri in fuga.
 Allora non ci muovevamo.
 Mi addormentai sulla spalla di Brahim.
 Mi ricordo di aver fatto un sogno molto bello, pieno di luce e di colori: una mela rossa posata su una tavola dipinta di blu, un ramo d'ulivo dipinto di calce; fuori i fichi d'India erano di tutti i colori e scintillavano da lontano.
 Ero vestita di foglie dorate e il mio innamorato portava un cappello di paglia sul quale un uccello aveva fatto il nido.
 Dalla mela rossa uscì improvvisamente un pulcino giallo.
 Pigolava.
 La tavola era diventata bianca e grande.

Si muoveva, veniva avanti, danzava.
 I fichi si aprivano ed emanavano un profumo fortissimo.
 Mi stordiva.
 Mi alzai in piedi e poi caddi.
 Brahim era sulla tavola e disegnava nell'aria.
 Con il dito intinto in un vaso di colore verde, disegnava una colomba che, appena fatta, volava via.
 IL suo dito seguiva un movimento ondulatorio e io vedevo il mare.
 Non era né azzurro, né verde, ma rosso, come la terra del nostro paese; le onde erano bianche come le pietre disseminate sulla nostra terra.
 IL mare veniva verso di noi, spinto da un vento forte.
 Sentii freddo.
 Mi strinsi contro Brahim.
 Un'onda ci sommerse.
 Fu in quel momento che mi svegliai.
 Vidi un uomo che si apprestava a metterci addosso una coperta di lana.
 Aprii gli occhi e gridai.
 Brahim sussultò.
 L'uomo ci disse: - Non abbiate paura ! I vostri genitori vi stanno cercando.
 Adesso sanno che siete qui.
 Continuate a dormire.
 Era mattino.
 IL sole si stava appena mostrando.
 Faceva freddo.
 Mi sono messa a piangere.
 Brahim asciugò le mie lacrime.
 - Tu non devi avere paura di niente, mi disse, ci sono qua io, sono con te, tu sei mia moglie e io sono il tuo sposo.
 Ecco cosa gli dirò...
 Dei colpi di bastone sotto le piante dei piedi, fu mio zio a incaricarsene, non mio padre.
 Del resto lui non c'era.
 Doveva essere in città, ad Agadir o a Marrakech, per mettere insieme i documenti per il passaporto.
 Mio zio ha sempre avuto lo sguardo cattivo.
 Si lasciava crescere la barba più per la pigrizia di ripulirsi che per sembrare più bello.
 La sua barba arruffata e spessa era sporca.
 Tratteneva la polvere rossa della terra.
 Sulla testa portava sempre la stessa taguia.
 Dormiva con quella, e, siccome si lavava di rado, non la toglieva quasi mai.
 Era un uomo invidioso e triste.
 Mio padre diceva che «quel fratello era un errore», soprattutto dopo il matrimonio con una straniera, non una cristiana, ma una donna di un altro villaggio.
 Fu lui a introdurre la discordia in famiglia, non rispettando le persone anziane né le usanze della tribù.
 Sono sicura che fu lei a istigare mio zio a picchiarmi.
 Non cerco di discolparlo, ma lui non faceva niente senza l'assenso della sua sposa, che gli rimproverava in continuazione la sua debolezza di carattere.
 In mancanza di temperamento aveva della cattiveria.
 Si diceva che aveva un cuore nero e che sua moglie aveva una lingua di vipera.
 Era forse per tutto questo che non riuscivano ad avere figli.
 Mio nonno li aveva maledetti sul suo letto di morte.
 Aveva detto: - Io me ne vado, con il cuore stretto, non perché la morte mi fa paura, ma perché lascio dietro di me un figlio indegno, un uomo senza coraggio, senza bontà, completamente agli ordini di sua moglie, questa straniera che non è nemmeno capace di dargli un figlio.
 Lei ha recato ingiuria alla nostra terra e ai nostri beni.
 Non abbiamo granché, ma ciò che abbiamo ci basta per vivere.
 Da quando è arrivata ha cominciato a parlare di miseria e di povertà.
 Con lei sono arrivati i problemi.
 Lei ci è stata portata qui, al villaggio, dalla siccità.
 Invece di ripudiarla e di rispedirla al suo luogo di origine, quell'imbecille di mio figlio si è aggrappato a lei e si è trangugiato tutte le pozioni di stregoneria che lei si era portata appresso.
 La stregoneria è contro la religione.
 Mio figlio ha tradito sia la famiglia e sia la religione.
 Me ne vado rattristato, sperando di essere raggiunto al più presto da questa coppia, in questo venerdì, giorno in cui il

cielo ci ascolta.

Morì quella notte, nel sonno.

Qualche giorno dopo un uomo del villaggio portò a mio padre una convocazione per presentarsi a Imiltanout dove doveva sottoporsi a una visita medica.

Era segno che il dossier per emigrare era stato accettato.

In 182 A OCCHI BASSI una settimana tutti i documenti erano pronti.

Ci mostrò quel libretto verde tanto desiderato e quel foglio grigio dove c'era la sua fotografia.

Era emozionato e inquieto.

Io salii sulla montagnola e guardai tutto in giro: non c'era niente sulla terra, niente fuorché le pietre e qualche ciuffo di erbacce.

La siccità era una maledizione.

Lontano, vedevo le montagne.

Erano nude.

Non c'era più neve.

Almeno ai loro piedi c'era un po' di verde.

Quelli che avevano maggior fortuna riuscivano a portarci il loro bestiame.

Noi ci accontentavamo del fieno raccolto e conservato.

Non c'era niente da rimpiangere in quella terra maledetta dove non cresce più niente.

IL cielo lo sapeva, ma restava indifferente alle nostre sventure.

Capitolo ventiquattresimo Sono passati vent'anni, e sempre la stessa terra, lo stesso orizzonte, gli stessi problemi.

La terra, che si stende a perdita d'occhio, non presenta nessuna ambiguità.

E' piatta.

Secca e nuda.

Una pista scavata dai carri la solca nel mezzo e va fino all'infinito, fino al cielo.

Su quella pista si fissano gli sguardi dei ragazzi che aspettano: o è il camioncino del droghiere ambulante che si annuncia con nuvole di polvere, o è il taxi che riporta al villaggio qualche padre di famiglia emigrato in terra straniera.

Conosco quella pista come se l'avessi tracciata io stessa.

Ho passato delle giornate intere a osservarla dall'alto della terrazza sul tetto di casa.

Era l'epoca in cui mio zio mi maltrattava.

Io non avevo nessuno con cui parlare e con cui lamentarmi.

Mia madre era abbastanza triste per conto suo per riportare a mio padre quello che faceva suo fratello.

Anche lei passava il tempo ad aspettare mio padre.

Soprattutto evitare conflitti con il fratello di suo marito, o con la straniera.

Allora mi rivolgevo alla pista che ai miei occhi diventava una strada larga e bella.

La luce ci faceva scorrere sopra dei miraggi, degli specchi che riflettevano il cielo, delle carovane che non facevano che venire avanti senza mai raggiungere il nostro douar, delle automobili che correvano a tutta velocità facendo musica.

Quella pista era più che una strada, più che un percorso sassoso; era la mia passione, territorio dove dovevano atterrare i miei sogni.

Per mia madre era una ferita e anche una liberazione.

Lei non la guardava, perché aveva paura di illudersi.

Eppure una sera l'ho sorpresa che la fissava e le parlava come se fosse stata una porta, la porta di un santo, la porta di una speranza che doveva aprirsi.

Lei le stava dicendo: - Tu che ti sei aperta davanti ai passi di mio marito, tu che l'hai portato lontano da me e dai suoi figli, quando me lo restituirai? Quando vedrò la nuvoletta di polvere che annuncia una visita? Quando arriverà lui per liberarci da quest'inferno dove niente si muove? Sono giovane e sola.

I miei figli non sanno più cosa inventare per riempire il tempo.

Adesso giocano con le serpi e gli scorpioni.

E' pericoloso.

La vita è immobile.

Soltanto il vento frusta ogni tanto le mie insonnie e dà loro le ali.

Oh, marito mio! Cerco di raggiungerti dove sei e mi perdo per la strada.

Ti immagino senza conoscere il paese dove lavori.

Ti vedo sotto un sole stinto.

Ti sento, anche se non distinguo quello che mi dici.

Torna.

Torna presto! - Con chi stai parlando? - Parlo da sola... pregavo.

- Credi che tornerà presto? - Non prima dell'estate.

Adesso andiamo a dormire.

Quella notte non dormii.

Ero troppo eccitata e sapevo che sarebbe successo qualcosa.

Al mattino presto mi misi a osservare la pista.
 Fui la prima a scorgere la nuvola di polvere che si avvicinava a casa nostra.
 Svegliai mia madre.
 Tutti i bambini erano saliti sulla collina e aspettavano.
 Non era un miraggio.
 Non poteva essere il camioncino del droghiere; non era né il giorno né l'ora.
 Si spalancavano gli occhi per vedere meglio.
 La nuvola si ingrandiva e non si riusciva a capire se si trattava di un motorino o di una macchina.
 Era una carretta che avanzava lentamente.
 Mio padre arrivava sempre in taxi.
 Mai su un carro.
 Improvvisamente si vide mio zio uscire di casa e fare dei gesti con una canna gridando: - E' qui, è qui che deve essere consegnato -.

IL conducente non rispose e continuò a seguire la pista.
 Quando si fermò davanti alla casa, i ragazzi lo circondarono.
 Mio zio li scacciò minacciandoli con il bastone.
 IL vecchio conducente chiese una caraffa d'acqua prima di scaricare due casse.
 - Attenti, mi hanno detto che è fragile.
 Ho evitato per quanto ho potuto le grosse pietre e i crepacchi.
 Ce n'è abbastanza su questa pista.
 Dio vi ha dimenticato, si direbbe.
 Su una cassa c'erano disegnati, una freccia verticale su un fianco, e un quadrato bianco sull'altro.
 Mio zio prese tra le 184A OCCHI BASSICAPITOLO VENTIQUATTRESIMO 185 braccia quell'oggetto prezioso e andò a depositarlo in camera sua.

Sua moglie stava dietro alla porta per impedire ai curiosi di vedere cosa conteneva il cartone.
 Nell'altra cassa c'era una bombola di butano, identica a quella che si usava per fare luce la sera.
 Mio zio passò la giornata sul letto per sistemare attorno a un piolo quello che doveva essere un'antenna.
 Per tre giorni né lui né sua moglie uscirono dalla loro camera.
 Dovevano stare attenti alla scatola magica dove le immagini arrivavano solo alla sera.
 Più tardi abbiamo saputo che guardavano lo schermo anche quando non c'erano immagini.
 Dopo una settimana decisero di invitarci a guardare.
 Delle immagini sfilavano.
 Qualcuna parlava in arabo, altre in francese, nessuna nella nostra lingua.
 Noi ci guardavamo, senza capire niente di tutto quanto succedeva sullo schermo.
 Soltanto mia nonna osò fare la domanda alla quale tutti pensavano: - E quanto costa? Ci fu un lungo silenzio, poi suo figlio, senza guardarla, rispose: - Non è mica cara, non proprio...

Poi si rivolse alla moglie balbettando: - E' vero, non è nuova, perciò non è cara...
 Mia nonna si alzò e disse, senza alzare la voce: - Costa una vacca... la vacca che dovevi comperare... tutto qui.
 Mio zio chiuse il rubinetto del gas e le immagini svanirono.
 Mio zio è invecchiato.
 La faccia è segnata.
 Lo sguardo è vitreo.
 E' la faccia di un uomo contrariato.
 Sua moglie si trucca sempre in modo esagerato.
 Ha tutto l'aspetto di una chikba, ballerina e cantante per divertire gli uomini.
 Quando parla, divarica un po' le gambe e si mette le mani sui fianchi, pronta a battersi.
 Mi fa sempre paura.
 Ma non è più la paura del bambino ossessionato dal mostro.
 E' una paura tranquilla che assomiglia al disgusto.
 Quando lei mi guarda, so che la disgrazia non è lontana.
 Lei e suo marito occupano la nostra casa.
 IL piccolo or 186 A OCCHI BASSI1CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO187 to è trascurato.
 La piccionaia è morta.
 La stalla è sporca.
 Non è più casa nostra.
 Mio padre non metterà suo fratello alla porta.
 Quando i miei genitori vengono qui è sempre d'estate e restano per pochi giorni.
 IL caldo sistema molte cose.
 Dormiamo tutti quanti all'aperto sulla terrazza del tetto, o sulla collinetta.
 Ho deciso di fermarmi qui per un po' di tempo.

Abiterò dall'altra zia.
E' una buona donna.
Ha la mia età e ha già cinque figli.
Era una gran bella ragazza.
A quindici anni l'hanno fatta sposare.
Non è infelice.
I suoi figli sono belli e sani.
Lei lavora senza tregua.
Non ha il tempo di pensare.
La guardo andare e venire nel cortile di casa.
Sorridente sempre.
Ha una bella faccia e qualche dente d'oro.
E' un uso del posto.
Denti d'oro e profumo al chiodo di garofano.
Con il caldo questo odore che mi ricorda l'infanzia mi soffoca.
IL nemico, adesso, non è tanto il caldo quanto una nuvola di mosche.
Sono nere e piccole.
Mordono come zanzare.
Sono aggredita dappertutto.
Non sapevo che potessero essere così terribili.
I bambini non le scacciano nemmeno.
Se le lasciano passeggiare sulla faccia sporca e sui piedi nudi.
Non devono nemmeno sentire le loro punture.
Gli adulti neanche loro non ci badano.
Tutti quanti mi guardano gesticolare come una pazza.
I bambini ridono e mi dicono: - Non è niente, sono solo mosche! - Sono dovunque.
Le vedo dappertutto.
Né il pane né la carne sono protetti.
Si direbbe che siano immortali.
Arrivano non si sa di dove per coprire questa nudità di massa e dare alla vita un po' di pudore.
Di questi luoghi ho il ricordo del silenzio.
Immenso e naturale.
Come la bruma del mattino, scende dalla montagna.
Arriva per coprire la notte, poi lentamente si stabilisce tra i vari oggetti abbandonati nel cortile: una giara d'acqua, un tavolino, una bombola di butano, una carriola piena di fieno, una scatola di cartone piena di scorze d'arancia destinate a essere essiccate, un pezzo di specchio posato sul davanzale di una finestra.
IL silenzio viene a urtarsi contro quel pezzetto di luce prima di regnare, pacifico, sulla distesa infinita.
E' lui che porta la notte, quando gli animali non si muovono più, dormono in piedi, con gli occhi aperti.
Si dice che la notte arriva quando si vedono le luci della città che si accendono.
Qui non ci sono luci.
La notte arriva e talvolta si lascia che si installi in tutto il suo spessore, senza accendere nemmeno una candela.
Anch'io tengo gli occhi aperti.
Non ho sonno.
Voglio vedere tutto, osservare tutto.
Guardo il cielo, conto le stelle, conto le parole pronunciate durante il giorno, le mescolo, ne faccio delle frasi senza senso, oppure una preghiera semplice come una lacrima.
Da questo posto dimenticato da Dio e dagli uomini, le preghiere partono, raggiungono, se tutto va bene, i piedi della montagna e tornano indietro con la polvere e con il vento.
Quante volte, mi ha detto mio padre, gli uomini si sono riuniti per lanciare appelli al cielo per un po' di pioggia, per un po' di clemenza.
Hanno finito per comprendere che tutto ciò non serviva a niente, che nessuno li sta a sentire, e soprattutto non il cielo.
Mia nonna, che non si stupisce più di nulla, mi dice: - Allora, sei tornata; ti aspettavo.
Anche gli altri aspettavano, ma non potevano sapere che con te doveva arrivare il giorno della rivelazione.
Dammi la mano destra, lasciamela guardare.
Bisogna proteggerla, la copriremo di henné e non diremo niente a nessuno.
Mi prese la mano, la guardò a lungo, la accarezzò poi la baciò come se si trattasse di un oggetto sacro.
Ero accovacciata.
Le gambe mi tremavano e gli occhi mi si riempivano di lacrime che le ciglia trattenevano.
Sentivo ritornare dentro di me l'infanzia, come una vecchia amica che si era allontanata e che la fatalità della vita

riportava tra noi.

Ciò che mi sommergeva non erano affatto quelle giornate tristi, popolate di odio e di topi.

Era piuttosto il sogno dell'infanzia, il desiderio dell'infanzia felice con un immenso aquilone, alto nella luce bianca, come una nuvola dipinta dai bambini.

Attraverso le lacrime trattenute, tutto scintillava, persino le rare nuvole sperdute nel cielo.

Persino le mosche diventavano piccole stelle turbinanti, un po' pazze, ghermite dalla luce forte di quella giornata eccezionale.

Donna e bambina, cominciavo, di fronte alla madre di mia madre, ad avere qualche certezza: quella terra dove sono nata è CAPITOLO VENTIQUEATTRESIMO il più bel posto del mondo.

La sua bellezza non si può vedere da nessuna parte.

Quella terra nuda, spogliata di tutto, secca e senza speranza, quelle case basse in cui la luce diventa brutale, quella distesa di ghiaione e di miraggi non hanno reso malvagia tutta la gente.

La loro umanità sta nel loro sguardo, nel cuore discreto, nelle rughe profonde e regolari dei volti che hanno sempre vissuto qui, e che non hanno mai visto altro che queste montagne improbabili sullo sfondo, sull'orizzonte mobile.

Questa bellezza è un miracolo raccolto nella nudità delle cose, nei silenzi delle lunghe giornate in cui non succede niente, in cui nessuno entra nei cortili delle case per annunciare una nascita, un matrimonio o un decesso.

Quelle cose tutti le sanno per istinto.

Non c'è bisogno di un banditore.

Si sa tutto di tutto e si tace.

E' per pudore.

La morte c'è.

Ma non si attarda mai in questi posti.

Porta via una volta un bambino, un'altra un vecchio.

Gli altri, li lascia in pace, senza nemmeno fare un segno verso di loro, senza sussurrargli una piccola musica stridente.

Si raccoglie il corpo, lo si lava e lo si avvolge in un lenzuolo bianco, poi lo si deposita direttamente nella terra, pregando.

Tutto avviene molto in fretta.

Si cancellano le tracce di quel passaggio funesto e si continua come se la vita fosse priva di sorprese.

Tutto resta al suo posto.

La morte non è un'offesa.

E' una delle certezze scritte nel Libro.

Mia nonna non sa leggere, ma sa a memoria delle sure intere del Corano.

Le recita lentamente, come le ha imparate da suo padre e ripetute migliaia di volte.

Tutte queste preghiere non sono riuscite a portare l'acqua corrente e l'elettricità in questo deserto di pietre, e nemmeno un medico, o un laboratorio sanitario mobile.

Per dieci, per venti chilometri tutto intorno, c'è la stessa stanchezza del cielo, le stesse case fatte in tara, basse, schiacciate dal sole e coperte dalla solitudine, dagli scorpioni svuotati dalla siccità, dagli scarabei rovesciati sul dorso, da un serpente mangiato dalle formiche, dai ciottoli, dai pezzi di bottiglia di plastica recuperati dai bambini per comporre una carovana nel deserto, una palla di fieno venuta dall'Est, una carcassa di pollo tra due cani famelici, e il giorno che si allunga e si distende come un lenzuolo pesante e infinito.

E mia nonna, che crede ancora al tesoro sotterrato ai piedi della montagna o in una delle case del villaggio.

Crede anche che io sia la ragazza designata dall'antenato per ritrovare il tesoro, grazie alle linee particolari della mia mano destra, linee che indicano un percorso e un destino.

Mi racconta che lo zio che lei chiama « cuore nero » ha scavato dappertutto, persino nel cimitero, alla ricerca delle monete d'oro, aiutato da sua moglie, soprannominata « cuore di pietra ».

Dice anche che quei due cuori sono fatti per andare d'accordo, ma che il sangue che circola in essi non è umano: è diventato nero per l'invidia e per l'odio. - Dammi questa manina così preziosa, - mi dice, - è così sottile, così lunga e così bella; lasciala ben aperta, l'henné è caldo, adesso ti disegnerò un occhio dentro a un pesce, all'interno di un'altra mano con le cinque dita ben distinte, e tutt'intorno delle stelle, perché il cielo sia clemente, perché la luna piena ci inondi con la sua luce e perché la tua mano ci guidi; attraverseremo larghi spazi a piedi, cammineremo di notte e ci riposeremo di giorno.

Che Dio ti benedica, nipotina mia, madre di noi tutti.

Parla alzando gli occhi al soffitto.

Le mosche hanno invaso la stanza e almeno una decina di esse è annegata nella tazza dell'henné.

Le guardo dibattersi, poi affondare nella tazza, inghiottite da una morte spessa e calda.

Con la mano tesa, offerta, non dicevo niente, quando i nostri sguardi si incontrarono, lei mi fece segno di abbassare gli occhi, perché l'istante era solenne e bisognava viverlo nella riservatezza e nel pudore.

Per terra delle formiche trascinavano uno scarabeo morto.

Avanzavano in fila dritta, per due.

Sul palmo della mia mano c'era già un occhio, mal disegnato.
 Non vedevo più le formiche.
 Tutto ciò che era vicino mi risultava sfuocato.
 Pensavo a quel sogno di una tribù trasmesso in eredità di madre in figlia, di padre in figlio.
 IL tesoro esiste, forse.
 Fa parte della memoria di tutti.
 Per certuni è nella montagna, a due giorni e due notti di marcia.
 Per altri non può essere che nella tomba del Santo Sidi Seltane, all'inizio della pista che porta verso Sebt M'zouda.
 Mi ricordo i tempi in cui mia madre mi portava a Sidi Seltane e dove un uomo si era incatenato dopo aver fatto a pezzi 190 A OCCHI BASSI una volpe e averne sparpagliato le membra tutto intorno al marabutto.
 L'uomo piangeva.
 Diceva che la volpe era suo fratello e che i suoi figli non erano i suoi figli.
 Si dicevano molte cose.
 La gente le credeva, faceva finta di crederle.
 In ogni caso non c'era niente da fare.
 Bisognava pure fare qualcosa, inventare storie e credere a esse, soprattutto quando il crepuscolo avvolgeva la pianura e rendeva ogni incontro preoccupante.
 C'era un vecchio, alto di statura, la barba e il cranio rasati, che sapeva tutte le parole, tutti i nomi di città e di paesi, tutti i segni e tutti i racconti, e stava zitto.
 Era seduto sulla soglia del marabutto e guardava la gente passare.
 Mia madre mi spiegò che era lui che spiegava i sogni; faceva dei disegni sulla sabbia rossa con la punta del suo bastone e diceva qualche parola chiave, che rendeva il sogno limpido o complicato.
 Spesso era sorprendente.
 Diceva quasi a ciascuno, dopo lunghi silenzi: - Questi sogni sono vecchi come il mondo; hanno dovuto attraversare così tante realtà che quando arrivano qui da me, raccontati da voi, sono alterati e difforni.
 Devo ricostruirli, soprattutto perché voi li raccontate in qualunque modo: devo indovinare il principio e la fine; immagino, invento e mi sbaglio di rado.
 Rifiutava di farsi pagare.
 La gente lasciava ai suoi piedi della frutta, dei polli vivi.
 Lui diceva: - Non datevi tanta pena, i vostri sogni mi bastano abbondantemente.
 Quando qualcuno mi racconta un bel sogno, una bella storia, io sono contento.
 Mi aiuta a vivere per gli altri giorni della settimana.
 Non datemi dei soldi: raccontatemi storie belle, e questo mi basta.
 Qualcuno disse che quell'uomo era seduto sul tesoro.
 Una notte una coppia andò a scavare in quel posto.
 Furono sorpresi dal guardiano del marabutto.
 Scapparono in fretta e nessuno seppe mai chi fossero.
 La mia mano tremava.
 Per la fatica o la mancanza di fede.
 Ci credevo poco, ma non volevo offendere la nonna dicendole: «Non c'è nessun tesoro, non c'è mai stato un tesoro; è una sto CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO 191 ria che sembra l'osso da rodere che si getta ai cani».
 No, non potevo parlare così a una vecchia.
 Con che diritto l'avrei fatto? Chi ero io per distruggere una montagna di illusioni? La lascio fare.
 Lei mi diceva: - Tra tre notti ci sarà la luna piena, e andremo tutti laggiù, noi ti seguiremo, tu seguirai le linee della tua mano, saranno quelle a guidarti.
 E' quello che abbiamo sempre sentito da quando eravamo bambini.
 E perché sei tornata? Non è vero che sei stata mandata per indicarci la strada e il luogo segreto?
 Come dirle che ero tornata per curiosità, per verificare certi ricordi diventati per me le immagini fisse di un sogno tutto bianco dove bisogna indovinare le cose, immagini lente, quasi insignificanti, ma che ogni volta mi danno i sudori freddi, perché sono accompagnate dal rumore di una respirazione difficile, come di un bambino che stia soffocando senza poter gridare, chiamare al soccorso; sono immagini avvolte in un lenzuolo bianco, evidentemente un sudario, una nebbia, un pezzo di cielo.
 Come dirle che adesso io sono un'altra persona, una straniera venuta per fare delle fotografie, osservare cosa è cambiato, constatare che questa terra, queste pietre, questi muri di argilla compressa e queste piante di fico non corrispondono nemmeno più ai ricordi di un'infanzia che mi ossessiona? Adesso mi turba la lentezza di questi gesti di rassegnazione soddisfatta; però resto qui, con la mano tesa, circondata da bambini con gli occhi malati, con il naso che cola, e le mosche che si posano sulle loro teste.
 Gli uomini sono andati a Sebt M'zouda; è giorno di mercato.
 Torneranno a casa prima del tramonto.
 Le donne si preparano a cuocere il montone al forno e a preparare un cous-cous di frumento frantumato con verdure.

E' giorno di festa.

Come avrò fatto a saperlo prima? Mia madre mi aveva certamente parlato della storia del tesoro e di una ragazza designata dall'antenato per guidare tutta la tribù fino al posto dov'era sotterrato.

Io credevo che fosse una storia che si racconta ai ragazzi, un racconto per dare un po' di speranza agli abitanti del villaggio.

Adesso sono qui, ridicola, con la mia macchina fotografica che non ho nemmeno osato tirare fuori dalla custodia.

Questo oggetto nero incuriosisce i bambini.

Dovrei forse darglielo in ma no, dirgli cos'è e insegnargli a servirsene.

Ma non riesco a muovermi.

La mia mano è avvolta in un pezzo del turbante dell'avo.

L'henné deve essere riparato perché possa fissarsi sulla pelle.

Si direbbe che la mia mano sia ingessata.

Rido da sola.

La nonna riscalda l'henné per l'altra mano.

Per almeno due giorni non potrò servirmi delle mani.

Mi imboccheranno come un bébé.

Mi laveranno.

Mi vestiranno.

Diventerò una piccola cosa preziosa.

Da quando le mie mani sono fasciate di tessuto bianco ho una gran voglia di scrivere, di prendere appunti.

Osservo tutto e registro.

Ogni particolare mi interessa.

In fondo alla stanza sono ammucchiati dei sacchi di grano, provvista per i tempi difficili.

Sul muro c'è una larga fessura.

Sul davanzale della finestra è stata posata una teiera, dei bicchieri e un pan di zucchero avvolto in una carta azzurra di Mauritania e che avrebbe - si dice - virtù terapeutiche contro l'emicrania e le vertigini.

Per terra non ci sono materassi, ma tappeti e pelli di pecora.

IL suolo, lisciato con un battuto di cemento, è freddo.

Fuori l'aria è calda.

Le mosche Si sono spostate in cortile, là dove si prepara la cena.

I bambini salgono su una scala sconnessa.

Non hanno paura di cadere.

E io sono seduta per terra, con le mani pesanti posate sulle gambe divaricate, e aspetto.

Hanno cominciato ad arrivare al mattino presto.

Qualcuno si è vestito come per andare a un matrimonio.

Hanno portato delle provviste che hanno depositato in mezzo al cortile, per la gioia delle mosche.

Qualcuno ha disteso un telo sopra tutte quelle offerte e scacciato i cani a sassate.

Come per caso, l'incantatore di serpenti arrivò contemporaneamente ad alcuni cugini di secondo grado.

Gli si diede l'incarico di occuparsi dei bambini portandoli un po' lontano dalla casa.

Mia nonna aveva deciso che tutto doveva procedere nella calma e nella serenità.

Per il momento io guardavo tutta quella gente di cui avevo dimenticato le facce e i nomi.

Sentivo crescere dentro di me i primi sintomi dolorosi dell'emicrania.

Doveva essere il peso dell'henné sui capelli.

Mi dicevo che i miei capelli stavano soffocando nell'henné.

Davvero trovavo difficoltà a respirare.

Era un'impressione, una sorta di follia provocata da quello che vedevo e sentivo.

Non c'era più possibilità di riferimento tra il mio corpo e la mia tribù.

Vacillavo, pur essendo seduta.

Se fossi svenuta chi se ne sarebbe reso conto? Tutto ciò mi ricordava il giorno del mio matrimonio.

Ero prigioniera di due donnone, esperte di buone maniere.

Dovevano assistermi, come se fossi una principessa.

Davano l'impressione di crederlo.

Mi dicevano: - Gazzella, principessa, abbassa lo sguardo, non guardare la gente in faccia, sei coperta d'oro e di diamanti, devi arrossire e addirittura piangere di felicità quando il tuo uomo ti verrà accanto; non guardarlo, tieni gli occhi bassi, perché tu sei figlia del pudore e della virtù.

Se per caso svieni, noi siamo qui per rianimarti.

Va molto bene che una ragazza svenga, è la prova della sua innocenza e della sua purezza -.

Tutto pesava su di me, gli abiti nuovi, i gioielli presi in affitto, il trucco sulle palpebre, la musica lancinante, la folla dei curiosi accorsi da tutto il quartiere, mio marito teso e triste, le chikhats che accennavano passi di danza mentre continuavano a masticare chevving-gum, le due ciccione che mi stringevano le braccia fino a farmi male, gli invitati a

disagio, altri invece indifferenti, i miei genitori disorientati e il caldo soffocante che finì per stordirmi e gettarmi per terra come un fazzoletto sporco che non serve più a niente.

E una delle due grassone che mi sussurrava all'orecchio con un alito pieno d'aglio e di burro rancido: - Benissimo, bimba mia, vai giù, appena un po', non davvero, bisogna che si capisca che sei emozionata, che questo matrimonio ti sconvolge e ti rende nervosa perché stai per infrangere le regole; tuo marito non è della tribù, e potrebbe essere grave, ma per il momento tutto procede bene, e poi finalmente, anche se tutti sono contrariati, cerca di piangere, non per rimpiangere qualche cosa, ma per attraversare il torrente lontano dal guado, tu ti bagnerai, piccola mia, sei tu che l'hai voluto, bisogna andare fino in fondo, noi siamo qui apposta, per accompagnarti fino al mattino, per sentire, per constatare la soddisfazione di tuo marito, resta come sei, con gli occhi bassi, con gli occhi pieni di lacrime, le lacrime della vergogna e del pudore.

Noi siamo pagate per esibire il lenzuolo, sai bene che è quello che conta... - Fu proprio in quel momento che crollai, dopo aver spinto via con tutte le forze le due donnone.

Mia madre accorse e pianse stringendomi tra le braccia.

Vidi il mondo girare tutto intorno a me; mi assentavo con vero piacere, sparivo da quella festa dove né io, né mio marito, né i miei amici, né i miei genitori eravamo felici.

Mi ritrovai trasportata da una brezza di primo mattino, seduta da sola sulla sabbia, con il mio bel vestito da sposa, di fronte al mare, di fronte a un marabutto tutto bianco, nel quale vegliava una donna nera.

Lei mi disse: - Vieni, lui è qui, ti aspetta; anche lui è scappato via, è arrivato qui da poco; è bello; togliti tutti codesti gioielli, li seppelliamo qui; vi lascio, siate felici! - Mio marito era seduto, con la testa appoggiata sulle ginocchia.

Dormiva o sognava.

Senza svegliarlo scivolai contro di lui; le sue braccia lentamente mi circondarono.

I nostri corpi si mescolarono e ci ritrovammo in un sogno meraviglioso nel silenzio di una bella luce, sul bordo di una spiaggia che esalava vapori sotto una bruma tiepida, e c'era, proprio dietro il santuario, un dromedario con gli occhi troppo brillanti, che di tanto in tanto sputava una fiamma di porpora e oro.

Fu una aurora piena di colori e di canti incrociati.

Una notte eccessiva che mi lasciò il ricordo del vento, la sete di un corpo, e una terra che si sbarazzava delle sue pietre inutili.

Eccomi qui di nuovo, mani e piedi legati, alla testa di vecchi e bambini alla ricerca di un tesoro.

Qualcuno era munito di piccone o di pala, altri avevano portato delle vecchie borse di plastica rinforzata, azzurre, bianche e rosse, quelle chiamate le borse-immigrate, altri infine avevano le mani vuote ma recitavano il Corano ad alta voce.

Si sarebbe detto un funerale.

Facevo fatica a camminare.

Troppe pietre sulla pista: la mia stanchezza non era dovuta a un lavoro gravoso eseguito, derivava da quel fardello che trascinavo dietro di me.

Guardavo tutte quelle facce ossessionate dal segreto e dall'illusione.

Un sentimento di pietà e di vergogna rendeva i miei passi pesanti o esitanti.

Comunque andavo avanti, sperando di udire una voce saggia alzarsi nella notte per riportare quel gregge di povera gente alle sue baracche.

Giunti al villaggio dove si tiene il mercato ogni sabato ci arrestammo per riposarci e per organizzarci meglio.

Un giorno intero per fare appena la metà del percorso.

Ci fu servito del té e del pane.

Bisognava riprendere il cammino prima che scendesse la notte.

Ero seduta su una cassa di Coca-Cola e guardavo il cielo, il cui fondo era spazzato dall'arrivo di ondate successive di colori che andavano dal rosso pallido, al malva, e all'azzurro mescolato qua e là di giallo.

Preferivo posare gli occhi su quell'incanto di colori, cangianti, piuttosto che fare attenzione all'agitazione che c'era intorno a me.

Non sognavo; mi assentavo.

Piccola com'ero avevo la facoltà di sottrarmi da un luogo o da una situazione.

Non durava a lungo, ma quella assenza mi aiutava poi a sopportare la gente con le sue chiacchiere.

Nel momento in cui il cielo fu inondato di stelle, qualcuno venne verso di me e mi disse: - La tua giumenta è pronta.

Capitolo venticinquesimo Non pensavo più al tesoro né alla carovana dietro di me.

Pensavo all'amore.

Ero venuta per rivedere il mio villaggio, e non per constatare cosa era cambiato dopo la mia partenza, ma per capire perché non riuscivo ad amare senza provocare dei drammi.

H., mio marito, diceva sempre che in me « la natura prevale sulla cultura ». « Pensiero da sociologo sorpassato », gli replicavo io.

Lui aveva sempre delle spiegazioni per tutto, anche per quello che non poteva capire.

Avevo bisogno di ritornare al mio « casolare », come diceva lui.

Invece di ritrovarmi nella solitudine e nello smarrimento per riflettere, per pensare all'avvenire dell'amore, e poi

tornare a casa con uno o più propositi di vita senza drammi, eccomi qui adesso su una bella giumenta, con le mani imbacuccate con diversi strati di tessuto, alla testa di una cinquantina di uomini e donne decisi a scavare fino a scoprire il cofano pieno di monete d'oro.

La notte era bella, calma e fresca.

IL silenzio aveva qualcosa di inquietante.

Precedeva un grande avvenimento, forse una disillusione, una delusione immensa.

Rivedo il volto scavato di mio marito che mi sta dicendo: - In amore, basta così poco per perdere l'equilibrio -.

La nostra coppia era sostenuta da un amore bizzarro.

Capitombolavamo più facilmente nell'irritazione, nella crisi di nervi, nelle parole pericolose che vanno al di là del pensiero, nelle sfide e nelle prove di forza, piuttosto che nella tenerezza, i silenzi felici, le parole scelte per essere sussurrate.

Bisogna dire che le nostre differenze erano inconciliabili.

Non guardavamo mai la stessa cosa nello stesso momento.

Non soltanto i nostri sguardi divergevano, ma le nostre idee erano all'opposto su ogni cosa.

Cominciava con una cosa da nulla, un'inezia come un calamaio che dimenticavo di chiudere e che come per caso si rovesciava sui suoi quaderni, oppure passavamo subito alle più grandi e gravi questioni metafisiche.

Non avevamo le stesse angosce.

Lui, ossessionato dalla morte e dal tempo che passa; io, noncurante, avevo tendenza a sdrammatizzare tutto, anche e soprattutto la morte.

Avrebbe voluto appiopparmi le sue angosce di uomo occidentale per il quale ogni cosa è questione di principio, di legge e di diritto.

Io sono fatta apposta per fare uscire di testa quelli che portano avanti la loro vita affettiva come una lega per i diritti dell'uomo.

Mi piace scherzare, arrivare in ritardo a un appuntamento o a una cena, correre attraverso l'atrio dell'aeroporto e prendere l'aereo al volo.

Lui, quando si deve partire, si presenta alla stazione o all'aeroporto con due ore di anticipo.

Ha paura di perdere il treno o l'aereo.

A me, invece, piace sfidare il tempo e i suoi vincoli.

La prima cosa di cui m'aveva parlato, quando l'ho conosciuto, era stata l'insonnia.

Ha difficoltà a dormire.

Non ho mai capito come il sonno si porti via qualcuno senza nessun problema e come invece prenda in giro altri per buona parte della notte.

Quanto a me, io dormo in qualsiasi posto, quando voglio e per il tempo che voglio io.

E' vero, non abbiamo le stesse angosce, o, per dirla più giusta, lui ha delle angosce e io no.

Come gli dicevo: «Tu ne hai per tutti e due!» Amare è conoscere tutto dell'altro e accettarlo, oppure, al contrario, è avere l'illusione di sapere tutto dell'altro e volerlo cambiare? Lui pretende che io non lo ami perché non lo capisco.

Io faccio di tutto per contrariarlo, e questo gli impedisce di dormire tranquillo.

Contrariandolo cerco di scuotere i suoi anni di solitudine e di egoismo.

Sfortunatamente lui reagisce male.

Si agita, protesta, grida, dice parole volgari, prende dei calmanti per la notte, scrive lettere di rottura, si lamenta e piagnucola sempre.

IL ritmo della giumenta mi andava bene per riflettere.

Con la notte e la situazione abbastanza strana in cui mi trovavo, i miei pensieri si accumulavano e si precipitavano.

Ho l'impressione di avere preso in trappola il mio uomo, senza volerlo veramente.

Lui che ha sempre parlato e difeso il diritto alla differenza, lui che è stato un militante impegnato perché la donna araba, berbera, musulmana non sia più maltrattata dalla legge degli uomini, lui che dà tanta importanza ai principi, si è trovato di fronte a una donna che non smette di coltivare la sua differenza di classe, di razza e di cultura, che rivendica uno statuto di uguaglianza con l'uomo su tutti i piani e che, inoltre, non riconosce altri principi che quelli che lei stessa inventa per esistere e trovare un posto accanto a colui che regna facendo più attenzione alle sue angosce che al desiderio di evasione di una donna viva e magari, talvolta crudele.

Se le persone potessero cambiare, sarei oggi alla testa di una banda di sempliciotti che credono al miracolo e al tesoro? No, le parole dette in qualsiasi tono e in tutti i sensi non possono cambiare nessuno.

E una perfida illusione.

Anche la mia pretesa è altrettanto perfida: fare di quell'uomo egocentrico e angosciato un essere eternamente innamorato.

Forse lui ha ragione quando mi dice: « Tu non sai niente dell'amore ».

Cosa devo sapere io? Soffrire? Imparare a vivere l'assenza, la mancanza e l'attesa.

E perché dovrei obbligarmi a questo passo? Non mi trovo mica di fronte a un analfabeta, come questi che devo guidare verso il tesoro nascosto.

So bene quello che lui vuole, me lo ha detto chiaramente, un giorno: mi vuole con gli occhi bassi come al tempo in cui la parola dell'uomo scendeva dal cielo sulla donna, a testa e occhi bassi, senza parole per dire altro che: - Sì, mio Signore! - Lui chiama questo atteggiamento: pudore.

Io dico che si tratta di bassezza, ipocrisia, e mancanza di dignità.

IL pudore consiste nel guardare un uomo in faccia e confrontare i nostri desideri e le nostre esigenze.

Se ancora oggi l'uomo va a dorso di mulo e la donna lo segue a piedi, e se tutti trovano ciò normale, per me: no.

Questa notte non dico niente, perché ho deciso di fare piacere a una vecchia, la mia nonna.

Lei crede o finge di credere a questa storia del tesoro.

A cosa servirebbe distruggere brutalmente le sue illusioni? Dopo tutto quando si vive in questi villaggi nudi, abbandonati da tutti, capisco che si possa sognare fino a credere a leggende degne di figurare in un libro di racconti per ragazzi.

Quante donne hanno parlato di questa notte di plenilunio l 198A OCCHI BASSI|CAPITOLO

VENTICINQUESIMO 199 nella quale la ragazza prescelta dal tempo e dalla tribù su un cavallo bianco avrebbe guidato tutto il villaggio al luogo segreto ! Ecco qua la ragazza: sonnecchia e pensa a suo marito lasciato lontano, dietro di lei, ferito dall'amore, prigioniero delle sue angosce e delle sue questioni lancinanti sulla libertà, il diritto, i principi, la storia, le radici, l'identità, la responsabilità, la malattia, la morte... in breve, la vita vista nei suoi aspetti drammatici.

Come reagirebbe, se fosse, non al mio posto, ma accanto a me in questa spedizione notturna e incerta? Avrebbe invocato il diritto al sogno per questa gente umiliata dalla povertà e che non ha che la religione e la superstizione per compensare carenze così gravi.

Si sarebbe sentito a disagio, facendo osservazioni sull'igiene, l'abbondanza di mosche, l'odore forte di chiodi di garofano e la passività secolare come un'anestesia generale destinata a una eternità esasperante.

Non avrebbe sopportato tutto questo pasticcio e l'avrebbe manifestato con il cattivo umore e con l'emicrania.

Malgrado tutto io mi sento bene qui, con i miei, che non mi contrappongono nessuna teoria, persone semplici, che vivono in modo semplice e muoiono altrettanto semplicemente.

Non sono mai stata in conflitto con le mie radici.

Le ritrovo naturalmente e le rispetto.

Le accetto.

Ecco cosa avrebbe voluto lui per la nostra relazione.

Avrebbe voluto essere le miei radici, e che in lui, con lui, io mi sentissi bene come quando i miei piedi calcano questa terra rossa e sterile, senza pormi troppi problemi.

Ha ragione, quando dice che reagisco sovente come un animale, con le viscere, con i nervi, mai con la testa.

Si può amare quando non si ha niente in comune? Me lo domandavo per la centesima volta, quando un uomo, con una torcia accesa in mano, superò la mia giumenta e si mise a gridare: - Allah Akbar!

- La giumenta si fermò e non volle più andare avanti.

Mia nonna venne verso di me e mi disse: - Eccoci.

Siamo arrivati.

Adesso tocca a te guidarci.

Se la giumenta non vuole più andare avanti, è segno che non siamo lontani dal posto dove è seppellito il tesoro.

Scendi, toglieremo le pezze dalle tue mani.

200 A OCCHI BASSI Normalmente l'henné deve avere lavorato sulle linee della tua mano destra: esse ci indicheranno il percorso da seguire in rapporto alla posizione della luna.

Vedi come è bella, rotonda, piena, lucente.

La luna è con noi! Capitolo ventiseiesimo I nostri corpi si amavano.

I nostri pensieri si ignoravano o si contrapponevano.

Le nostre età erano molto differenti, ma quello non mi preoccupava.

Pensavo che l'amore, quello grande, quello vero, c'era già: nel suo sguardo, nei suoi gesti, nella sua impazienza. Non sapevo che bisognava crearlo, costruirlo, come si fosse trattato di una casa, di un'opera d'arte.

Ero là e aspettavo che l'uomo che avevo scelto mi portasse la fiamma per illuminare la mia anima.

Quando non tutto andava esattamente come speravo, ero delusa e diventavo infelice.

Era colpa sua.

Doveva indovinare le mie attese e soddisfarle come in un romanzo.

Bene, un giorno mi ha detto: - La vita non è un romanzo, è di più e meglio di un romanzo; è più imprevedibile, più pazzo e meno tenera di una storia raccontata in un libro.

Un romanzo tradisce la vita, perché chiunque può aprirlo e cominciare a leggerlo a partire dall'ultimo capitolo -.

Nella vita, esiste per ciascuno un ultimo capitolo, si sa come si conclude una storia, si conosce l'esito finale, ma nessuno può dire quando, dove e in quali condizioni la fine si manifesta.

Anche se per un musulmano tutto è scritto nel cielo.

Mi succedeva di guardare a lungo il cielo e di sperare di leggervi qualche frammento della nostra storia.

Anche questa notte, tutti gli occhi sono levati al cielo.

Aspettano un segno da una stella o dalla stessa luna.

L'uomo con la torcia mi fa luce mentre la nonna srotola la benda che avvolge la mia mano.
Mia zia è arrivata con l'incenso.
Ci gira intorno, facendo dondolare il turibolo da destra a sinistra, balbettando qualche preghiera.
La giumenta è stata attaccata a un albero e s r 202 A OCCHI BASSI r APTTnT il vFNTlsFTFsTMn20a beve in un secchio di plastica.
Gli altri sono seduti tutti intorno e aspettano.
Le mie mani sono nude, le dita sono anchilosate, le muovo.
Sento le mie mani diventare leggere, come ali.
Ripenso all'epoca in cui sognavo di volare.
La torcia dà una luce diffusa.
L'henné è stato completamente assorbito dalla mia pelle.
Su tutto il palmo della mano una macchia nera ha reso le linee illeggibili.
Si direbbe che l'henné si sia trasformato in catrame.
Mia nonna gridò per lo stupore, poi si mise a urlare: - Mio Dio, mio Dio, fa' che questo nero scompaia da queste mani innocenti, concedici la tua misericordia e la tua benedizione.
Noi ti adoriamo, noi crediamo in te e diciamo che Sidna Mohammed è il tuo Profeta...
Alcuni uomini anziani la raggiunsero e decisero di sgozzare una vecchia cammella e di deporne la testa sulla soglia del marabutto.
La vista del sangue mi ha sempre indisposta.
Guardavo le mie mani completamente nere, e ridevo sommessamente.
Per risparmiare la povera cammella, alzai la mano e vietai loro di toccarla: - Non aggiungiamo un altro male alla nostra disgrazia.
IL sangue della cammella non renderà più visibili le linee della mia mano, neanche se pensassimo che io le immerga nel suo sangue caldo.
Bisogna aspettare che l'henné se ne vada.
Questa notte è uno spessore di tenebre fatto per metterci fuori strada e per rendere più difficile la nostra ricerca.
Un tesoro bisogna meritarselo.
Avete atteso per decenni senza fare niente.
La vostra terra si è impoverita.
Invece che vi cresca l'erba, sono delle pietre che ne vengono fuori.
Guardo la mia mano destra e riesco a leggerci tutto quello che vi dico.
Le linee del destino, della vita e della fortuna si sono ingarbugliate.
Non significano più niente.
E' un segno di questa notte straordinaria che ci riunisce.
La luna ha posato la sua luce sulle mie mani e ha ingoiato le linee che dovevano indicare il luogo segreto del tesoro.
Mentre parlavo, alcuni uomini si sono messi a scavare in diversi posti intorno al marabutto.
Scavavano con energia e violenza.
Qualcuno piangeva, altri gridavano il nome di Allah, tutti erano presi da una grande frenesia.
Erano impazziti.
Si batteva no tra loro.
Certuni perdevano i sensi, altri avevano crisi di epilessia.
Solo le donne radunate intorno a me, restavano calme.
Ne sentivo qualcuna che piangeva in silenzio.
Continuavo a parlare e sentivo il mio corpo che si scuoteva.
Si sarebbe detto che la terra si muoveva.
Ero stanca.
Avevo sete.
Non c'era più acqua.
Le lamentele degli uomini, i pianti delle donne, le grida della cammella, il rumore dei picconi sulle pietre mi diedero il capogiro.
Mi alzai e cercai di camminare.
I miei piedi erano doloranti.
L'henné mi aveva annerito anche i piedi.
Volevo prendere aria, scappare via da quel vento di isteria collettiva, andarmene lontano, molto lontano, in Australia per esempio.
Sorrisi.
Era un'espressione abituale di mio marito.
Quando vuole sparire, nascondersi in un territorio immenso e lontanissimo dal Marocco e dalla Francia, lui evoca l'Australia.
Gli piace quel nome, ma non ha mai fatto quel viaggio.

Se un giorno avesse applicato quello che diceva, se si fosse davvero nascosto in Australia, forse l'avrei definitivamente preso sul serio.

L'uomo con la torcia mi prese per un polso e mi trascinò violentemente verso un gruppo di uomini che scavavano con le dita.

Alcuni avevano le mani sanguinanti, e continuavano a scavare.

Quando mi videro, si fermarono, uno di loro mi ordinò di mostrare la mia mano.

L'esaminò, soffiò il palmo con della terra, ci sputò sopra, poi gridò: - Questa ci prende in giro.

Questa ragazza non sa niente, è indegna, è stata pervertita dalla gente di laggiù, sono più di vent'anni che se ne è andata, e ha avuto il tempo di dimenticare tutto.

Sono sicuro che ha venduto a un cristiano la mappa del tesoro...

Ci ha tradito...

Una donna che lascia il villaggio, per noi è perduta.

Anche se ritorna non è più la stessa.

Avevo male al polso.

L'uomo urlava.

La mia mano era piena di terra mescolata ai suoi sputi e al sangue delle mie dita ferite.

Un altro, con gli occhi chiusi da una specie di congiuntivite congenita, tendeva le sue due mani sporche verso di me e si mise a palparmi la guancia, poi una spalla.

Mi liberai con un grido.

- E' proprio come pensavo.

Niente di buono può venire da una donna magra.

Devono averle insegnato laggiù che più uno è magro, più è efficace il veleno che gli cade dal naso.

Perché il suo naso è aguzzo.

E' stato modellato per il veleno.

Non ascoltavo più quello che diceva.

Rientrai nella mia conchiglia piegando la schiena e, facendo un piccolo sforzo di concentrazione, riuscii a non sentire più niente.

Mio marito mi ha molte volte rimproverato la mia magrezza.

Non diceva «magra», ma «smilza».

Trovava che ciò spiegasse la mia aggressività.

Non me ne rendevo conto.

Quello che lui chiama aggressività, è la mia maniera un po' troppo diretta di dire la verità.

E' vero che non mi va di compiacere al mio uomo.

In amore l'ipocrisia non ha spazio.

La verità deve essere detta, anche se ferisce.

Secondo me, non lo ferivo affatto.

Per amore, per esigenza d'amore, gli sbattevo in faccia tutto quello che pensavo, senza calcolo senza ritegno.

Oggi lo riconosco.

Più di una volta ho esagerato, e non mi ricordo proprio di avergli fatto le mie scuse.

Lui ci teneva molto alle scuse.

Io gli rispondevo: - Sono formalità incompatibili con l'amore e la verità... - Lui mi manca moltissimo.

Soprattutto adesso che avrebbe potuto liberarmi dalle mani di questi uomini scatenati e di queste donne.

Mi hanno legato all'albero e si sono messi tutti a scavare.

Dunque sono prigioniera.

Non gridano più.

Devono essere molto stanchi.

Cerco con gli occhi la mia nonna.

Non la vedo.

Forse è dall'altra parte del marabutto.

La chiamo.

Nessuno mi risponde.

Chiamo mio nonno.

Nessuna voce risponde.

Cerco di liberarmi.

Urlo.

Nessuno si volta o si alza per venirmi a liberare.

Mi ricordo del giorno in cui mio marito, dopo una discussione tempestosa, prese la sua cartella e scomparve per una settimana.

Avevo domandato a me stessa: « Come è possibile amare qualcuno con tanta violenza, fino alla distruzione? E' possibile continuare a dilaniarsi in nome di un amore che né lui né io riusciamo a definire? » Lui diceva: - Riconosco i

miei errori -.

Io, ribattevo: - Se il nostro amore è un errore, tanto vale smettere -.

Non riuscivo a capire: come può uno riuscire ad ammettere i propri errori? Ci deve essere una formula per questo, una specie di pozione magica che introduce nell'organismo un prodotto che appiana le divergenze, e che instaura una calma che permette di sopportare l'insopportabile.

Quella pozione, un giorno l'ho scoperta.

Pensavo che fosse una medicina, un calmante.

Perché lo vedevo spesso inghiottire delle pastiglie prima di dormire.

Non era che un palliativo.

La sua pozione vera era la sua creazione.

Scriveva poesie.

Unicamente poesie.

Sovente ermetiche e complicate.

All'inizio me le faceva leggere.

Non ne capivo granché.

Nello stesso tempo sentivo che era l'espressione di una sofferenza.

Non dicevo niente, oppure dicevo: - E' bello! - ed era la stessa cosa.

Pensavo: Se un giorno lui mi lasciasse, non sarebbe perché siamo troppo differenti, ma perché non entro nella sua cittadella.

Mi sarebbe piaciuto essere iniziata alla poesia, ma non da lui: la poesia alla quale sono sensibile è quella della vita, della natura.

Non sta nelle parole.

Quando ero piccola riempivo la mia testa di immagini.

Era il mio modo di fare poesia.

Addossata all'albero, la testa ciondolante, mi ero addormentata.

Ho fatto molti sogni.

Credo di aver visto mio marito scavare con gli altri, con la stessa frenesia e la stessa follia.

Da solo ha fatto una grande fossa, vi ha precipitato dentro quelli che mi avevano attaccato e li ha ricoperti di terra.

Li ha sotterrati vivi per amore mio! Questa sì che è una prova d'amore.

E' quello che aspettavo da tanto tempo.

Una prova straordinaria.

Un gesto eccezionale.

Muovendomi un po', la corda intorno ai polsi si è sciolta.

Ero libera.

Guardai le mie mani.

Non c'era più henné.

Nessuna traccia.

IL palmo di entrambe le mani era pulito, e le linee al loro posto.

Mi sarebbe piaciuto mostrarle in quel preciso momento al mio professore, Philippe De.

Mi avrebbe certamente raccontato cosa era successo quella notte.

Intorno a me non c'era nessuno.

IL marabutto era chiuso.

Camminavo lentamente alla ricerca delle pale e dei picconi.

Spinsi la porta del marabutto.

C'era buio.

Dissi: - C'è qualcuno? -.

Un uomo o una donna, avviluppato in un lenzuolo bianco - forse un sudario - si alzò in piedi e si mise a mitragliarmi con il flash di una macchina fotografica.

Avevo gli occhi abbagliati.

Non vedevo più bene.

Saltava da un posto all'altro con agilità.

Avevo paura.

Arretrando per uscire, urtai in lui.

Era dietro di me e continuava a prendere fotografie.

Gridai.

Al mio grido rispose l'eco.

Ero di nuovo pri Il| 206 A OCCHI BASSICAPITOLO VENTISEIESIMO207 gioniera.

Si mise a parlarmi in berbero, in arabo e anche in francese.

Ero stupita, perché mi sembrava di riconoscere quella voce.

No, non era quella di mio marito.

Era lontano, in un incontro di scrittori a San Francisco.

No, quella voce non poteva essere che quella di Victor: - E i rospi di tutte le città si sono messi a danzare sul mio ventre.

I più grossi pesavano sul mio petto per impedirmi di respirare.

I più piccoli mi coprivano il naso e la bocca.

Poi, si sono messi a ballare per tutta la notte, mentre io, tutto legato, con il corpo immerso nell'acqua sporca dello stagno, chiudevo gli occhi pensando che dormivo e che si trattava di un incubo.

Quando li aprivo vedevo tutte quelle zampe corte saltellare sul petto e sulla pancia.

Poi ho imparato a saltellare.

Basta piegare bene le gambe e darsi lo slancio senza pensare a niente.

Purtroppo io penso.

Penso troppo ed è ciò che finirà per precipitare la mia perdita.

Ho creduto che fosse arrivata la mia ora, che la notte dei rospi sarebbe stata eterna.

Per fortuna che sono stato ripescato appena in tempo da degli uomini e delle donne che rientravano al mattino dopo aver passato la serata e la notte a scavare.

Che coraggio.

So che torneranno questa sera.

Sono decisi a scavare fino a quando l'acqua non uscirà dal pozzo.

Gli uomini si danno da fare a cercare i pozzi; mentre le donne tracciano dei solchi attraverso i quali scorrerà l'acqua per arrivare al villaggio e alla grande cisterna.

Hanno aspettato per anni che il governo gli distribuisca l'acqua.

Gli impianti non sono lontani, appena una decina di chilometri dal villaggio.

Adesso sanno che se vogliono l'acqua, devono andarsela a cercare.

Scaveranno fino alla fine dei tempi, se necessario.

Poi si batteranno per difenderla, affinché nessun bastardo venga con le sue macchine per deviarla e irrigare I SUOI campi in assoluta impunità.

Se vincono la battaglia dell'acqua, avranno guadagnato la vita per loro stessi e per i loro figli.

E io, incatenato nel fango, scalciavo e mi dimenavo tra i rospi, là dove tu mi avevi abbandonato.

Ti avevo seguita.

Poi qualcuno mi ha fermato, non lontano dal tuo villaggio, e mi ha gettato in una pozza d'acqua dopo avermi ben legato.

Si tratta di qualcuno mandato da te.

Per fortuna che sono stato liberato da questa brava gente.

Durante tutto quel tempo tu te ne andavi a spasso con la tua macchina fotografica, come una turista.

Che mancanza di pudore! Adesso devi uscire dal tuo letargo, smettere di pensare di avere sempre ragione, smettere di scambiare le tue fantasticherie per la realtà, anche se la realtà di questo paese è più forte, più matta e più imprevedibile di tutte le fantasticherie del mondo.

Torna sulla terra.

Lascia che i tuoi piedi si impregnino durevolmente della bellezza e della gravità di questa terra che non cessa di lavorare e di stupirci.

Gli antenati avevano ragione; avevano previsto che un giorno la terra del villaggio avrebbe rischiato di morire per la siccità del cielo e degli uomini.

Dunque sapevano che ci potevano essere dei pozzi, non necessariamente sotto le vostre baracche, ma un po' più lontano.

Parlarono allora di tesoro.

Tutti hanno pensato all'oro e al denaro.

Nessuno ha pensato a qualcosa di più prezioso, l'acqua, semplicemente l'acqua.

E' stato scavando che hanno capito.

Più dissotterravano le pietre e più la terra era umida.

Ritourneranno tutte le notti fino a quando non saranno inzaccherati da un'acqua profonda, fredda e pura.

E' l'oro che ha la purezza dell'acqua e non il contrario.

Adesso mi sento utile.

Non sono più un fantasma, un personaggio delle tue fantasie, una creatura di carta.

Adesso mi metterò al servizio di questa gente.

Scaverò con loro.

IL mio posto sarà qui, accanto a loro.

Sono semplici e senza pretese.

Non è colpa loro se hanno nutrito qualche illusione.

Quanto a te, fai quello che vuoi.

To', riprendi la tua macchina fotografica, fissa le immagini della tua tribù.

Non se ne avranno a male.
 Hanno già superato questo punto.
 Sarà meglio che tu te ne ritorni laggiù: non so se tuo marito ti aspetta.
 So che ne hai abusato.
 Avrà avuto la forza di andarsene? Lo ignoro.
 Tu sai la storia dell'ingenuo che ha cucinato un piatto molto raffinato allo zenzero e l'ha offerto all'asino.
 Quello se l'è ingurgitato come fosse stato un pugno di fieno.
 E' di qua che nasce il proverbio: « Che ne sa l'asino dello zenzero? » IL tesoro, il tuo, l'hai avuto tra le mani e l'hai buttato all'aria ! Oggi, il tuo uomo non è più un poeta.
 E' uno scrivano; in lui tutto si è spento, la sua anima come la luce dei suoi occhi.
 E' un eroe: ha sfidato tutti quanti e ha voluto conciliare l'inconciliabile.
 Non è il primo che ha voluto riunire due universi fatti per opporsi.
 E' un poeta e un cantastorie.
 E la sua follia che più mi ha avvicinato a lui.
 La sua follia e il suo dolore.
 Addio, bambina che sei cresciuta quando bisognava restare bambini e che ti sei comportata come una monella quando bisognava essere adulta.
 Addio ! mi piacevi molto.
 Mi piacevano il tuo coraggio, la tua ostinazione, la tua immaginazione e i tuoi sogni! Adesso trova il tempo di riflettere e di agire.
 Capitolo ventisettesimo - To', mangia delle mandorle amare.
 IL bambino che mi tendeva la mano piena di mandorle fresche aveva gli occhi malati.
 Presi un fazzoletto pulito per pulirglieli.
 - Se non si trova dell'acqua, mi porterai con te? - Dove vuoi andare? Gli domandai.
 - Dove vai tu.
 - E la scuola? Si mise a recitare la prima sura del Corano, poi proseguì con la successiva.
 Siccome avevo l'aria incredula volle stupirmi e le recitò al contrario, cominciando dall'ultimo versetto.
 Gli dissi che era blasfemo.
 Rispose: - No, blasfemo sarebbe restare qui a fare delle gare di velocità nella recitazione del Corano.
 IL lungo discorso di Victor mi aveva inebetito.
 Ero confusa e non capivo più dov'ero né cosa mi capitava.
 Allora mangiai le mandorle.
 Qualcuna era amara.
 Avevo bisogno di un caffè.
 Qui non si beve che té.
 Cercai gli occhi dell'uomo che mi aveva parlato pretendendo di essere Victor.
 Non lo trovai.
 Chiesi al bambino: - Hai visto un uomo, di statura bassa, avvolto in un lenzuolo bianco? - Voglio una foto, non da solo, una foto con te... e poi ti dirò.
 Non c'era nessuno vicino a noi per prendere una foto.
 Posai la macchina su un fico d'India e mi misi vicino al bambino.
 L'autoscatto funzionò e il bambino, tutto contento, mi prese la mano.
 I - Quand'è che avrò la foto? - Te la spedirò, te lo prometto.
 - Me la spedirai se l'acqua non sgorga dal sottosuolo.
 Senz'acqua saremo obbligati ad andarcene, come te, come i tuoi genitori, - E allora, quel tipo, l'hai visto? - In realtà, non c'è nessun tipo.
 Non c'era nessuno nel marabutto.
 All'alba, quelli che scavavano hanno smesso e sono tornati al villaggio per dormire.
 Tu ti sei addormentata sotto un albero.
 Ho visto una vecchia che cercava di svegliarti.
 Avevi gli occhi aperti, ma dormivi.
 Lei ti ha lasciato e mi ha detto di svegliarti.
 E' stata lei a darmi le mandorle per te.
 Ecco tutta la verità.
 E adesso, rientriamo? Il .
 - 31, rientriamo.
 - Bisogna fare in fretta, perché il sole tra poco sarà insopportabile.
 Camminavo guardando per terra, cercando di ricordarmi della vigilia e della notte.
 IL bambino mi stringeva la mano.
 Mi riportava all'ovile.

Ne era fiero.

Pensavo di essermi sbarazzata di Victor.

Eccolo che ricompare alla superficie e mi tormenta di nuovo.

IL ritorno al paese non mi aveva guarita del tutto.

Ero ancora alle prese con delle ombre che mi inseguivano.

Un giorno, dopo una discussione nella quale l'avevo irritato davvero, il mio uomo mi disse con calma, e dopo aver riflettuto: - Povera amica mia, tu non hai un super-ego! - Lo diceva con una punta di soddisfazione, come se si fosse prodotto un miracolo che rendeva ormai chiaro tutto quello che era confuso, semplice quello che era complicato.

Finalmente lui aveva trovato la chiave delle nostre divergenze, del mio comportamento esasperante e dei suoi sbocchi di collera.

Era manifestamente contento della scoperta.

Poteva incasellarmi e spiegare ogni cosa partendo di là.

Era comodo.

Questa storia del super-ego l'aveva tranquillizzato.

Non reagiva più violentemente come prima.

Sentivo che diventavo per lui un soggetto di analisi, un caso da studiare.

Mi espose la teoria dello sradicamento, dell'assenza di punti di riferimento.

Lo stavo a sentire sorridendo. - Dopo tutto, - gli avevo detto, - se questa storia sistema le nostre difficoltà, am l mettiamo pure che io non abbia super-ego; i miei genitori si sono dimenticati di passarmelo nel latte, e tu, adesso, stai ritrovando le pecche della mia educazione -.

Lo dicevo per provocarlo.

Si innervosì e tutto riprese come prima.

Poi, non abbiamo mai più parlato di questa storia.

Arrivando al villaggio, il sole era già alto.

I bambini giocavano con un gattino morto.

Se lo gettavano, da uno all'altro, come un pallone sgonfio.

Si divertivano molto.

Un nugolo di mosche accompagnava la bestiola.

Mi fermai su una montagnola e vidi per la prima volta cos'era davvero quel posto: un luogo di desolazione dove un gatto morto regalava un po' di allegria a dei bambini con gli occhi malati.

Apparentemente, uomini e donne dormivano.

In un angolo c'erano depositati pale e picconi.

IL mio accompagnatore aveva raggiunto i ragazzetti e dava calci nel ventre del gattino.

Ho creduto, a un certo momento, di sentire un grido della bestiola, come se fosse ancora viva.

Malgrado che il sole picchiasse forte, mi sedetti e mi misi a piangere.

Avevo una voglia terribile di scendere e mescolarmi a quei ragazzini sporchi.

Volevo, anch'io, prendere il gattino per la coda e buttarlo in aria.

Piangevo perché avevo capito che la mia infanzia rimontava dentro di me come una febbre improvvisa ma familiare.

Approfittando di un attimo di disattenzione, due gatti neri raccolsero il loro piccolo e scapparono lontano, nel piano.

I bambini, sorpresi, si guardarono stupiti, e non capivano perché fossero stati privati del loro pallone.

Le mie lacrime colavano sempre di più.

Uno dei bambini si precipitò verso di me e mi strappò via la macchina fotografica.

Se la passarono, smontandola.

Ciascuno ne aveva preso un pezzo.

Non dicevo niente e lasciavo fare.

«Speriamo che trovino l'acqua, se no diventeranno matti, saranno arrabbiati, pazzi e rabbiosi, scenderanno a Marrakech o a Agadir e spaccheranno tutto, speriamo che trovino l'acqua...» Lasciai il villaggio senza voltarmi indietro.

Stringevo contro di me la borsa che conteneva il passaporto, il biglietto aereo e un po' di denaro.

Camminavo svelta.

Non sapevo più se avevo la faccia bagnata di pianto o di sudore.

Sudavo.

Cominciai ad affrettare il passo, poi a correre.

Bisognava lasciare al più 212 A OCCHI BASSI|CAPITOLO VENTISETTESIMO213 presto quel territorio maledetto.

Avevo bisogno di vedere mio marito, di nascondermi tra le sue braccia e di piangere in silenzio.

Rivedevo la nostra casa di Parigi, la neve sulla Senna, il viso dolce di mio marito.

Mi ripetevo: « Speriamo che trovino l'acqua... »

Speriamo che lui mi aspetti...

Speriamo che trovino l'acqua...

Speriamo che lui sia a casa...

Se no, diventeremo tutti matti...
 Questa storia del tesoro nascosto ai piedi della montagna era vera.
 Non era una leggenda».
 Dopo due ore di marcia, arrivai alla strada che portava a Imiltanout, poi a Marrakech.
 L'autobus partiva verso le cinque del pomeriggio.
 Dovevo aspettare tutto il giorno.
 Mi sedetti su una cassa di Coca-Cola, all'ingresso di un negozio che vendeva di tutto, - alimentari, concimi, tute, macchine agricole, bombole di gas, televisori, corde, carbone...
 Cercavo con gli occhi cosa mancava: non c'erano più pale e picconi.
 Due uomini, abbastanza anziani, giocavano a dama con le capsule della CocaCola e della limonata Cicogna.
 Parlavano tra loro tenendo fisso lo sguardo sul loro gioco: - Sai, cercano dei volontari...
 - Sì, il Mokadem è venuto a parlarne stamani.
 - Speriamo che trovino l'acqua... altrimenti ci invaderanno.
 - Sono ormai anni che non piove più laggiù.
 - E un villaggio maledetto.
 Ci sono nati dei démoni.
 E' per questo che tutti se ne vanno.
 - Sono questi i tempi.
 - La vita è fatta così.
 - Certi sono pieni di tutto e altri sono affamati.
 - Dio ha voluto così.
 - Dio e gli uomini...
 - Attenzione, non facciamo confusione.
 Non è Dio che affama.
 Sono gli uomini che si affamano tra loro.
 Gioca, non staremo mica tutto il giorno su questa partita.
 - Sì, hai ragione.
 Speriamo che venga fuori l'acqua...
 E i nostri ricordi se ne andranno con la nebbia del mattino - Da quanto tempo ci scambiamo i ricordi
 ! Dio proiunga la nostra vita fino a quando li avremo esauriti.
 Lo sai, il giorno in cui non avremo più ricordi da raccontarci, sono sicuro che quel giorno l'angelo Gabriele si chinerà su di noi e ci porterà via con sé.
 - A meno che non ne inventiamo...
 - Ma se è quello che facciamo da un sacco di tempo.
 Credi proprio che le nostre vite siano state così piene? - E' meglio raccontarci delle storie, piuttosto che abdicare...
 - Ma anche se abdiciamo, chi se ne accorgerebbe? Chi si preoccuperebbe della nostra sorte? Non aspiriamo a niente di eccezionale.
 Abbiamo vissuto semplicemente, voglio dire poveramente, ed è proprio indicato che noi lasciamo questo mondo altrettanto modestamente.
 - Questa notte è la nostra! - Se Dio lo vuole ! - Sì, certamente.
 Scaveremo anche noi.
 E' assai probabile che il nostro corpo ci lasci ben prima che venga fuori l'acqua.
 - Sarebbe una bella morte.
 L'autobus arrivò, ben malandato e con un'ora di ritardo.
 Quando si fermò, l'aiutante del conducente gettò dalla porta diverse galline e galli morti a causa del caldo.
 Si vide anche una giovane donna correre via con un bébé disidratato.
 Era la canicola fatta di polvere, di rumore e di vento secco.
 Tutto mi espelleva da quel paese.
 Mi sentivo straniera.
 Guardai per un'ultima volta i due vecchi che caricavano il loro mulo per andare a scavare laggiù dov'era seppellito il tesoro.
 Quasi li invidiavo per aver già vissuto e perché si preparavano serenamente a morire rendendosi utili.
 Avevo voglia di andare verso di loro e di baciargli la mano come facevo con il mio bisnonno quand'ero piccola.
 Salii sull'autobus e chiusi gli occhi per non vedere più quel paese che non era più il mio.
 Da quel mattino, realizzai a poco a poco che un paese è qualcosa di più di una terra con qualche casa.
 Un paese, sono delle facce, dei piedi ancorati alla terra, dei ricordi, dei profumi dell'infanzia, un campo di sogni, un destino che si conclude con un tesoro nascosto ai piedi di una montagna.
 Dove troverò quel paese? Mi piacerebbe così tanto dire e credere che La mia patria è un volto un chiarore essenziale una fontana di viva sorgente E' una mano commossa che aspetta il crepuscolo per posarsi sulla mia spalla...
 Ma sentivo arrivare il tempo dell'incertezza e del sonno difficile.

Nessuna brezza sopraggiunse per fare di quella sera una capanna abbandonata sul bordo di una spiaggia o di un lago dove una porta socchiusa può accogliere un'anima stanca.
 Nessun bagliore apparse per tranquillizzare una coscienza turbata.
 Nessuna mano venne a posarsi sulla mia spalla.
 Ero arrivata con la noncuranza di una turista.
 Adesso riparto cambiata.
 La scoperta delle radici è una prova difficile.
 Come avrei potuto sospettarne la gravità? Sono cresciuta.
 Non sono più una bambina meravigliata dalla vita.
 Sono sicura che mio marito se ne è andato.
 Mi aveva avvertita.
 Non gli credevo.
 Lui mi aveva incoraggiata a fare questo pellegrinaggio.
 Doveva sapere che quell'offesa mi avrebbe fatto riflettere meglio di qualsiasi discorso che lui mi avesse fatto.
 Scopro lo scacco e le mie lacrime non servono a niente.
 Epilogo Così è la storia del tesoro nascosto ai piedi della montagna e il segreto del quale era nascosto nell'anima di una ragazzina che sarebbe cresciuta scavalcando il tempo, determinata a battersi e a vincere perché nessuno le aveva insegnato qualcosa di diverso.
 Rientrata a Parigi ha trovato la casa esattamente come l'aveva lasciata.
 Nulla era stato mosso.
 Suo marito aveva preso soltanto una valigia e se n'era andato.
 Accanto al telefono una lettera: Amore mio (si rivolgeva a lei sempre in quel modo, anche nei momenti peggiori).
 Occorre, come dice il filosofo, che il cuore si spezzi o diventi di bronzo.
 IL mio non è proprio ancora spezzato e non potrà mai acquisire la durezza del bronzo.
 IL mio è stanco.
 Perciò me ne vado.
 Finalmente ti lascio con te stessa.
 Impara il pudore e l'umiltà.
 So bene che questa storia degli occhi bassi ti fa ridere.
 La tua vita, così come me l'hai raccontata mi ha commosso.
 Le tue battaglie di figlia di immigrati mi sono piaciute.
 Pensavo che tu eri tra due culture, tra due mondi, in realtà tu sei in un terzo luogo che non è né la tua terra natale né il tuo paese di adozione.
 Ho avuto l'audacia di pensare di poter costituire io stesso una patria per te.
 E' stato un errore.
 Tu non sai risparmiare la vergogna agli altri.
 Zina si è uccisa perché aveva vergogna di sé, perché era stata insudiciata da un'immondezza.
 Ti ho dato da leggere quel diario senza una precisa intenzione.
 Magari ti farà capire che per qualcuno ci sono delle virtù senza le quali la vita non ha più senso, non ha più dignità.
 A combatterci troppo, a lacerarci, tu avresti vinto e trionfato come un animale.
 Adesso avrai una vittoria triste, e le tue lacrime per una volta saranno vere e amare.
 Adesso hai tutto il tempo che vuoi per piangere e forse imparerai a vivere.
 Addio amore mio.
 Ho fatto quello che ho potuto.
 Ho fallito.
 Qualche giorno dopo, ricevette una lettera dal Marocco: Amore mio, ti scrivo stando sotto un albero di fronte al pozzo.
 Hanno appena finito di costruirlo.
 Ha acque profonde.
 IL villaggio è in festa.
 Le donne lavorano più degli uomini.
 Sono belle e piene di dignità.
 Mi è sembrato di vederti, questa mattina, e portavi due secchi d'acqua.
 Avresti potuto essere quella giovane donna semplice e felice che, vedendomi, ha abbassato gli occhi.
 La vita sta cambiando in tutto il villaggio.
 Le autorità sono venute a congratularsi con quelli che hanno scavato.
 Hanno promesso di realizzare l'impianto elettrico.
 IL villaggio si salverà.
 IL miracolo è avvenuto.
 IL tesoro trovato rende nobile la terra dalla quale vengono asportate le pietre.

Mi sono lavato stamane con quell'acqua, freddissima e pura.
Gli uomini hanno fatto le loro abluzioni con l'acqua del pozzo e hanno pregato in silenzio.
Era bello e commovente.
Ci sono più visite per il pozzo che per il marabutto.
IL Santo dev'essere contento.
Resterò qui qualche giorno per riposarmi e forse scriverò.
Quelli della tua famiglia non hanno capito perché te ne sei andata.
Pensano che tu non abbia sopportato il caldo.
Mi hanno detto di essere fieri di te, anche se sei cambiata molto.
Negli ultimi giorni avevano notato che piangevi spesso e non sapevano perché.
Dopo la festa comincerà il lavoro vero.
E' gente molto umana.
Cosa ne hai fatto tu di queste virtù così belle e nobili? Hai voluto, come dici, affermarti e importi, come se tu vivessi con un uomo che ti avrebbe chiuso in una gabbia.
Adesso il tempo scorre tranquillamente tra te e me.
Io sono qui per guarire e per vivere.
Con te o senza di te.
Questa storia finisce dove un'altra comincia.
Quando si alza il sole, si scontra sempre meno con i ghiaioni bianchi e con i rovi grigi.
La terra è stata rovesciata da mani felici.
Mani che hanno vinto la leggenda.
La suddivisione delle acque è il futuro di un destino legato ai piedi nudi di coloro che, finalmente, sono diventati lavoratori della terra.
I vecchi continueranno a scambiarsi i loro ricordi e a scoprire i fuochi di porpora del cielo negli occhi delle ragazze che cantano.
A Tangeri e altrove dall'agosto 1987 all'ottobre 1990.